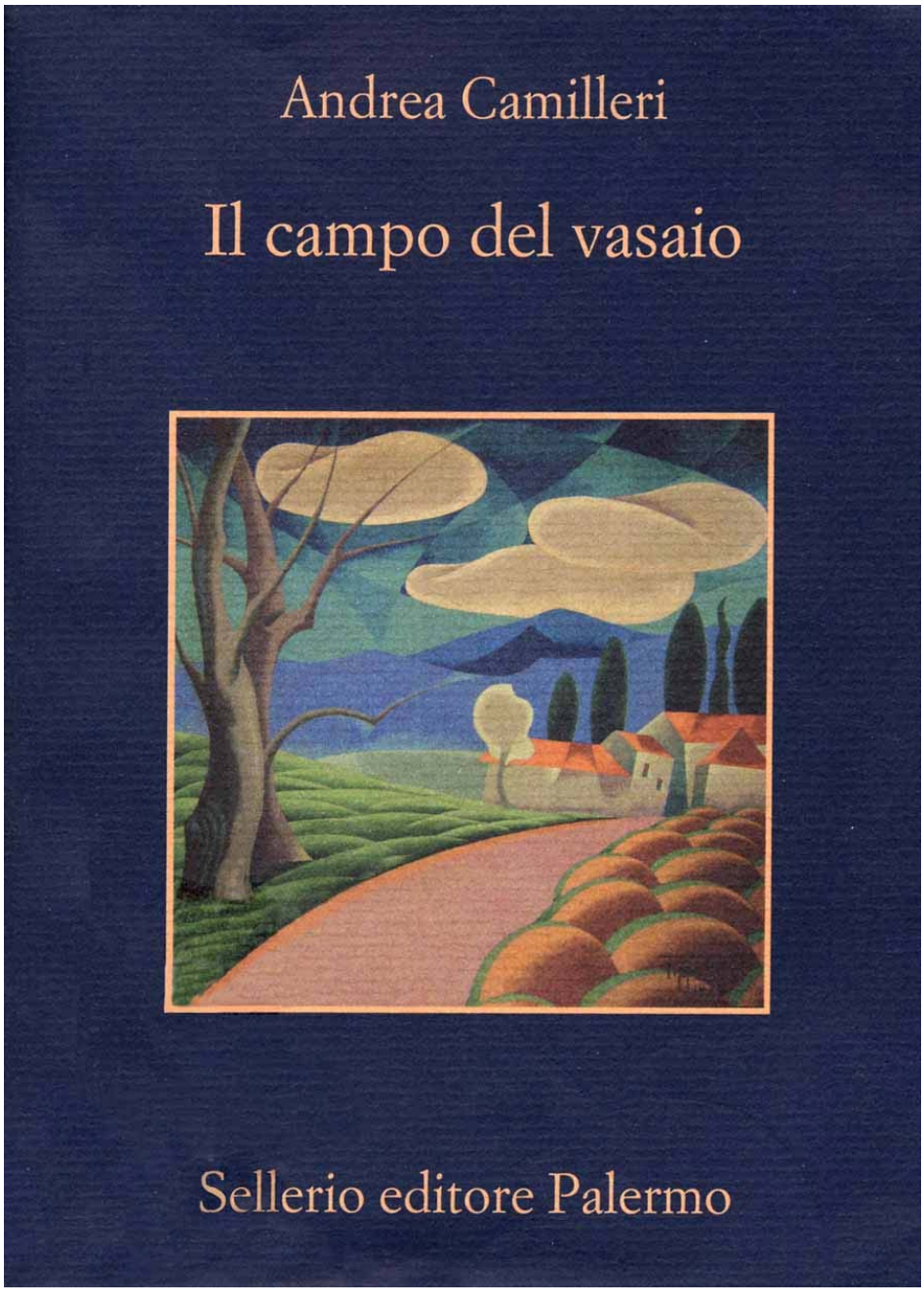
Andrea Camilleri

Il campo del vasaio

Salvatore Silvano Nigro In copertina:
Olio su tela di Pippo Rizzo, 1926. Collezione privata.
con una nota di Salvatore Silvano Nigro
Palermo : Sellerio, 2008.



VISIT…

Indice

Uno ____ **3**
Due ____ **11**
Tre ____ **19**
Quattro ____ **27**
Cinque ____ **35**
Sei ____ **43**
Sette ____ **51**
Otto ____ **59**
Nove ____ **67**
Dieci ____ **75**
Undici ____ **83**
Dodici ____ **91**
Tredici ____ **99**
Quattordici ____ **106**
Quindici ____ **114**
Sedici ____ **122**
Diciassette ____ **130**
Diciotto ____ **138**
Nota. ____ **146**
Montalbano legge e... scrive *di Salvatore Silvano Nigro.* ____ **147**

Uno

L’arrisbigliò una tuppiata forte e insistente alla porta di casa, tuppiavano alla dispirata, con le mano e con i pedi, ma curiosamente non sonavano il campanello.

Taliò verso la finestra, dalla persiana ‘nserrata non filtrava lume d’alba, fora era ancora scuro fitto. O meglio, dalla finestra ogni tanto arrivava un lampo tradimentoso che agghiazzava la càmmara seguito da una miniata che faciva vibrare i vetri; il temporale che aviva principiato il jorno avanti continuava sempre cchiù ‘ncaniato. Però, cosa stramma, non si sintiva la rumorata del mari grosso che doviva essersi mangiato la spiaggia arrivando fino a sutta alla verandina. Circò tastianno la base del lumetto che tiniva supra il commodino, premette il pulsante che fici clic, ma la luci non s’addrumò. Si era fulminata la lampatina o mancava la corrente? Si susì, un addrizzuni di friddo gli currì longo longo la schina. Dalla persiana non trasivano sulo lampi, ma macari lame di vento gelido. Manco l’interruttore del lampadario desi luci, forse la corrente fagliava a causa del temporale.

Continuavano a tuppiare. In quel tirribilio, gli parse di sintiri macari una voci che lo chiamava, straziata.

«Vengo! Vengo!» gridò.

Siccome che dormiva nudo, circò qualichi cosa per cummigliarsi, ma sottomano non trovò nenti. Era sicuro d’aviri lassato i cazùna supra la seggia ai pedi del letto. Forse erano sciddricati ‘n terra. Ma non potiva perdiri tempo a circarli. Annò all’ingresso.

«Chi è?» spiò senza raprire la porta.

«Bonetti-Alderighi. Apra, presto!».

Strammò. Completamenti. Intordunì. Il questore?! E che minchia stava capitanno? Opuro era uno sgherzo cretino?

«Un attimo».

Currì a pigliare la pila che tiniva nel cascione del tavolino della càmmara di mangiari, l’addrumò e raprì. Ristò ‘ngiarmato a taliare il questore completamente assammarato dall’acqua di cielo. Portava un cappiddrazzo nìvuro e un impermeabile con la manica mancina strazzata.

«Mi lasci passare».

Montalbano si scostò e quello trasì. Il commissario lo seguì automatico, tipo sonnambulo, scordannosi di richiudere la porta che si mise a sbattiri per il vento. Arrivato a tiro della prima seggia che trovò, Bonetti-Alderighi più che assittarisi ci crollò supra. Sutta all’occhi esterrefatti di Montalbano, si pigliò la facci tra le mano e si misi a chiangiri.

Le dimanne dintra alla testa del commissario acquistarono una accelerazione da decollo d'aeroplano, comparivano e scomparivano, nascivano e morivano a una velocità tali che gli impediva di agguantarne almeno una pricisa e chiara. Non arrinisciva manco a raprire la vucca.

«Mi può nascondere a casa sua?» spiò ansioso il questore.

Nascondere? E pirchì il questore aviva necessità d'ammucciarisi? Si voliva dari latitante? Che aviva fatto? Chi lo circava?

«Non... non capisco che...».

Bonetti-Alderighi lo taliò 'mparpagliato.

«Ma come, Montalbano, non sa niente?».

«No».

«La mafia stanotte ha preso il potere!».

«Ma che dice?!».

«E come voleva che andasse a finire nel nostro sventurato paese? Una leggina oggi, una leggina domani, e siamo arrivati a questo punto. Mi dà per favore un bicchiere d'acqua?».

«Su... subito».

Si fici immediato concetto che il questore non ci stava con la testa. Capace che aviva avuto un incidente di machina e ora lo scanto lo faciva parlari ammuzzu.

La meglio era fari una telefonata in questura. O forse chiamare subito un medico. Ma abbisognava intanto non mettire in sospetto quel povirazzo. Perciò, per il momento, Bonetti-Alderighi annava assecondato.

Si spostò in cucina, premette istintivamente l'interruttore e la luci s'addrumò. Inchì un bicchiere, tornò narrè e sulla porta si bloccò, apparalizzato. Una statua, di quelle che usano ora, che si potiva chiamare «Uomo nudo con bicchiere in mano».

La càmmara era illuminata, ma Bonetti-Alderighi non c'era cchiù, al posto so c'era assittato un omo curto e tracagno, con una coppola in testa, che riconobbe subito. Totò Riina! Era stato liberato dal càrzaro! Allora il questore non era nisciuto pazzo, quello che gli aviva ditto era la pura e semprici virità!

«Bonasira» disse Riina. «Mi perdonasse l'ora e il modo, ma ho picca tempo e fora c'è un elicottero che m'aspetta per portarmi a Roma a formare il governo. Qualichi nome ce l'ho già: Bernardo Provenzano vicepresidente, uno dei fratelli Caruana agli Esteri, Leoluca Bagarella alla Difesa... Ma io vengo a lei per una domanda e lei, commissario Montalbano, deve dirmi subito o di sì o di no. Vuole essiri 'u me ministro dell'Interno?».

Ma prima che Montalbano potissi arrispunniri, dintra alla càmmara comparse Catarella. Doviva essiri trasuto dalla porta ristata aperta. Tiniva il revorbaro in mano, lo puntò verso il commissario. Grosse lagrime gli vagnavano la facci.

«Si vossia dottori ci dici di sì a quisto sdilinquenti io l'ammazzo di pirsona pirsonalmenti!».

Però, parlanno, si era distratto. Accussì Riina, cchiù lesto di una serpi, scocciò il revorbaro so e sparò. La luci della càmmara s'astutò e...

Montalbano s’arrisbigliò. L’unica cosa vera del sogno che aviva appena fatto era il temporale che faciva sbattere le persiane lassate aperte. Si susì, andò a chiuderle e si corcò nuovamente doppo aviri taliato il ralogio. Le quattro del matino. Voliva riagguantare il sonno, ma si trovò a raggiunare con l’altro Montalbano darrè alle palpebre ostinatamente ‘nserrate.

Che viniva a significare quel sogno?

E pirchì ci vuoi trovare un significato, Montalbà? Spisso e vulanteri non ti capita di fari sogni a cazzo di cane, pardon, senza capo né coda?

Lo dici tu, che sei ‘gnurante come una vestia, che sono sogni senza capo né coda. A tia parino accussì, ma valli a contare al signor Freud e vedrai quello che lui è capace di tirarci fora!

Ma pirchì devo andare a contare i sogni miei al signor Freud?

Pirchì se non arrinesci a spiegarti, o a farti spiegare il sogno, non ce la farai cchiù a ripigliare sonno.

E va beni. Domanda.

Cos’è che t’ha fatto cchiù ‘mpressione tra tutto quello che hai sognato?

Il fatto del cangiamento.

Quale?

Che quanno sono tornato dalla cucina, al posto di Bonetti-Alderighi c’era Totò Riina.

Chiarisci.

Che al posto del questore, rappresentante della liggi, c’era il nummaro uno della mafia, il capo di quelli che sono contro la liggi.

Cioè mi stai dicenno che nella tò càmmara, nella tò casa, in mezzo alle cose tò, ti sei trovato a ospitare tanto la liggi tanto chi è fora della liggi.

Embè?

Non può essiri che dintra di tia la linea di demarcazione tra liggi e non liggi si sta facenno ogni jorno meno visibile?

Ma non dire minchiate!

Allura pigliamola da un altro lato. Cosa ti hanno spiato?

Bonetti-Alderighi mi ha spiato d’ammucciarlo, mi ha domandato aiuto.

E questo ti ha fatto maraviglia?

Certo!

E cosa ti ha spiato Riina?

D’addivintari so ministro dell’Interno.

E questo ti ha maravigliato?

Beh, sì.

Ti ha maravigliato quanto la domanda d’aiuto del questore?

Di cchiù? Di meno? Rispondi sinceramente.

Beh, no. Di meno.

Pirchì ti ha maravigliato di meno? Pi tia è normale che un capomafia t’addomanda di travagliare con lui?

No, la cosa non va messa accussì. Riina in quel momento non era cchiù un capomafia, ma uno che stava per addivintari primo ministro! E in qualità di primo ministro che m'addomandava di collaborare!

Fermo. Qui i casi sono dù. O tu pensi che il fatto che è addivintato primo ministro cancella automaticamente tutti i so reati precedenti, ammazzatine e stragi comprese, opuro appartieni a quella categoria di sbirri che servono sempre e comunque chi sta al potere senza taliare chi è, se omo perbene o se sdilinquente, se fascista o comunista. A quali di queste dù categorie pensi d'appartenere?

Eh, no! Tu la stai facendo troppo facile!

Pirchì?

Pirchì è comparso Catarella!

E che viene a significare?

Che io, alla proposta di Riina, in realtà ho detto di no.

Ma se non hai rapruto vucca!

Il no l'ho detto attraverso Catarella. Lui spunta, mi punta il revorbaro e mi dice che m'ammazza se acconsento. Catarella è come se fosse la mia cuscenzia.

Che è 'sta novità che ti è scappata? Catarella sarebbe la tò cuscenzia?

E pirchì no? Te l'arricordi che arrisposi a quel giornalista che un jorno mi spiò se io cridiva all'angilo custode? Io ci arrispunnii di sì. E allura lui mi spiò se l'aviva mai visto. E io ci dissi di sì, che lo vidiva tutti i jorni. Ha un nome? fici il giornalista. E io, di subito: si chiama Catarella. Stavo sgherzando, naturalmente. Ma doppo, a pinsarci bono, capii che c'era picca sgherzo e tanta virità.

Conclusione?

La facenna va liggiuta arriversa. La scena di Catarella sta a significare che chiuttosto che accettare la proposta di Riina ero pronto a spararmi.

Montalbà, sei sicuro che Freud l'avrebbe interpretato accussì?

Sai che ti dico? Che me ne stracatafotto di Freud. E ora lassami dormiri che mi tornò il sonno.

Quanno s'arrisbigliò erano le nove passate. Non si vidivano lampi né si sintivano troniate, ma il tempo fora doviva essiri 'na fitinzia. Chi glielo faciva fari a susirisi? Le dù vecchie ferite gli facivano mali e qualichi dulureddro, sgradevole cumpagnuzzo dell'età, si era arrisbigliato con lui. Meglio farisi ancora 'na para d'ore di sonno. Si susì, annò nella càmmara di mangiari, staccò la spina del telefono, tornò a corcarsi, s'incuponò, chiuì l'occhi.

Li raprì manco una mezzorata appresso per via dello squillo insistenti del telefono. Ma come minchia faciva a sonare se era sicuro d'averlo staccato? Allora se non era il telefono, che cos'era a fari quel sono? Ma il campanello della porta, strunzo! Sintiva che dintra la testa gli firriava una specie di oglio da motore, denso, vischioso. Vitti i cazùna 'n terra, se l'infilò, andò a raprire santianno. Era Catarella, affannato.

«Ah dottori dottori... ».

«Senti, non dirmi nenti, non parlare. Te lo dico io quando puoi raprire vucca. Io mi vado a corcare, tu vai in cucina, mi prepari una cafittera di cafè forte, me la versi in

un cicarone da latte, ci metti tri cucchiarini di zucchero e me lo porti. Doppo mi conti quello che hai da contarmi».

Quanno Catarella tornò col cicarone fumante, dovitti scotoliarlo per arrisbigliarlo. In quei deci minuti si era addrummisciuto di bel nuovo nuovamente. Ma come funziona ‘sta facenna? si spiò mentre viviva il cafè che pariva brodo di cicoria riquadiato. Non è cosa cognita che nelle vicchiaglie si ha sempre meno bisogno di sonno? E com’è che a mia, cchiù passano l’anni e cchiù sonno mi veni?

«Dottori, comu ci parse il cafè?».

«Ottimo, Catarè».

E currì in bagno a sciacquarisi la vucca, masannò si mittiva a vommitare.

«Catarè, è cosa di prescia?».

«Relativo, dottori».

«Allora aspetta che mi faccio la doccia e mi vesto».

Puliziato e vistuto, annò in cucina e si priparò un cafè di tutto rispetto.

Tornato nella càmmara di mangiari, trovò a Catarella davanti alla porta-finestra che dava supra la verandina. Aveva rapruto le persiane.

Sdilluviava. Il mari era proprio arrivato sutta alla verandina che ogni tanto si scoteva tutta a un risucchio d’onda troppo forti.

«Ora pozzo parlari, dottori?» spiò Catarella.

«Sì».

«Dottori, un morto attrovarono».

E figurati che scoperta! La gran trovatura! Si vede che era assumato il catafero di qualichiduno morto di morte bianca, come dicivano i giornalisti, quanno uno spiriva all’improviso e tanti saluti e sono. E po’, pirchì dare un colore alla morti? La morte bianca! Come se ne esistiva una virdi, una gialla... La morti, se propio ci si voliva dari un colore, non potiva essiri altro che nìvura, nìvura come l’inca.

«Frisco di jornata?».

«Non me lo dissiro, dottori».

«Dove l’hanno trovato?».

«In campagna, dottori. Contrata Pizzutello».

Figurarsi! Un posto solitario, a casa do Signuri, tutto sbalanchi e chiarchiàri indove un catafero potiva starci di casa senza essiri mai scoperto.

«C’è già andato qualcuno dei nostri?».

«Sissi, dottori, Fazio e il dottori Augello stanno in loco».

«E allora perché sei venuto a scassare i cabasisi a mia?».

«Dottori, dimanno compressione e pirdonanza, ma accussì mi tilifonò il dottori Augello, mi dissi di diricci che la so prisenzia di pirsona pirsonalmenti era d’indinnispensabilità. E io, datosi che il tilifonò so di vossia non arrispondiva, la vinni a pigliare con la gippi».

«Perché con la jeep?».

«Pirchì la machina non ci pò arrivari in sul loco, dottori».

«E va bene, andiamo».

«Dottori, mi dissi macari di diricci che è meglio se indozza li stivali, si cummoglia la testa con un capucio e si mette l’inprimiabili».

Lo scoppio e la girandola di santioni di Montalbano atterrirono Catarella.

Lo sdilluvio non accennava a per diri forza. Caminavano praticamente alla cieca pirchì i tergicristalli non ce la facivano a spazzare l'acqua. Inoltre, l'ultimo chilometro prima d'arrivare al loco indove avivano attrovato il catafero fu una via di mezzo tra le montagne russe e un tirrimoto di ottavo grado Mercalli in piena attività. L'umore malo del commissario s'aggravò in un silenzio pisanti una quintalata che annirbusì Catarella, la cui guida fici in modo di non mancare manco un fosso cangiato in laghetto.

«L'hai portato il salvagente?».

Catarella non arrispunnì, avrebbe preferito essiri lui il morto che stavano annando a vidiri. Lo stommaco di Montalbano a un certo punto dovitti mittirisi suttasupra, per cui gli tornò nella vucca il sapore vommitevole del cafè che gli aviva priparato Catarella.

Finalmente, come Dio vosi, si fermaro allato all'altra jeep, quella che era servita ad Augello e a Fazio. Solo che torno torno non si vidivano né Augello né Fazio né un qualisisiasi catafero.

«Giochiamo a tana?» s'informò Montalbano.

«Dottori, a mia mi dissiro di fermarmi non appena che quanno vidivo la gippi di loro».

«Suona».

«Che devo suonari, dottori?».

«Che minchia vuoi suonare, Catarè? Il clarinetto? Il sassofono tenore? Suona il clacson!».

«Il clacchisi non funzionia, dottori».

«Allora viene a dire che aspettiamo qui e facciamo notti».

S'addrumò una sicaretta. Quanno la finì, Catarella s'arrisolvitti.

«Dottori, ci vado io a circarli. Datosi che la gippi è qua, loro forsi che forsi trovansi paraggio paraggio».

«Pigliati il mio impermeabile».

«Nonsi, dottori, non pozzo».

«Perché?».

«'Gna pirchì l'inprimiabili è borgisi e iu sugnu in addivisa».

«Ma qui chi ti vede?».

«Dottori, l'addivisa sempri l'addivisa è».

Raprì, scinnì, fici «ah» e scomparse. La sparizione fu accussì rapita che Montalbano si scantò che quello era macari caduto dintra a un fosso chino d'acqua e ora capace che si stava anniganno. Scinnì di cursa macari lui e in un vidiri e svidiri s'attrovò a sciddricare culo a terra lungo un pendio fangoso di una decina di metri in funno al quale c'era Catarella che pariva una scultura in crita frisca.

«Firmai la gippi proprio sull'orlico e non me ne addunai, dottori».

«L'ho capito, Catarè. E ora come facciamo a risalire?».

«Dottori, lo vidi a mano manca che si parte un violottolo? Io vado avanti e vossia veni darrè con quatela, dottori, datosi che è sciddricoso assai».

Doppo una cinquantina di metri il viottolo girava a mano dritta. L'acqua fitta 'mpediva di vidiri persino a poca distanza. Tutto 'nzemmula Montalbano si sintì chiamare dall'alto.

«Dottore, qua siamo».

Isò l'occhi. Fazio stava supra a 'na specie di rialzo al quale si arrivava facenno tri scaluna scavati nella terra.

Si proteggiva con un paracqua enormi, russo e giallo, da picoraro. Indove l'aviva attrovato? Montalbano per acchianare i tri scaluna ebbe bisogno di Catarella che l'ammuttava di darre e di Fazio che se lo tirava con la mano. «Non è cchiù cosa pi mia, 'sta vita» pinsò amaro. Il rialzo era uno spiazzo nico nico davanti all'ingresso di 'na grutta che uno ci trasiva addritta. Il commissario, appena che fu dintra, 'ngiarmò.

Nella grutta faciva càvudo, c'era il foco addrumato dintra a un cerchio di pietre, un lume a pitroglio da carritteri pinnuliava dalla volta e mannava 'na luci bastevoli. Un omo sissantino, la pipa 'n vucca, e Mimì stavano assittati ognuno supra a uno sgabello fatto di rami d'àrbolo e jocavano a scopa avenno 'n mezzo un tavolinetto fatto macari lui di rami. Ogni tanto, a turno, si vivivano un muccuni di vino da un sciasco posato 'n terra. Una scena pastorale. Tanto cchiù che del catafero non si vidiva manco l'ùmmira. Il sissantino lo salutò, Mimì no. Da una misata Augello ce l'aviva con l'universo criato.

«Il morto l'ha scoperto quel signore che joca col dottor Augello» disse Fazio facenno 'nzinga verso l'omo. «Si chiama Ajena Pasquale e questo terreno è suo. Ci viene ogni giorno. E ha attrezzato la grotta perché qui dentro ci mangia, ci si riposa o sinni sta a taliare il paesaggio».

«Posso umilmente sapere dove minchia è il morto?».

«Dottore, pare che sia una cinquantina di metri cchiù abbascio».

«Come, pare?! Voi non l'avete ancora visto?».

«No. Pasquale Ajena ci ha detto che il posto, se non finisce di piovere, è praticamente irraggiungibile».

«Ma qua finirà di piovere minimo minimo stasera!».

«Tra un'orata farà occhio» intervenni deciso Ajena.

«Garantito al limone. Doppo ripiglierà».

«E noi che facciamo intanto qua?».

«Mangiò stamatina?» spiò Ajena.

«No».

«Lo voli tanticchia di tumazzo frisco con una bella feddra di pani di frumento fatto aieri?».

Il cori di Montalbano di colpo si raprì a un venticeddro d'alligrizza.

«Perché no?».

Ajena si susì, raprì una capace visazza che era attaccata a un chiovo, ne tirò fora 'na scanata di pane, 'na forma ancora intera di tumazzo e un altro sciasco di vino. Scostò le carte e posò tutto supra il tavolino. Doppo da una sacchetta dei cazùna cavò un cuteddro, una speci di liccasapone, lo raprì, lo mise allato al pane.

«Si possono sirbiri».

Si servirono.

«Mi vuole almeno dire come ha trovato il cadavere?» spiò Montalbano con la vucca china.

«Eh, no!» scattò Mimì Augello. «Prima deve finire la partita. Non sono ancora riuscito a vincerne una!».

Mimì perse macari quella partita e volle la rivincita e appresso ancora un'altra rivincita. Montalbano, Fazio e Catarella, che s'asciucava davanti al foco, si sbafarono il tumazzo, che era tanto tènniro che si squagliava dintra alla vucca, e si vippiro il sciasco sano sano.

Accussì passò un'orata.

E, come aviva previsto Ajena, il celo fici occhio.

Due

«Era qua» disse Ajena talianno avanti verso il vascio. «Boh».

Stavano alliniati gumito a gumito supra un viottolo stritto. A taliare sutta di loro un pezzo di tirreno in forte pinnenza, squasi uno sbalanco. Ma non si trattava di vero e propio tirreno. Era un insieme di lastroni grigiastri e giallastri di crita dintra al quale l'acqua non penetrava, cummigliati o meglio spalmati da una patina come di scuma di varba tradimentosa, si capiva che abbastava appuiarci un pedi di supra per arritrovarsi venti metri cchiù abbascio.

«Era propio qua» ripiti Ajena.

E ora non c'era cchiù. Il morto viaggiatore, il morto vagante.

Durante la scinnuta verso il loco indove Ajena si era addunato del catafero, non c'era stata possibilità di scangiare manco una parola pirchì avivano dovuto caminare in fila 'ndiana. In testa Pasquale Ajena che s'appuiava a un vastone da pecoraro, darrè Montalbano che s'appuiava a lui con una mano supra la so spalla, appresso Augello che s'appuiava alla spalla di Montalbano, appresso ancora Fazio che s'appuiava ad Augello.

Montalbano s'arricordava d'aviri viduto qualichi cosa di simile in una pittura celebre. Bruegel? Bosch? Ma non era momento di pinsari all'arte.

Catarella, che era l'urtimo della fila, oltre che l'urtimo in ordine gerarchico, non aviva coraggio d'appuiarsi a chi lo precedeva e accussì ogni tanto sciddricava supra il fango, andava a sbattiri contro Fazio il quale sbattiva contro Augello il quale sbattiva contro Montalbano il quale sbattiva contro Ajena e tutti arrischiavano di cadiri abbattuti come birilli.

«Senta, Ajena» fici nirbùso Montalbano. «È proprio sicuro che il posto era questo?».

«Commissario, qua è tutto mio e iu ci vegnu ogni jorno, acqua o suli».

«Allora vogliamo parlare?».

«Si vossia avi gana di parlari, parliamo» disse Ajena addrumandosi la pipa.

«Il cadavere, secondo lei, era qua?».

«Che è, surdo? E che significa secunno mia? Propio qua stava» rispunnì Ajena, facendo 'nzinga con la pipa verso il principio dei lastroni di crita, a picca distanza dai so pedi.

«Quindi era allo scoperto».

«Dicemu di sì e dicemu di no».

«Si spieghi meglio».

«Signor commissario, qua tutta crita è, chisto loco da sempri si chiama ‘u critaru, epperciò...».

«Che ci ricava da un posto così?».

«Mi vinnu la crita a quelli che fanno vasi, bùmmuli, quartare...».

«Va bene, vada avanti».

«Ecco, quanno non chiovi, e qua chiovi picca, oggi fa cizzione, la crita è tutta cummigliata dalla terra che ci sciddrica supra dalla collina. Abbisogna scavare ‘na quarantina di centilimetri per attrovare la crita. Mi spiegai?».

«Sì».

«Ma quanno chiovi, se la chiovuta è forti, l’acqua si porta via la terra suprastanti e la crita veni allo scoperto. Accussì fici stamatina: l’acqua si portò abbascio la terra e fici viniri fora il morto».

« Quindi lei mi sta dicendo che il cadavere era stato sotterrato nel terriccio e che la pioggia l’ha dissotterrato?».

«Sissignura. Precisamenti. Iu passava di qua pi acchianare alla grutta e fu accussì che vitti ‘u saccu».

Si levò un coro immediato, composto dalle voci di Montalbano, Augello, Fazio e dello stisso Catarella.

«Quale sacco?».

«Un sacco granni, nìvuro, di plastica, quello che si usa pi la munnizza».

«Come ha fatto a vedere che dentro c’era un cadavere? L’ha aperto?».

«Non c’era di bisogno di raprirlo. ‘U saccu si era tanticchia spaccato e fora dal pirtuso nisciva un pedi con le cinco dita tagliate, tanto che mi venni difficili arriconoscerlo come pedi».

«Ha detto tagliate?».

«O tagliate o mangiate da qualichi cane».

«Ho capito. E allora che ha fatto?».

«Ho continuato a caminare e sono arrivato alla grutta».

«E come ha fatto a chiamare il commissariato?» spiò Fazio.

«Col tilifonino che tengo in sacchetta».

«Che ora era quando ha visto il sacco?» intervenne Augello.

«Potivano essiri li sei del matino».

«E lei ci ha messo più di un’ora per arrivare da qui alla grotta e chiamarci?» insistì Augello.

«A vossia, scusasse, che gliene fotte quanto tempo ci misi?».

«Me ne fotte sì!» fici arraggiato Mimì.

«Noi la sua chiamata l’abbiamo ricevuta alle sette e venti» gli spiegò Fazio. «Un’ora e venti minuti dopo che aveva scoperto il sacco».

«Che ha fatto? Si è premurato di avvertire qualcuno di venirsi a ripigliare il morto?» spiò Augello che tutto ‘nzemmula pariva il detective garruso e tinto delle pellicole miricane.

Prioccupato, Montalbano capì che Mimì non faciva tiatro.

«Ma quanno mai! Chi ci passa pi la testa? Io non avvirtii a nisciuno!».

«E allora ci dica che ha fatto in quell’ora e venti».

Mimì l’aviva aggangato come un cani arraggiato e non lo mollava.

«Me la sono pinsata».

«È stato un’ora e mezza a pensarsela?».

«Sissignura».

«A cosa?».

«Si era megliu tilifonare o no».

«E perché?».

«Pirchì si uno avi a chiffare con voi sbir..., ci rimette sempre».

«Stava dicendo sbirri?» disse Mimì, russo ‘n facci, isanno un vrazzo pronto a dargli un pugno.

«Buono, Mimì!» fici Montalbano.

«Senta» ripigliò Augello che lo voliva provocare per attaccare turilla «per arrivare alla grotta ci sono due strade, una a salire e una a scendere. Giusto?».

«Precisamenti».

«Perché a noi ha indicato solo la strada a scendere? Per farci rompere l’osso del collo?».

«Perché voi non ce l’avreste mai fatta ad acchianare. Il viottolo, con quell’acqua, era addivintato fango sciddricoso».

Si sintì ‘na truniata surda. Tutti taliarono il celo, l’occhio, invece di rapririsi, si annava richiudenno. E tutti pinsarono alla stissa cosa: se il catafero non s’attrovava presto, c’era rischio che s’assammaravano ancora.

«Lei come se lo spiega che il cadavere non c’è più?» intervinni Montalbano.

«Beh» disse Ajena. «O il sacco è stato strascinato in funno allo sbalanco dall’acqua e dalla terra o qualichiduno se l’è vinuto a ripigliare».

«Ma via!» fici Mimì. «Se qualcuno è venuto qua a ripigliarsi il sacco avrebbe lasciato un’impronta nel fango! E invece non si vede niente!».

«E che significa, mi scusasse?» ribattì Ajena. «Vossia, doppo tutta ‘st’acqua, voli attrovare ancora ‘mpronte?».

A questo punto della discussione, va a sapiri pirchì, Catarella fici un passo avanti. E fu il principio della so secunna sciddricata della matinata. Gli abbastò posare mezzo pedi sulla crita per eseguire una speci di spaccata da pattinaggio artistico: un pedi supra il viottolo, l’altro supra la cima di un lastrone di crita. Fazio, che gli era allato, tentò d’affirrarlo a volo, ma non ci arriniscì. Anzi, col movimento che fici, gli dette una forti spinta involontaria. Allura Catarella stetti per un attimo a vrazza larghe, po’ fici un mezzo giro, voltò le spalli e i so dù pedi pattinarono in avanti.

«Il quilibrio persi!» annunziò facenno voci all’urbi e all’orbo.

Appresso detti una potenti culata ‘n terra e accussì, assittato supra un invisibile slittino, principiò ad acquistare abbrivio, mentre a Montalbano tornava a menti una regola di fisica ‘mparata a scola che faciva: *Motus in fine velocior*.

Doppo lo vittiro cadiri narrè, stinnicchiato con le spalli supra la crita, e procedere a una vilocità da bobbista. La corsa terminò vinti metri cchiù sutta, alla fine dello sbalanco, contro un grosso cespuglio dintra il quale il corpo di Catarella prima trasì come un proiettile e doppo scomparse.

Nisciuno degli spettatori raprì vucca, nisciuno si cataminò. Erano ristati affatati dallo spettacolo.

«Organizzate i soccorsi» ordinò doppo tanticchia Montalbano.

Si era talmente scassato i cabasisi di tutta la facenna che non gli viniva manco di ridiri.

«Come si fa ad andarlo a pigliare?» spiò Augello ad Ajena.

«Scinnenno chisto stisso viottolo si passa vicino al loco indove è arrivato il guardio» arrispunnì Ajena.

«Allora muoviamoci».

Ma in quel momento Catarella emerse dal cespuglio. Aviva perso pantaloni e mutanne nella sciddricata e si tiniva pudicamente le mano davanti alle vrigogne.

«Che ti sei fatto?» gli gridò Fazio.

«Nenti. Il sacco del catafero attrovai. Qua è».

«Scendiamo?» spiò Mimì Augello a Montalbano.

«No. Tanto ormai sappiamo dov'è. Tu, Fazio, vai incontro a Catarella. Tu, Mimì, li aspetti nella grotta».

«E tu?» fici Augello.

«Io mi vado a pigliare la jeep e me ne torno a Marinella. Mi sono abbastanza abbuttato».

«Ma scusa, e l'indagine?»

«Ma quale indagine, Mimì? Se il morto era frisco, allora forse a qualcosa serviva la nostra presenza. Ma a quello va a sapiri quanno e indove l'hanno ammazzato. Bisogna chiamare il pm, il medico legale e la Scientifica. Fallo subito, Mimì».

«Ma quelli per arrivare da Montelusa fino a qua ci metteranno minimo minimo un dù orate!».

«E tra un dù orate ripiglierà a chioviri forti» intervinni Ajena.

«Meglio accussì» disse Montalbano. «Ci dobbiamo assammarare solo noi?».

«Ma io che faccio in queste due ore?» spiò Mimì torvolo.

«Giochi a scopa».

Po', visto che Ajena si stava allontananno, continuò:

«Perché hai chiamato a Catarella e gli hai detto che la mia presenza qua era indispensabile?».

«Perché m'era parso... ».

«Mimì, a tia non t'era parso nenti. Tu hai voluto che io venivo qua con l'unico scopo di scassarmi i cabasisi facendomi assuppare».

«Salvo, l'hai detto tu stesso ora ora: che ci dovevamo assammarare solo io e Fazio mentre tu te ne stavi corcato?».

Montalbano non potì fari a meno di notare quanta raggia c'era nelle so paroli. Non l'aviva fatto per sgherzo. Ma che gli stava capitanno a quello?

Sinni tornò a Marinella che aviva ripigliato a sdilluviare. L'ora di mangiare era passata da un pezzo e inoltre la matinata all'aria aperta gli aviva fatto smorcare il pititto. Andò in bagno, si cangiò il vistito assuppato e s'apprecipitò in cucina. Adelina gli aviva priparato pasta 'ncasciata e, pi secunno, coniglio alla cacciatora. Lo faciva

di rado, ma quanno glielo faciva, a Montalbano spuntavano le lagrime per la cuntintizza.

Fazio s'arricampò in commissariato che scurava. Prima doviva essiri passato da casa e si era puliziato e cangiato. Ma si vidiva che era stanco, la jornata al critaru non era stata liggera.

«E Mimì?».

«É andato a riposarsi, dottore. Si sentiva qualche linea di febbre».

«E Catarella?».

«Lui aveva chiossà di qualche linea. Minimo trentotto. Voleva venire lo stisso, ma gli ho ordinato di andare a corcarsi».

«L'avete ricuperato il sacco?».

«La vuole sapere una cosa, dottore? Quando siamo tornati al critaru che sdilluviava nuovamente, con quelli della Scientifica, il pm, il dottor Pasquano e i barellieri, in quella macchia dove Catarella diceva d'avere visto il sacco, il sacco non c'era più».

«Bih, che camurria di morto murritiuso! E dov'era?».

«L'acqua e la fanghiglia se l'erano portato deci metri cchiù abbascio. Però una parte del sacco si era rotta e accussì 'na poco di pezzi...».

«Pezzi? Quali pezzi?».

«Il morto, prima d'essere infilato nel sacco, era stato fatto a pezzi».

Quindi Ajena aviva viduto giusto: le dita del pedi erano state tagliate.

«E che avete fatto?».

«Abbiamo dovuto aspittari che da Montelusa arrivava Cocò».

«Cocò? Chi è? Non lo conosco».

«Dottore, cane è. Bravissimo. Ha trovato cinco pezzi, tra cui la testa, che erano nisciuti fora dal sacco e si erano sparpagliati. Poi il dottor Pasquano ha detto che ad occhio e croce gli pareva che il morto c'era tutto. E accussì siamo potuti finalmente tornare».

«Tu la testa l'hai vista?».

«Sissi, ma non ci si capiva nenti. Non aviva più la faccia. Gliela avivano scancillata completamente colpennola decine di volte con un martello, una mazza, 'na cosa comunque pisanti».

«Non volevano un riconoscimento immediato».

«Sicuro, dottore. Perché ho visto macari il dito indice della mano dritta che era stato tagliato. Gli avivano abbrusciato il polpastrello».

«E questo lo sai che viene a significare?».

«Sissi, dottore. Che forse il morto era uno schedato, un pregiudicato che sarebbe stato possibile identificare con le impronte digitali. E perciò hanno provveduto di conseguenza».

«Pasquano è riuscito a capire da quanto tempo l'avevano ammazzato?».

«Minimo minimo due mesi. Ma dice che deve vedere meglio con l'autopsia».

«Sai quando la farà?».

«Domani mattina».

«E in due mesi la scomparsa di questo signore non l'ha segnalata nessuno».

«Dottore, i casi sono due. O non è stata segnalata o è stata segnalata».

Montalbano lo taliò ammirativo.

«E bravo Fazio! Lo sai chi era il signor de La Palisse?».

«Nonsi, dottore. Chi era?».

«Un tale che un quarto d'ora prima di morire era ancora vivo».

Fazio capì a volo.

«Eh no, dottore! Vossia mi doveva far finire la frase!».

«Allora continuala, per un attimo m'ero scantato ch'eri stato contagiato da Catarella».

«Volevo dire che può darsi che la scomparsa del morto c'è stata segnalata, ma dato che noi non sappiamo chi è il morto...».

«Ho capito. L'unica è aspettare domani quello che ci dirà Pasquano».

A Marinella, l'aspittava lo squillo del telefono, sonava mentre lui tintava di rapriri la porta di casa imbrogliannosi con le chiavi.

«Ciao, amore, come stai?».

Era Livia, aviva la voci allegra.

«Ho avuto una mattinata piuttosto pesante. E tu?».

«Io invece sono stata benissimo. Non sono andata in ufficio».

«Ah, no? E perché?».

«Non me la sono sentita. Era una mattinata bellissima. Andare a lavorare sarebbe stato peccato mortale. Un sole, Salvo mio, che pareva proprio quello vostro».

«E che hai fatto?».

«Me ne sono andata a spasso».

«Certo, tu te lo puoi permettere».

Gli era scappata, Livia non gliela pirdonò.

Cchiù tardo s'assistimò d'umore malo davanti alla televisione. Supra a 'na seggia allato alla so pultruna posò dù piatti, uno chino di passuluna, olivi e sarde salate e un altro con tumazzo e caciocavallo di Ragusa. Inchì macari un bicchiere di vino, ma per il sì e per il no, la buttiglia se la tinni vicina. Addrumò il televisore. Gli capitò una pellicola ambientata in un paisi asiatico durante le grandi piogge. Ma come? Fora c'era lo sdilluvio vero e lui stava a taliare uno sdilluvio finto? Cangiò canale. Altra pellicola. Una fìmmina stava stinnicchiata nuda supra un letto e taliava con l'occhi a pampineddra a un picciotto che si stava spoglianno e che si vidiva di spalli. Quanno il picciotto si calò le mutanne, la fìmmina sbarracò l'occhi, si susì a mezzo e si portò una mano alla vucca, sorprisa e a mmaravigliata da quello che vidiva. Cangiò canale. Il capo del governo spiegava pirchì l'economia del nostro paìsi annava a scatafascio: la prima ragione era l'attacco terroristico alle torri gemelle, la secunna lo tsunami, la terza l'euro, la quarta l'opposizione comunista che non collaborava... Cangiò canale. C'era un cardinale che parlava della sacralità della famiglia. Ad ascutarlo, in prima fila c'erano 'na poco d'omini politici dei quali dù divorziati, uno convivente con una minorenne doppo aviri lassato la mogliere e tri figli, un quarto che mantiniva 'na famiglia ufficiale e dù famiglie ufficiose, un quinto che non si era mai maritato pirchì

era cosa cognita che le fìmmine non gli piacivano. Tutti assentivano gravemente alle parole del cardinale. Cangiò canale. E gli comparse la facci a culo di gaddrina di Pippo Ragonese, giornalista principe di «Televigàta».

«... e quindi la scoperta del cadavere di un uomo barbaramente assassinato, tagliato a pezzi e infilato dentro a un sacco della spazzatura, ci preoccupa per più ragioni. Ma la principale è che l'indagine è stata affidata al commissario Montalbano di Vigàta del quale purtroppo abbiamo avuto modo di occuparci in passato. Noi gli abbiamo rimproverato non tanto di avere idee politiche, ogni sua parola trasuda infatti comunismo, quanto piuttosto di non averne nel corso delle indagini. O, se gli viene qualche idea, essa risulta sempre essere assurda, strampalata, campata in aria. Vorremmo dargli un suggerimento. Ma ci ascolterà? Il suggerimento è questo. Una quindicina di giorni fa, nelle vicinanze del luogo detto '«u critaru» dove è stato rinvenuto il cadavere, un cacciatore s'è imbattuto in due sacchi di plastica che contenevano i resti di due vitellini. Non potrebbe esserci un collegamento tra i due fatti? Non potrebbe trattarsi di un rito satanico che...».

Astutò il televisore. Rito satanico 'na minchia! A parte il fatto che i dù sacchi erano stati attrovati a quattro chilometri di distanza dal critaru, si era saputo che erano stati abbannunati in seguito a una operazione dei carrabbineri contro la macellazione clandestina.

Si andò a corcare stuffato dell'universo criato. Ma prima, santianno, si pigliò un'aspirina. Data l'assammarata della matinata e la vicchiaia mallitta, forse era meglio quatelarsi.

L'indomani a matino, quanno s'arrisbigliò doppo una nuttata di sonno tanticchia agitato e raprì la finestra, il commissario s'arricriò. C'era un sole di mese di luglio in un cielo tutto tirato a lucito, pariva puliziato di frisco col detersivo. L'acqua di mari, che per dù jorni aviva completamente cummigliato la spiaggia, si era ritirata, ma aviva lassato la pilaja lorda di sacchi di munnizza, buatte vacanti, buttiglie di plastica, scatole sfunnate, lurdie assortite. Montalbano s'arricordò che in tempi oramà remoti il mari, quanno s'arritirava, lassava sulle spiagge sulo alghe profumate e conchiglie bellissime che erano come un rigalo che il mari faciva all'omini. Ora invece ci restituiva la nostra stissa fitinzia.

E gli tornò a menti macari una commedia liggiuta quann'era picciotto, si chiamava Il diluvio, indove si sosteneva che il prossimo sdilluvio non sarebbe stato per acqua di cielo, ma che tutti i cessi, tutte le latrine, tutte le fogne, tutti i pozzi neri del mondo si sarebbero messi a sbummicare irresistibilmente fino a faricci annegari nella nostra stissa merda.

Niscì sulla verandina, scinnì supra alla spiaggia.

E notò che l'intercapedine che c'era tra la soletta di cimento che reggeva il pavimento della verandina e la rina, si era completamente intasata di un bell'assortimento di materiali cchiù o meno fitusi, tra i quali una carcassa di cani.

Santianno come un pazzo, tornò in casa, s'infilò un paro di guanti di cucina, agguantò una speci di rampino che sirviva ad Adelina per scopi misteriosi, scinnì novamenti in spiaggia, si ittò a panza sutta e principiò a puliziare.

Doppo un quarto d’ora gli vinni una fitta alle spalli che l’apparalizzò. Ma chi glielo faciva fari a mittirisi in queste ‘mprisi alla so età?

«Ma davero sono già arridotto accussì male?» si spiò.

Ebbe uno scatto d’orgoglio e ripigliò a malgrado del duluri. Quanno finì di ‘nfilare la munnizza din tra a dù sacchi granni, si sintiva tutte l’ossa duluranti. Ma doviva continuare pirchì gli era vinuta un’idea. Trasì ‘n casa, scrisse a stampatello supra un foglio bianco: «STRONZO» e l’annò a infilare dintra a uno dei dù sacchi. Appresso li pigliò e li misi nel portabagagli della so machina, si fici la doccia, si vistì e partì.

Tre

Passato un paìsi che si chiamava Rattusa, vitti una gabina telefonica che miracolosamente funzionava, fermò, scinnì, fici un nummaro.

«Parlo col giornalista Ragonese?».

«In persona. Chi parla?».

«M'acchiamo Russo, Russo Luicino e sugno un cacciatori» fici Montalbano stracangiannosi la voci.

«Mi dica, signor Russo».

«La facenna si è arripetuta» disse il commissario con tono cospirativo.

«Quale faccenda, scusi?».

«Quella del rito satanico che vossia aieri a sira ne parlò in televisioni. Altri dù sacchi attrovai».

«Davvero?» spiò Ragonese di subito interessato. «Dove li ha trovati?».

«Qua» disse Montalbano recitanno la parti del cretino.

«Qua dove?».

«Qua indove m'attrovo».

«Sì, ma dove si trova?».

«In contrata Spiranzella, e pricisamenti indove ci sono quattro granni àrboli d'aulivo».

A cinquanta chilometri di distanza dall'abitazione del giornalista.

«Che fazzo? Chiamo la polizia?» spiò Montalbano.

«Ma no, la chiameremo insieme. Per ora non si muova da lì. E non avverta nessun altro, mi raccomando. Arrivo subito».

«Sulo veni?».

«No, con un operatore».

«E a mia mi piglia?».

«In che senso?».

«Mi fotografa a mia? Mi fa spuntari in televisioni? Accussì mi vidino tutti e minni glorio?».

Si rimise in macchina, arrivò in contrata Spiranzella, lassò i dù sacchi sutta a uno dei quattro aulivi e sinni ripartì.

Trasenno in commissariato, trovò Catarella al posto so.

«Ma tu non avevi la febbre?».

«Me la fici passari, dottori».

«E come?».

«Quattro spirine mi pigliai, doppo mi vippi un bicchiere di vino cotto e doppo mi corcai e m’incuponai. Accussì passò».

«Chi c’è in commissariato?».

«Fazio ancora non è vinuto, il dottori Augello tilifonò che aviva ancora qualichi linea ma che si faciva vivo in matinata».

«Ci sono novità?».

«C’è un signori che ci voli parlari che di nomi fa, aspittassi che lo leggio, me lo scrissi supra a un pizzino, è un nomi facili facili ma mi lo scordai, aspittasse, ecco, si chiama Giacchetta».

«E ti pare un nome che uno se lo scorda?».

«A mia mi capita, dottori».

«Va bene, io vado nel mio ufficio e tu dopo lo fai entrare».

L’omo che s’appresentò era un quarantino vistuto boni», distinto, capilli tagliati a regola d’arti, baffetti, occhiali e ariata del perfetto impiegato di banca.

«Si accomodi, signor Giacchetta».

«Giacchetti. Mi chiamo Fabio Giacchetti».

Montalbano santiò in silenzio. Ma pirchì ancora si fidava dei nomi che gli diciva Catarella?

«Mi dica, signor Giacchetti».

Quello s’assittò, s’assistimò accuratamente la piega dei cazùna, s’allisciò i baffetti, s’appuiò allo schienale della seggia e taliò il commissario.

«Beh?».

«La verità è che non so se ho fatto bene a venire qua».

O matre santa! Gli era capitato l’indeciso, il cacadubbi la pejo specie tra tutti quelli che ivano in un commissariato.

«Guardi, questa è una faccenda che deve decidere Lei. Io non posso darle nessun aiutino, come si dice nei quiz».

«Beh, il fatto è che stanotte ho assistito a una cosa... non so, ecco... una cosa che non so come definire».

«Se lei si decide a raccontarmela, forse insieme riusciremo a trovare una definizione alla cosa» disse Montalbano che principiava ad avvertire un liggero scassamento di cabasisi. «Se invece non me la racconta, la saluto».

«Beh, sull’istante m’è parso... in un primo momento, ecco, m’era sembrato un pirata della strada, sa come sono?».

«Sì, so distinguere un pirata di strada da un pirata di mare, quelli con l’occhio bendato e la gamba di legno. Senta, signor Giacchetti, non ho molto tempo da perdere. Cominciamo dal principio, va bene? Le faccio qualche domanda, diciamo così, di riscaldamento».

«Va bene».

«Lei è di qua?».

«No, sono romano».

«E che ci fa a Vigàta?».

«Da tre mesi dirigo la filiale del Banco Cooperativo».

Ci aviva ‘nzirtato. Quell’omo aviva a chiffare con le banche. Si capisce subito: chi manìa i soldi degli altri in quelle cattedrali che sono le grandi banche piglia, nell’atteggiamento, un qualichi cosa di austero, di riservato, di parrinisco che è proprio di chi deve celebrare certi riti segreti come il riciclaggio di denaro sporco, l’usura legale, i conti cifrati, l’esportazione clandestina di capitali. Soffrono insomma della stissa deformazione professionale dei cassamortari che, manianno ogni jorno cataferi, finiscono con l’assimigliari a cataferi ambulanti.

«Dove abita?».

«Per ora, in attesa di trovare un appartamento decente, io e mia moglie siamo ospiti dei genitori di lei in un villino sulla strada per Montereale. É la loro casa di campagna che ci hanno ceduto».

«Bene, se mi vuol dire quello che è successo...».

«Stanotte, verso le due, a mia moglie Elena sono cominciate le doglie e allora l’ho messa in macchina e mi sono diretto verso l’ospedale di Montelusa...».

Si era sciolto, finalmente.

«Proprio alle porte di Vigàta ho notato, alla luce dei fari, una donna che camminava avanti a me voltandomi le spalle. In quel preciso momento è arrivato un bolide, mi ha sorpassato sfiorandomi, mi è parso che sbandasse, ha puntato verso la donna. Questa si è accorta del pericolo, deve aver sentito il rumore del motore, ha fatto un salto verso la sua destra ed è caduta dentro la cunetta. La macchina si è fermata per qualche secondo quindi è ripartita sgommando».

«In conclusione, non l’ha investita?».

«No. La donna è riuscita a scansarsi».

«E lei che ha fatto?».

«Mi sono fermato, malgrado mia moglie si lamentasse, stava malissimo, e sono sceso. La donna intanto si era rialzata. Le ho domandato se era ferita e mi ha risposto di no. Allora le ho detto di montare in macchina che l’avrei accompagnata in paese. Ha accettato. Durante il viaggio, abbiamo convenuto che chi guidava quell’auto doveva avere bevuto un po’ troppo, che si era trattato evidentemente di uno scherzo imbecille. Poi mi ha indicato dove dovevo fermarmi ed è scesa. Prima però mi ha supplicato di non fare parola con nessuno di quello che avevo visto. Mi ha fatto capire che era reduce da un incontro galante...».

« Non le ha detto perché era in giro da sola a quell’ora?».

«Mi accennò... mi disse che si era fermato il motore della sua auto e non era più ripartito. Poi si era accorta di non avere più benzina».

«E com’è finita?».

Fabio Giacchetti s’imparpagliò.

«Con la signora?».

«No, con sua moglie».

«Non... non capisco...».

«È diventato padre sì o no?».

Fabio Giacchetti s’illuminò.

«Sì. Un maschietto».

«Complimenti. Mi dica: la donna che età poteva avere?».

Fabio Giacchetti sorridì.

«Era una trentenne, commissario. Alta, bruna, bellissima. Sconvolta certo, ma bellissima».

«Dove è scesa?».

«All'incrocio tra via Serpotta e via Guttuso».

«In tre mesi, lei è riuscito così bene a conoscere le strade di Vigàta?».

Fabio Giacchetti arrussicò.

«No... è che... quando la signora è scesa... ho guardato i nomi delle strade».

«Perché?».

Fabio Giacchetti avvampò.

«Ma sa... istintivamente...».

Ma quale istintivamente! Fabio Giacchetti aviva taliato il nome delle strate pirchì quella fìmmina gli aviva fatto sangue e voliva incontrarla novamenti. Marito divoto, patre felice e adultero eventuale.

«Senta, signor Giacchetti, lei mi ha detto che in un primo momento ha pensato che si trattava di un pirata della strada, poi, parlando con la donna, ha convenuto che era stato uno scherzo pericoloso e stupido. Ora lei è qui, davanti a me. Perché? Ha nuovamente cambiato idea?».

Fabio Giacchetti esitò.

«Ma... non è che abbia... però c'è qualcosa...».

«C'è qualcosa che non le torna?».

«Ecco, vede, in ospedale, mentre aspettavo che Elena partorisse, ho ripensato a quello che era accaduto, Così, tanto per distrarmi... Quando la macchina che aveva puntato sulla donna si è fermata, io ho istintivamente rallentato... e allora m'è parso che l'uomo che era al volante si fosse sporto dal finestrino del passeggero e avesse detto qualcosa alla donna nella cunetta... Mentre invece, secondo logica, avrebbe dovuto scapparsene... correva il rischio, per esempio, che io avessi potuto leggere il numero di targa...».

«L'ha letto?».

«Sì, ma l'ho dimenticato. Cominciava con CE. Forse, rivedendo l'auto... E poi ho avuto un'impressione, ma non so se...».

«Me la dica».

«Ho avuto l'impressione che la donna avesse discusso con me di quello che era appena successo solo perchè ero stato presente e ne avevo cominciato a parlare io. Non so se riesco a spiegarmi».

«Si spiega benissimo. La donna non aveva nessuna voglia di tornare sull'incidente».

«Esattamente, commissario».

«Un'ultima domanda. Lei ebbe l'impressione che l'uomo alla guida avesse detto qualcosa alla donna... Mi spiega meglio perché ebbe questa impressione?».

«Perché vidi la testa dell'uomo spuntare dal finestrino del lato del passeggero».

«Non può essere che sì fosse fermato solo per vedere in quali condizioni era la donna?».

«Lo escludo. Più ci ripenso e più mi convinco che le disse qualcosa. Vede, fece un gesto con la mano ad accompagnare le parole che stava dicendo».

«Che gesto?».

«Non lo vidi bene, vidi la sua mano fuori dal finestrino, questo sì».

«La signora però non le disse che quell'uomo le aveva detto qualcosa».

«No».

Contò a Fazio, che si era appresentato nella tarda matinata, la facenna che gli aviva riferito Giacchetti.

«Dottore, e che ci possiamo fare noi se uno, 'mbriaco alla guida di una machina, s'addiverte a fare scantare 'na fìmmina facenno finta d'investirla?».

«Quindi tu sei dell'opinione che si è trattato di uno scherzo? Guarda che è la tesi alla quale la bella sconosciuta ha tentato di convincere il bancario».

«Lei la pensa diversamente?».

«Faccio qualche supposizione. Non può essere un tentativo d'omicidio?».

Fazio fici una facci dubitosa.

«In presenza di testimoni, dottore? Giacchetti era darrè a lui».

«Scusami, Fazio, ma se l'ammazzava, cosa avrebbe potuto dirci Giacchetti?».

«Beh, per esempio il numero della targa».

«E se era una macchina rubata?».

Fazio non replicò.

«No» ripigliò Montalbano. «La cosa mi feti».

«Ma perché?».

«Perché non l'ha ammazzata, Fazio. Perché ha voluto solamente farla scantare. E non per scherzo. Si è fermato, ha detto qualcosa alla donna ed è ripartito. E la donna ha fatto di tutto per minimizzare la faccenda».

«Senta, dottore, se le cose stanno come lei dice, non può essere che chi guidava era, che saccio, un amante abbandonato, un pretendente respinto?».

«Può essere. Ed è questo che mi preoccupa. Può provarci una seconda volta e macari ferirla gravemente o ammazzarla».

«Vuole che me ne occupi?».

«Sì, ma senza perderci troppo tempo. Può darsi che è tutta una minchiata».

«Dove si è fatta lasciare 'sta fìmmina?».

«All'incrocio tra via Serpotta e via Guttuso».

Fazio fici una smorfia.

«Non ti piace Guttuso?».

«Non mi piace il quartiere, dottore. Ci abita gente ricca».

«Non ti piace la gente ricca? E com'è 'sta novità? Una volta mi rimproveravi che ero un comunista arraggiato e ora...».

«Il comunismo non ci trase, dottore. Il fatto è che la gente ricca è sempre camurriosa, difficile da trattare, una parola in più e si scozzola».

«Dottori, ci sarebbi che c'è al tilifono la signorina Zita che le voli parlari di pirsona pirsonalmenti».

«E chi è questa Zita?».
«Dottori, che fa, babbìa?».
«Non babbìo, Catarè, non ci voglio parlare».
«Sicuro, dottori?».
«Sicuro».
«Ci dico che vossia non trovasi in loco?».
«Dille che minchia ti pare».

Picca prima che il commissario decidesse che era arrivata l'ora di annare a mangiare, s'appresentò Mimì Augello. Appariva abbastanza arriposato. Ma era nìvuro.
«Come stai, Mimì?».
«Ho ancora tanticchia di febbre, ma me la sento di stare addritta. Volevo sapere le tue intenzioni».
«Su cosa?».
«Salvo, non fare finta di non capire. Mi riferisco al morto nel sacco. Mettiamo le cose in chiaro, così non ci sono né equivoci né malintesi. Te ne occupi tu o me ne occupo io?».
«Scusa, proprio non capisco. Chi è il responsabile di questo commissariato, tu o io?».
«Se la metti così, è chiaro che non abbiamo nulla da dirci. L'indagine ti spetta di diritto».
«Mimì, posso sapere che ti piglia? Negli ultimi tempi spesso e volentieri non ti ho lasciato fare in piena libertà? Non ti ho dato sempre più spazio? Di che ti lamenti?».
«É vero. Una volta t'intromettevi su tutto e scassavi i cabasisi a tutti, ora sei meno rompicoglioni. Spesso hai lasciato che fossi io a indagare».
«E allora?».
«Sì, ma indagare su cosa? Sostanzialmente su minchiate. I furti al supermercato, la rapina all'ufficio postale...»
«E l'ammazzatina del dottor Cali?».
«Quella?! Ma se la signora Calì la trovammo a momenti col revorbaro fumante in mano! Figurati che indagine! Qua la cosa è diversa. Il morto nel sacco è una di quelle facenne che ti possono fare tornare la gana di travagliare».
«Embè?».
«Non voglio che se mi dai l'indagine a un certo punto me la levi di mano. Patti chiari, d'accordo?».
«Mimì, non mi piace come mi stai parlando».
«Ti saluto, Salvo» fici Augello voltandogli le spalli e niscenno dalla càmmara.
Ma che gli pigliava a Mimì? Era da almeno 'na misata che pariva insitato sull'agro. Nirbùso, sempre pronto a pigliarisilla macari per una mezza parola che gli era parsa di troppo, spisso mutanghero. Si vidiva che certe volte non ci stava con la testa, perso darrè a un so pinsero. Era chiaro che qualichi cosa lo rodiva. Forse che il matrimonio con Beba gli faciva questo effetto ? Ma se nei primi tempi era parso contento e felice

per la nascita di so figlio! Di sicuro qualiche informazione potiva averla da Livia. Lei e Beba erano addivintate amiche e si telefonavano spisso.

Niscì dal commissariato e s'addiriggì in machina verso la trattoria di Enzo. Ma strata facenno, si addunò che la parlata con Mimì gli aviva fatto passare il pititto. Avivano discusso altre volte, certo, e qualichi volta si erano sciarriati di laido, ma stavolta aviva avvertito nelle so parole un tono diverso. Il vero scopo della parlata di Augello non era stabilire a chi toccava l'indagine. No, lo scopo era un altro. Ecco: voliva provocarlo, voliva attaccare turilla, sciarriarisi. Come aviva fatto con Ajena la matina del jorno avanti. Circava uno sfogo. Circava un pretesto per fare sbummicare tutto il nìvuro che si portava dintra.

A Marinella s'assittò supra la verandina e s'allucertolò al sole.

Nel doppopranzo, prima di tornare in commissariato, fici 'na telefonata a Catarella.

«Per caso mi ha cercato il dottor Pasquano?».

«Nonsi, dottori».

Riattaccò e fici un altro nummaro.

«Montalbano sono. C'è il dottor Pasquano?».

«Per esserci, c'è, commissario. Ma non so se può venire al telefono, sta lavorando».

«Ci provi».

Aspittò, ripassandosi la tabellina del sette che per lui era la cchiù difficile.

«Che grannissimo scassamento di cabasisi che è lei, Commissario! Che cavolo vuole?» esordì Pasquano con quella soavi gintilizza che gli era propia.

«Ha fatto l'autopsia?».

«Quale? Quella della picciottedra scannata? Quella del marocchino annegato? Quella del viddrano sparato? Quella del...».

«Quella dell'uomo a pezzi nel sacco».

«Sì».

Mi potrebbe...».

«No».

«E se vengo a trovarla tra una mezzorata?».

«Facciamo tra un'orata».

Quanno arrivò e spiò di Pasquano, un inserviente gli arrispunnì che il dottore stava ancora travaglianno e che aviva dato disposizione d'aspittarlo nel so ufficio.

La prima cosa che il commissario notò supra alla scrivania di Pasquano, 'n mezzo a carte e fotografie di morti ammazzati, fu una guantera di cannoli giganti con allato 'na buttiglia di passito di Pantelleria e un bicchieri. Era cosa cognita che Pasquano era licco cannaruto di dolci. Si calò a sciaurare i cannoli: erano freschissimi. Allura si versò tanticchia di passito nel bicchiere, affirrò un cannolo e principiò a sbafarselo talianno il paesaggio dalla finestra aperta.

Il sole addrumava i colori della vallata, li staccava nettamente dall'azzurro del mare lontano. Dio, o chi ne faciva le veci, qua si stava addimostrando decisamente un pittore naïf. A filo d'orizzonte, uno stormo di gabbiani che se la fissiavano a fare finta

di scontrarsi tra di loro, in un virivirì di picchiate, virate, cabrate che parivano ‘na stampa e ‘na figura con una squatriglia aerea acrobatica. S’affatò a taliarne le evoluzioni.

Finito il primo, si pigliò un secunno cannolo.

«Vedo che si è servito» fici Pasquano trasenno e agguantandone uno macari lui.

Mangiarono in religioso silenzio, con gli angoli della vucca allordati dalla crema di ricotta. Che andava, secondo regola, levata via con un lento roteare della lingua.

Quattro

«Allora che mi dice, dottore?» spiò il commissario doppo che si erano vivuti tanticchia di passito passannosi l'unico bicchieri in dotazione.

«Di cosa? Della situazione internazionale? Delle mi' emorroidi?».

«Del morto nel sacco».

«Ah, quello? «É stata una cosa lunga e camurriosa. Prima ho dovuto finire il puzzle».

«Che puzzle?».

«Amico mio, ho dovuto ricomporre il corpo. Era stato depezzato, lo sapeva?».

«Sì» arrispunnì Montalbano con un surriseddro.

«E la cosa la diverte?».

«No, mi ha divertito il verbo che ha adoperato».

«Depezzare? È per mantenermi al passo coi tempi. Oggi si dice accussì. Ma se vuole, posso adoperare altri verbi: squartato, macellato...».

«Diciamo fatto a pezzi. Tanti?».

«Una bella quantità. Non si sono risparmiati nella macellazione. Hanno usato un'ascia e un grosso coltello affilatissimo. Prima l'hanno ammazzato, poi...».

«Come?».

«Un solo colpo d'arma da fuoco alla nuca».

«Quando?».

«Diciamo al massimo due mesi fa. Poi, come le stavo dicendo, gli hanno bruciato i polpastrelli. Appresso si sono messi all'opera. Con santa pacienza, gli hanno staccato tutte le dita delle mano e dei pedi e macari le orecchie, gli hanno fracassato la faccia rendendola irriconoscibile e asportandogli i denti che non abbiamo trovato, l'hanno decapitato, gli hanno tagliato le mano, le gambe all'altezza dell'inguine, il braccio e l'avambraccio destri, il solo avambraccio sinistro. Non le pare strano?».

«Cosa, questa macelleria?».

«No, il fatto che abbiano lasciato attaccato il braccio sinistro. Mi domando perché non l'hanno staccato, dato che c'erano».

«Ha trovato qualcosa che possa servire a una pronta identificazione?».

«'Na minchia».

«A proposito, dottore, e il sesso?».

«Ancora me la cavo, carissimo. Non si faccia venire la preoccupazione».

«No, dottore, dicevo: gli hanno asportato macari il sesso?».

«Se l'avessero fatto, glielo avrei detto».

«Che età aveva?».

«Una quarantina».
«Altezza?».
«Non meno di uno e settantacinque».
«Extracomunitario?».
«Ma quando mai! Nostrano».
«Grasso? Magro?».
«Asciutto e in perfetta forma».
«Non mi può dire altro?».
«Sì. Quando l'hanno ammazzato, non aveva ancora evacuato».
«Ha importanza?».
«Essì. Perché dentro allo stomaco, gli abbiamo trovato qualcosa che può essere importante».
«Cioè?».
«Aveva inghiottito un ponte». Montalbano allucchì.
«Che ponte?!».
«Il ponte di Broccolino».
«Ma che dice?».
«Montalbano, il passito la stramma? Sto parlando di denti. Può essere che allo sconosciuto mentre mangiava, gli si è staccato un ponte e lui l'ha inghiottito inavvertitamente». Il commissario ci pinsò supra tanticchia. «Non può essere che questo ponte gli sia finito nello stomaco quando gli stavano sfracellando la testa?».
«No, gli sarebbe restato in gola. Non l'avrebbe potuto inghiottire».
«Che ne ha fatto?».
«L'ho subito mandato alla Scientifica. Ma lei capisce che se riusciranno a cavarci qualcosa ci vorranno mesi».
«Già» commentò Montalbano scoraggiato.
«E non s'aspetti che alla Scientifica siano in grado di dirle il nome del dentista del quale il morto era cliente».
«Già» ripitì il commissario ancora cchiù sconsolato.
«Vuole un altro cannolo?».
«No. La ringrazio e arrivederci».
«Arrivederci?! Io spero di non sentirla più per un pezzo» disse il dottore dando il primo muzzicuni al secunno cannolo.

Ma una cosa 'mportanti assà Pasquano gliel'aviva ditta. L'omo era stato ammazzato con un colpo alla nuca. Giustiziato. Con le mano e i pedi legati, lo sbinturato era stato costretto a mittirisi agginucchiuni e il boia gli aviva sparato un solo colpo al cozzo.
Era come se la mafia ci aviva messo la propia firma.
Ma le dimanne ristavano tutte. Chi era l'omo? Pirchì l'avivano ammazzato? Pirchì si erano preoccupati tanto di non farlo arriconoscere? Pirchì l'avivano fatto a pezzi? Certo, non per facilitare il trasporto del corpo. Per quello, c'erano altri sistemi. Come fari sciogliere il corpo nell'àcito. E pirchì avivano seppelluto il sacco al critaru, sutta a trenta centimetri di terriccio ? Non lo sapivano che alla prima chiuvuta il sacco

sarebbi vinuto allo scoperto? A ‘na cinquantina di metri cchiù supra c’era un chiarchiàro, ‘na pitraia enormi: sutta una muntagneddra di petri il sacco non sarebbe stato cchiù arritrovato.

No, era chiaro che quelli che l’avivano ammazzato volivano che il morto, doppo un certo tempo, viniva scoperto.

«Ah dottori dottori! Fazio mi disse di diricci che appenna vossia tornava io ci lo diciva a lui che era tornato».

«Va bene, fallo venire da me».

Fazio arrivò subito.

«Prima che parli tu, parlo io. Sono andato a trovare Pasquano».

E gli contò quello che gli aviva ditto il dottore.

«In conclusione» fici Fazio «il morto era un quarantino di un metro e settantacinque dal fisico asciutto. Non c’è da scialare. Ora guardo nelle denunzie di scomparsa».

«Intanto dimmi quello che volevi dirmi».

«Dottore, la fimmina della quale lei voleva notizie, si chiama Dolores Alfano, ha trentun anni, maritata, non ha figli e abita in via Guttuso al numero dodici. Forastera è, forse spagnola. Alfano l’ha conosciuta all’estero che lei aviva vint’anni, ha perso la testa e se l’è maritata. Ed è veramente ‘na fimmina bellissima».

«L’hai vista?».

«Nonsi, ma della so billizza me ne hanno detto mirabilia tutti i mascoli coi quali ho parlato».

«Ha un’automobile?».

«Sissi. Una Punto».

«Che fa?».

«Lei? Nenti. La casalinga».

«E il marito?».

È un capitano di mari. Attualmente è imbarcato come ufficiale in seconda su una porta-containers. È fora paìsi da qualche mesata. Mi hanno detto che il marito grasso che cola se torna quattro volte in un anno».

«Quindi, mischina, teoricamente è costretta a digiunare. Hai saputo se in assenza del marito invece lei se la spassa?».

«Risposte in contrasto ebbi. Per una o dù pirsone, la signora Dolores è addirittura ‘na gran troia troppo furba per farsi scoprire come tale, per altre è una fimmina che, bella com’è, se ce l’ha, fa bene ad avere un amante dato che il marito è sempre fora di casa, per la maggioranza inveci è ‘na fimmina onesta».

«Ma hai fatto un referendum!».

«Dottori, tutti i mascoli parlano volentieri di una fimmina accussì!».

«In sostanza, solo chiacchiere e tabbaccheri di ligno, niente di concreto. Sai che ti dico? Lasciamola perdere, forse il tentativo d’investirla è stato veramente uno scherzo imbecille».

«Però... « disse Fazio.

«Però?».

«Se mi permette, voglio circari di sapirinni chiossà su chista fìmmina».

«Perché?».

«Ora come ora non glielo so spiegare, dottore. Ma c'è qualcosa che, quando mi è stata detta da qualcuno, mi ha fatto venire come un dubbio, un pinsero, un lampo che è scomparso subito. Non so se è stata una parola o una frase o come mi è stata detta quella parola, quella frase. O forse si è trattato di una taliata muta alla quale io ho dato un significato».

«Non ti ricordi proprio chi è questo qualcuno?».

«Non riesco a metterlo a fuoco, dottore. Ho parlato in tutto con una decina di persone, tra mascoli e fìmmine. E certo non posso tornare da loro a ripetere le stisse domande».

«Fai come vuoi».

Fari 'na tilefonata a Vanni Arquà, il capo della Scientifica, gli pisava. Gli stava 'ntipatico assà e l'antipatia era del resto ampiamente ricambiata.

Però non aviva scelta, pirchì se non telefonava lui, mai Arquà gli avrebbe fatto aviri notizie. Prima di sollevare la cornetta respirò a funno come per andare in apnea ripitenno a se stesso:

«Calma, Montalbà, calma».

Doppo fici il nummaro.

«Arquà? Montalbano sono».

«Che vuoi? Guarda che non ho tempo da perdere».

Per non sbottare subito, stringì forti i denti e gli niscì 'na parlata stramma.

«Ho zappudo ghe zdamaddina...».

«Ma come parli?».

«Normale, parlo. Ho saputo che stamattina il dottor Pasquano vi ha mandato un ponte trovato...».

«Sì, ce l'ha mandato. E con ciò? Arrivederci».

«No, scusa... io vorrei che... con una certa sollecitudine... so che avete una mole di lavoro... ma tu capisci che per me...».

Lo sforzo di starsene bono, di non pigliare a mali parole ad Arquà non gli faciva costruire una frase compiuta. S'arraggiò con se stesso.

«Il ponte non è più da noi».

«E dov'è?».

«L'abbiamo spedito a Palermo, al professor Lomascolo».

E riattaccò. Montalbano s'asciucò accuratamente il sudore che gli vagnava la fronte, rifece il nummaro.

«Arquà? Ancora Montalbano. Sono desolato di doverti disturbare ancora».

«Parla».

«Scusami, ma mi ero scordato di una cosa importantissima».

«Di cosa ti sei scordato?».

«Di mandarti a fare in culo».

Riattaccò. Capace che se non si sfogava, ristava nirbùso tutta la sirata. Ma tutto sommato, il fatto che il ponte era nelle mano del professori Lomascolo era una bona

notizia. Il professori era un vero esperto, qualichi cosa da quel ponte l'avrebbe sicuramente tirata fora. E po' con lui il commissario ci si era sempre attrovato bene. Ma era chiaro oramà che si trattava di un'indagine che se per un colpo di fortuna arrinisciva ad annare avanti, sarebbi annata avanti a lento.

A Marinella, tambasiò casa casa per un'orata. Prima d'assittarisi davanti alla televisione pinsò di chiamare Livia e di scusarisi per la sciarriatina della sira avanti.

«Finalmente sua eccellenza Montalbano si degna di darmi udienza!» fici Livia arraggiata.

Principio sì giulivo ben conduce, diceva Matteo Maria Boiardo.

Se Livia accomenzava con questo tono, come sarebbi annata a finiri la tilefonata? Con un lancio reciproco di bombe atomiche? E ora, come procedere? Reagire di laido? No, meglio fari scinniri di qualichi grado la temperatura e scoprire pirchì era tanto arraggiata.

«Amore, credimi, non ti ho potuto chiamare prima perché...».

«Ma sono stata io a chiamarti e tu ti sei negato! Il signor padreterno che non trova un minuto per parlare con me!».

Montalbano strammò.

«Mi hai chiamato tu?! E quando?».

«Stamattina, in ufficio».

«Forse non mi hanno passato la telefonata...».

«Te l'hanno passata, te l'hanno passata eccome!».

«Ne sei sicura?».

«Ho parlato con Catarella e lui mi ha detto che eri impegnato e non potevi rispondere».

Tutto 'nzemmula s'arricordò che Catarella gli aviva ditto che c'era la signorina Zita...

Livia, ma è stato un equivoco! Catarella non mi ha fatto capire che eri tu, la mia zita, la mia fidanzata, m'ha detto solo che c'era una certa signorina Zita che io non conoscevo epperciò ho risposto che... ».

«Lasciamo perdere, per favore».

«Livia, cerca di capire. Se ti dico che è stato un equivoco! Oltretutto tu non telefoni mai in ufficio. Che volevi?».

«Volevo dirti se mi chiamavi stasera perché dovevo parlarti di una cosa importante».

«E non è quello che sto facendo? Ti ho chiamata di mia iniziativa. Dimmi questa cosa importante».

«Stamattina, prima di andare in ufficio, ho ricevuto una lunghissima telefonata di Beba. Ce l'ha con te».

«Beba? Con me? E perché?».

«Dice che tratti molto male Mimì».

«Ma che va a raccontare a Beba il signor Augello?».

«Dici che non è vero?».

«Ma sì, è vero, negli ultimi tempi è diventato molto nervoso e ho avuto qualche discussione con lui, ma niente di serio... Trattarlo male! È lui che è diventato intrattabile e infatti mi ero ripromesso di domandarti se per caso Beba ti aveva parlato di questo nervosismo di Mimì».

«E tu non la sai la ragione di questo nervosismo?».

«Ti assicuro di no».

«Ti sei scordato che in questo ultimo mese gli hai fatto fare una gran quantità di appostamenti notturni? E che continui a farglieli fare una sera sì e una no?».

Ristò muto con la vucca aperta.

Ma che minchia diciva, Livia? Stava accucchianno parole ammuzzo?

Nell'ultimi misi di appostamenti notturni ne avivano fatto uno solo e se n'era occupato direttamente Fazio.

«Non dici niente?».

«Vedi, è che...».

«Allora continuo. L'altra sera, per esempio, Mimì è tornato a casa con qualche linea di febbre, era stato tutto il giorno sotto la pioggia per recuperare un cadavere dentro a un sacco... É vero o no?».

«Sì, è vero».

«Il povero Mimì aveva appena finito di cenare, voleva mettersi a letto, ma tu gli hai telefonato e l'hai costretto a rivestirsi, a uscire e a passare la notte fuori. Non ti pare d'essere un pochino sadico?».

Che stava succidenno? Pirchì Mimì s'invintava quelle farfantarie con Beba? Comunque, in quel momento, la meglio era di fari cridiri a Livia che quello che contava Mimì era la virità.

«Beh, sì, ma non si tratta di sadismo, Livia. Il fatto è che ho così pochi uomini di cui potermi fidare... Ad ogni modo, rassicura Beba. Dille di portare ancora un poco di pazienza, poi, coll'arrivo di nuovo personale, non sfrutterò più Mimì».

«Me lo prometti?».

«Certo».

Stavolta la telefonata non finì a schifìo. Pirchì a ogni cosa che Livia disse, lui arrispunnì sempre di sì, come un automa.

Finito di parlari con Livia, non ebbe la forza di cataminarisi. Ristò ancora addritta allato al tavolino con la mano supra alla cornetta. 'Mbarsamato, intordonuto. Doppo, strascicanno i pedi, annò ad assittarisi nella verandina. Purtroppo, per le farfantarie di Mimì non c'era che una spiegazione possibile. Pirchì era cognito che Augello non jocava a carte, non si 'mbriacava, non frequentava male compagnie. Un solo vizio aviva, se vizio era. E di sicuro, doppo squasi dù anni di matrimonio, Mimì si era stuffato di corcarsi ogni sira sempre con la stissa fìmmina e aviva ripigliato la via dell'adito. Prima di maritarisi con Beba, Mimì non aviva fatto con le fìmmine che un continuo lassa e piglia, piglia e lassa e si vede che ora era tornato alle vecchie abitudini. La scusa che aviva trovato con so mogliere Beba per passari le notti fora di casa era perfetta. Non aviva calcolato però che Beba ne avrebbi parlato con Livia e questa ne avrebbi parlato a sua volta con lui. Ma c'era un però. Pirchì Mimì era

accussì nirbùso? Pirchì se la pigliava con tutti? Un tempo, doppo che era stato con una fìmmina, Mimì s'appresentava in commissariato biato come un gatto che fa ronron doppo essirisi abbuffato di mangiare. Questa nova relazione invece doviva essergli di piso, non l'aviva pigliata allegramente, forse prima non aviva da rendere conto a nisciuno di quello che faciva, ora invece, quanno tornava a la casa, era obbligato a dire farfantarie a Beba, a ingannarla. Doviva provari 'na cosa che prima non gli era passata manco per l'anticàmmara del ciriveddro: un forti senso di colpa.

La conclusione era che doviva intervenire, macari se non ne aviva nisciuna gana. Non c'erano santi, doviva per forza: se non interveniva, Mimì avrebbi continuato a stare fora le notti dicenno che era per ordine del so capo, Beba sarebbi tornata a lamentiarsi con Livia e questa gli avrebbe scassato eternamente i cabasisi. Doviva mittirisi 'n mezzo cchiù per la tranquillità so che per quella di Mimì e della so famiglia.

Ma interviniri come?

Questo era il busillisi. Da escludere 'na parlata a quattrocchi con Mimì. Se Mimì aviva una fìmmina, l'avrebbi negato. Sarebbi stato capace di sostenere che la notti nisciva per portare assistenzia ai senza tetto. Che era stato colpito da una botta di carità. No, prima abbisognava ottiniri la cirtizza assoluta che Mimì aviva un'amante, scoprire chi era 'sta fìmmina, indove avvenivano gli incontri notturni e quanno. Ma come fari? Certamente aviva bisogno di qualichiduno che gli dava 'na mano d'aiuto. A chi dirlo? Di sicuro non potiva metterci di mezzo un omo del commissariato, manco Fazio. Doviva essiri 'na cosa strettamente privata tra Mimì, lui e massimo massimo una terza pirsona. Un amico. Sì, potiva rivolgersi sulo a un amico. Fu allura che gli vinni di fari la pinsata giusta. Ma durmì lo stisso malamente, s'arrisbigliò tri o quattro volte e ogni volta con uno gliòmmaro di malinconia dintra al petto.

L'indomani a matino chiamò Catarella in commissariato e l'avvertì che sarebbi annato in ufficio tanticchia cchiù tardo del solito. Doppo aspittò che arrivavano le deci, un'ora civili per arrisbigliare 'na signora, e fici la secunna telefonata.

«Pronto? Chi sei tu?».

Era 'na voci di basso. Accento russo. Probabilmente un ex generale dell'ex armata rossa, nasciuto in qualichi ripubblica sovietica passata la Siberia. Ingrid aviva questa specialità, di aviri a servizio pirsone che vinivano da paìsi scanosciuti, che uno doviva annarseli a circari sull'atlante giografico.

«Chi sei tu?» ripitì imperativo il generale.

A Montalbano, malgrado i pinseri, vinni gana di babbiare.

«Guardi, i miei genitori m'hanno dato un nome, diciamo provvisorio, ma chi sia io in realtà non è tanto facile da dire. Mi sono spiegato?».

«Bene spiegaziuone. Tu hai dubbio esistinziali? Tu hai perduta tua identità e ora non truovi?».

Allucchì. Ma potiva mittirisi a parlari di filosofia a quell'ora di matino con un ex ginirali?

«Guardi, mi deve scusare, la conversazione è interessante, ma ora ho poco tempo. C'è la signora Ingrid?».

«Sì. Ma tu dire a me tuo nuome pruovvisuorio».

«Montalbano, Salvo Montalbano».

Dovitti aspittare un pezzo. Stavolta, oltre alla tabellina del sette, si ripassò quella dell'otto. E appresso quella del sei.

«Scusami, Salvo, ero sotto la doccia. Che bello sentirti!».

«Chi è il generale?».

«Quale generale? ».

«Quello che m'ha risposto».

«Ma non è un generale! Si chiama Igor, è un vecchio professore di filosofia».

«E che ci fa da te?».

«Si guadagna il pane, Salvo. Mi fa da maggiordomo. Vedi, quando in Russia c'era il comunismo, lui era un acceso anticomunista. E così prima l'hanno allontanato dall'insegnamento, poi è andato a finire in carcere e quando è uscito ha fatto la fame».

«Ma ora il comunismo in Russia non c'è più!».

«Sì, ma vedi, nel frattempo lui è diventato comunista. Un comunista rivoluzionario. E hanno fatto in modo di allontanarlo nuovamente dall'insegnamento, poverino. Allora si è deciso a emigrare. Ma dimmi di te. È un secolo che non ci vediamo. Ne ho tanta voglia, sai?».

«Possiamo vederci stasera, se vuoi e non hai impegni».

«Me ne libero. Andiamo a cena?».

«Sì. Alle otto al bar di Marinella».

Cinque

Non arriniscì a fari un passo che il telefono squillò.

«Ah dottori! Ah dottori dottori!».

Malo signo! Catarella stava facenno la lamintazioni questoriali.

«Che fu?».

«Ah dottori dottori! Il signori e guistori tilifonò! Arraggiato era come un biscionte! Foco dalle nasche gli nisciva!».

«Scusami, Catarè, ma a te chi te l'ha detto che ai bisonti gli esce il fuoco dalle narici quando s'arrabbiano?».

«Tutti lo dicino, dottori. L'ho viduto macari in tilivisioni in un cartoni anniminato».

«Va bene, va bene, che voleva?».

«Disse accussì che vossia devi antare in questura da esso di lui ora stisso uggentevolissimo! Maria, quant'era arraggiato, dottori!».

E pirchì Bonetti-Alderighi doviva essiri arraggiato con lui? si spiò mentre viaggiava verso Montelusa. Negli ultimi tempi c'era stata calma piatta che era costituita da qualichi furto, da qualichi rapina, da qualichi sparatoria, da qualichi abbrusciatina di machina o di negozio, l'unica vera novità era stata il ritrovamento dell'ammazzato nel sacco, troppo ricenti però per dare un qualichi motivo d'incazzatura al signori e guistori. Cchiù che prioccupato, era pigliato di curiosità.

La prima pirsona che 'ncontrò nel corridoio che portava all'ufficio del questore fu il so capo di gabinetto, il dottor Lattes, quello soprannominato «Lattes e mieles» per la parrinisca mellifluità. Appena lo vitti, Lattes allargò le vrazza che parse il papa quanno saluta la genti dalla finestra.

«Carissimo!».

Gli currì 'ncontro, gli affirrò la mano, gliela scutuliò e gli spiò, cangianno di colpo sprissioni, in tono cospirativo: «Notizie della signora?».

Il dottor Lattes era fissato che lui era maritato e con figli, non c'era verso di pirsuaderlo che era scapolo. Montalbano atterrì a quella dimanna: che minchiata gli aviva contato l'ultima volta che l'aviva 'ncontrato? Po', pi fortuna, gli tornò a mente che gli aviva confessato che so mogliere sinni era fujuta con un extracomunitario. Un marocchino? Un tunisino? Il particolari non se l'arricordava. Si stampò sulla facci la filicità.

«Ah, caro, carissimo dottor Lattes! Le devo dare una bella notizia! Mia moglie è tornata sotto il tetto coniugale!».

Il dottor Lattes si estasiò.

«Che bello! Che bello! Ringraziando la Madonna, il suo focolare domestico si è nuovamente acceso!».

«Sì, e fa un bel calduccio, sa? Ci fa risparmiare sulla bolletta».

Il dottor Lattes lo taliò ‘mparpagliato. Non aveva accapito bono. Po’ disse:

«Avverto il questore che lei è qui».

Scomparse, ricomparse.

«Il signor questore l’attende».

Ma era ancora tanticchia ‘mparpagliato.

Bonetti-Alderighi non isò la testa dalle carte che stava liggenno, non gli dissi manco d’assittarisi. Finalmente s’appuiò allo schinale della pultruna e taliò a longo il commissario in silenzio.

«Mi trova molto cambiato dall’ultima volta che ci siamo visti?» gli spiò Montalbano facenno la facci prioccupata.

E si muzzicò la lingua. Pirchì non resistiva a provocare il questore ogni volta che se l’attrovava davanti?

«Montalbano, che età ha?».

«Sono nato nel 1950. Faccia lei».

«Quindi posso dire che lei è un uomo maturo».

«Si iu sugnu maturu, tu si sfattu» pinsò Montalbano. Ma disse:

«Se ci tiene, lo dica pure».

«Mi spiega allora perché agisce come un bambino?».

Che vinivano a significari quelle parole? Quann’è che aviva agito come un piciliddro? ‘Na rapita ripassata di memoria non gli fici assumare nenti.

«Non capisco».

«Allora mi spiego meglio».

Sollevò un libro, sutta c’era un pezzo di carta minuscolo, dai bordi strazzati. Lo pruì al commissario. Era il principio di una littra, ‘na frase di ‘na parola e mezza, ma Montalbano riconobbe immediatamente la grafia. Era quella del vecchio questore Burlando che gli aviva scritto spisso doppo che era annato in pinsione. E com’è che quel pezzo di ‘na vecchia littra era annato a finiri nelle mano di Bonetti-Alderighi? E a ogni modo, che ci accucchiava quella parola e mezza con l’accusa d’agiri come un picciliddro? S’inquartò a difisa, per il sì e per il no.

«Che vuol dire questo pezzo di carta?» spiò facenno la facci tra surprisa e ‘ntordonuta.

«Non riconosce la grafia?».

«No».

«Vuole leggere ad alta voce?».

«Certo. «Caro Mont» e non c’è altro».

«Secondo lei, quale potrebbe essere il cognome completo?».

«Mah, ci provo. Caro Montale, che è il poeta, caro Montanelli che sarebbe il giornalista, caro Montezuma, che fu un re azteco, caro Montgomery, che sarebbe quel generale inglese che...».

«E caro Montalbano no?».

«Anche».

«Senta, Montalbano, parliamoci chiaro. Questo frammento mi è stato portato dal giornalista Pippo Ragonese che l'ha trovato in un sacco della spazzatura».

Montalbano fici 'na facci ammaravigliatissima.

«Anche Ragonese fruga nei sacchi della spazzatura?! É una specie di vizio, sa? Non s'immagina nemmeno la quantità di gente che... anche benestanti, sa?, si mettono nottetempo casa per casa a...».

«Non m'interessano le abitudini di certa gente» tagliò il questore. «Il fatto è che Ragonese ha rinvenuto questo frammento di lettera in uno dei due sacchi di spazzatura che gli sono stati fatti trovare in un certo posto con una falsa telefonata a scopo di vendetta».

Si vidi che quanno aviva raccolto la munnizza da sutta alla verandina c'era macari questo pezzo di littra e lui non se ne era addunato.

«Signor questore, mi deve scusare, ma io francamente non ho capito niente di quello che lei mi sta dicendo. La vendetta in cosa consisteva? Nella falsa telefonata? Se potesse chiarirmi meglio...».

Il questore suspirò.

«Vede, il giornalista, qualche sera fa, commentando in televisione il ritrovamento di quel corpo nel sacco ha detto che lei ha trascurato un altro sacco che invece conteneva...».

Si 'nterrumpì, la spiegazione gli viniva complicata.

«Ha visto il programma?» spiò spiranzoso.

«No, mi dispiace».

«Senta, tralasciamo il come e il perché. Le dico solo che Ragonese è convinto che sia stato lei a offenderlo».

«A offenderlo? E come?».

«Perché in uno dei due sacchi c'era un foglio con sopra scritto: stronzo».

«Signor questore, ma di stronzi, mi perdoni, ce ne sono a miliardi! Perché Ragonese è così stronzo da pensare che sia proprio lui quello stronzo specifico?».

«Perché comproverebbe... ».

«Comproverebbe?! Che cosa, signor questore?».

Dito trimolanti verso Bonetti-Alderighi, facci offisa, voci da mezzo castrato: inizio della scena matre.

«Ah! E lei, signor questore, ha creduto a un'accusa così campata in aria! Ah! Mi sento veramente umiliato e offeso! Lei mi sta accusando di una colpa, anzi no, si tratta di un delitto per un uomo di legge come me, di un delitto che meriterebbe un severo castigo! Come se io fossi un idiota o un giocatore d'azzardo! Ma quali demoni si agitano nella mente di questo giornalista?».

Fine della scena matre. Si congratulò con se stesso. Era arrinisciuto a fari una frase usando solo titoli di romanzi di Dostoevskij. Se ne sarebbe addunato il questore? Ma no, quello era 'gnorante come 'na crapa.

«Non si alteri così, Montalbano! Via, in fondo...».

«Ma che via! Ma che in fondo! Io sono stato insultato da quel signore! Sa che le dico, signor questore? Che esigo le scuse immediate, e per iscritto, del giornalista

Ragonese! Anzi no: me le deve fare pubblicamente, dalla televisione! Altrimenti convoco una conferenza stampa e racconto tutta questa faccenda, tutta!».

Sottinteso per il signor questore: e quindi conto macari che tu ci hai creduto, strunzo.

«Si calmi, Montalbano, si calmi. Vedrò quello che posso fare».

Ma il commissario, sdignuso, aviva già rapruto la porta dell'ufficio. La chiuì alle so spalli e si vitti la strata sbarrata da Lattes.

«Scusi, commissario, non ho capito bene quale rapporto c'è tra il ritorno a casa della sua signora e la bolletta della luce».

«Glielo spiego un'altra volta, dottore».

Nella trattoria «da Enzo», addecise che doviva festeggiare il successo del tiatro fatto davanti al questore. E che doviva continuare a sbariarsi dalla prioccupazione che la telefonata di Livia gli aviva fatto viniri.

«Dottore, come antipasto ci sarebbero le polpettine fritte di nunnato».

«Portamele».

Fici 'na stragi di nunnati. Cioè di neonati. Priciso 'ntifico a Erode.

«Dottore, per primo che vuole? Abbiamo pasta col nìvuro di siccia, coi gamberi, coi ricci, con le cozze, con...»

«Coi ricci».

«Dottore, per secondo abbiamo triglie di scoglio al sale, fritte, arrosto, al sugo di...».

«Arrosto».

«Basta così, dottore?».

«No. Ce l'hai un purpiteddro a strascinasale?».

«Dottore, ma quello è un antipasto!».

«E se io me lo mangio come dopopasto tu che fai, ti metti a chiangiri?».

Niscì dalla trattoria cchiuttosto aggravato, come dicivano i romani.

La solita passiata fino a sutta al faro riparò, ma sulo in parte, al danno.

Il piaciri della mangiata gli passò subito appena trasuto in commissariato. Catarella lo vitti, si calò come a circare 'na cosa caduta 'n terra e lo salutò accussì, senza taliarlo. Una manopera squasi riddicola, 'nfantili. Pirchì non si voliva fari vidiri 'n facci? Fici finta di nenti, annò nella so càmmara e da lì lo chiamò col tilefono.

«Catarella, puoi venire un momento da me?».

Appena quello fu nella càmmara lo taliò e s'addunò che aviva l'occhi russi e umidizzi.

«Hai la febbre?».

«Nonsi, dottori».

«Che hai fatto? Hai pianto?».

«Tanticchia, dottori».

«Perché?».

«Pi nenti, dottori. Mi vinni accussì».

E arrussicò per la farfantaria che aviva appena finito di diri.

«C’è il dottor Augello?».

«Sissi, dottori. Macari Fazio c’è».

«Mandami a Fazio».

Ora ci si mittiva macari Catarella ad ammucciargli le cose? Di colpo non era cchiù amico di nisciuno? Pirchì si rifardiavano di lui? Opuro era addivintato il lione vecchio e stanco che persino uno scecco può tirargli càvuci? Quest’ultima ipotesi, che gli parse la cchiù probabile, gli provocò un formicolio di raggia nelle mano.

«Fazio, entra, chiudi la porta e assettati».

«Dottore, le devo dire due cose».

«No, aspetta. Prima voglio sapere perché Catarella, quando sono entrato, aveva appena finito di piangere».

«L’ha spiato a lui?».

«Sì. E non me l’ha voluto dire».

«E allora perché lo spia a me?».

Macari Fazio ora si mittiva a dargli càvuci?! La raggia ‘mprovisa che l’assugliò fu tali che gli parse che la càmmara si mittiva a firriare come ‘na giostra. Non gridò, muggì. ‘Na speci di muggito vascio e profunno. E Montalbano, con un balzo che non pinsava cchiù di essiri in condizione di fari, in un vidiri e svidiri s’attrovò addritta supra la scrivania e da lì volò a siluro verso Fazio. Il quale, con l’occhi sgriddrati per lo scanto, tentò di susirisi, s’impidugliò nella seggia che cadì e non ce la fici a tempo a scansarsi. Pigliato in pieno dal piso del corpo di Montalbano, sbattì ‘n terra con l’altro supra di lui. Ristaro accussì, abbrazzati, per un attimo. Se qualichiduno trasiva, potiva macari pinsari che stavano principianno a fari cose vastase. Fazio non si cataminò fino a quanno il commissario non si susì facenno una certa faticata e, vrigugnuso, sinni annò alla finestra a taliare di fora. Aviva il sciato grosso.

Senza raprire vucca, Fazio rimise addritta la seggia, s’assittò novamenti.

Doppo tanticchia, Montalbano si voltò, si avvicinò a Fazio, gli posò la mano dritta supra la spalla e disse:

«Scusami».

Fazio allura fici una cosa che non si sarebbe mai azzardato di fari. Posò il palmo della so mano supra il dorso di quella del commissario e disse:

«Mi scusi lei, dottore. Sono stato io a provocarla».

Montalbano tornò ad assittarisi darrè la scrivania. Si taliarono a longo occhi nell’occhi. E Fazio parlò.

«Dottore, da qualche tempo qua non si campa più».

«Augello?».

«Sissi, dottore. Vedo che l’ha capito macari lei. É completamente cangiato. Prima era un picciotto allegro, scialacore, ora è sempri nìvuro, se la piglia per la minima cosa, rimprovera a vacante, insulta. L’agente Vaccarella voliva rivolgersi al sindacato, ma io sono riuscito a non farglielo fare. Però è una situazione che non può durare a lungo. Lei dovrebbe intervenire, capire quello che gli sta succedendo, forse è il matrimonio che gli va storto...».

«Perché non me l’hai detto prima?».

«Dottore, a nessuno qua piace fare la spia».

«E che è successo con Catarella?».

«Non ha passato al dottor Augello una telefonata perché pensava che il dottore non era ancora tornato in ufficio. Poi quella ha chiamato di nuovo e Catarella ha passato la telefonata».

«Perché hai detto quella?».

«Perché Catarella disse che era una voce di fìmmina».

«Il nome?».

«Catarella ha riferito che tutte e due le volte la fìmmina ha detto «Per favore, il dottor Augello» e basta».

«Che è successo dopo?».

«Che il dottor Augello è nisciuto che pariva pazzo dalla càmmara, ha agguantato a Catarella per il bavero, l'ha sbattuto contro il muro facenno voci «perché non m'hai passato la prima telefonata?». Meno male ch'ero presente e l'ho tenuto. E meno male che non c'era nisciuno, masannò finiva a schifìo. Stavolta ne parlavano sicuro al sindacato».

«Ma davanti a mia 'ste cose non l'ha mai fatte».

«Dottore, quanno lei è in ufficio, lui si tiene».

E dunque le cose stavano accussì. Mimì non aviva cchiù cunfidenza in lui, Catarella macari, Fazio gli aviva rispostiato... 'Na situazioni di malo stare strascinata avanti da qualichi tempo e della quale lui non si era addunato. 'Na vòlta era attento al minimo cangiamento d'umore dei so omini e sinni prioccupava, voliva conoscerne la scascione. Ora non se ne addunava cchiù. Sì, certo, aviva notato il cangiamento di Mimì, ma era un fatto tanto evidenti che era impossibile non notarlo. Che era? Stanchizza? O forse la vicchiaia gli aviva reso meno sensibili le antenne? Se chista ipotesi era vera, chiaramente era venuto il momento di darsi il foglio di via. Ma prima abbisognava arrisolviri il problema di Mimì.

«Che erano le due cose che mi volevi dire?».

Fazio parse sollevato di cangiare discorso.

«Dunque, dottore, in Sicilia dall'inizio dell'anno ci sono state ottantadue segnalazioni di persone scomparse, delle quali trenta fìmmine. I mascoli perciò sono cinquantadù. Ho fatto una cernita. Posso taliare un pizzino?».

«Se non mi cominci a dare dati anagrafici, va bene».

«Di questi cinquantadù, trentuno sono extracomunitari con regolare permesso che però non si sono presentati al lavoro da un giorno all'altro e non sono più tornati manco a casa loro. Dei restanti ventuno, dieci sono picciliddri. Ne rimangono undici. Di questi undici, otto avivano un'età tra la sittantina e la quasi novantina. Tutta gente che non ci stava cchiù con la testa, macari nescino da casa e non sanno attrovare la strata del ritorno».

«A che numero siamo arrivati?».

«A tri, dottori. Di questi tri, tutti attorno ai quaranta, uno era avuto un metro e cinquantacinque, un secunno un metro e novantadù e il terzo aviva un pace-maker».

«Quindi?».

«Quindi nisciuna segnalazione può arriguardare il nostro ammazzato».

«E ora io a te che ti devo fare?».

Fazio parse ‘mparpagliato.

«Pirchì mi voli fari qualichi cosa, dottori?».

«Per la quantità enorme di parole sprecate. Non lo sai che sprecare parole è un delitto contro l’umanità? Potevi semplicemente dirmi: «Guardi che nessuna delle persone delle quali è stata segnalata la scomparsa corrisponde al morto nel sacco». Facevi una sintesi e avremmo sparagnato tutti e dù: tu il sciato, io il tempo. Non sei d’accordo?».

Fazio scotì la testa negativo.

«Con tutto il rispetto, nonsi».

«E perché?».

«Dottore mio, ogni sintesi, come dice vossia, non dà mai l’idea del grosso travaglio che c’è voluto per arrivare a quella sintesi».

«Va bene, te la do vinta. E l’altra cosa?».

«Si ricorda che quando le riferii le notizie su Dolores Alfano, le dissi che non ricordavo più una cosa che mi era stata detta da qualcuno?».

«Sì. Te la sei ricordata?».

«Tra quelli coi quali parlai, c’era macari un vecchio commerciante che si è ritirato. Fu lui a dirmi che Giovanni Alfano, il marito di Dolores, era figlio di Filippo Alfano».

«Embè?».

«Quanno me lo disse, non ci fici caso. È ‘na cosa che risale a prima che vossia è vinuto qua al commissariato. Questo Filippo Alfano era un pezzo da novanta della famiglia Sinagra. Era macari un loro mezzo parente».

«Ahi!!».

I Sinagra: una delle dù famiglie mafiuse storiche di Vigàta. L’altra era quella dei Cuffaro.

«A un certo momento questo Filippo Alfano scomparse. E ricomparse in Colombia con la mogliere e il figlio Giovanni che allura non aviva manco quinnici anni. Certo, Filippo Alfano non era nisciuto fora legalmente, non aviva passaporto e aviva tri cunnanne serie. In paìsi si disse che i Sinagra l’avivano mannato a curare i loro interessi con quelli di Bogotà. Po’, dopo qualche tempo che stava là, Filippo Alfano venne sparato, non si è mai saputo da chi. E questo è quanto».

«Che significa questo è quanto?».

«Dottore, significa che la facenna finisce qua. Giovanni Alfano, il marito della signora Dolores, travaglia come ufficiale supra alle navi e a carrico so non arrisulta nenti di nenti. Che, pi forza i figli dei mafiusi devono essiri mafiusi come i patri?».

«No. Quindi, dato che Giovanni Alfano è pulito, il tentativo di investire so mogliere non può essiri né una vendetta trasversale, né un avvertimento. Veramente si sarà trattato di una babbiata, della spirtizza di un ‘mbriaco. Sei d’accordo?».

«D’accordo».

Stava pinsanno di nesciri dal commissariato per annare a Marinella a cangiarisi e doppo incontrare Ingrid, quanno sintì la voci di Galluzzo che gli spiava il permesso di trasire.

«Vieni, vieni».

Galluzzo trasì e chiuì la porta. Aviva una busta ‘n mano.

«Che c’è?».

«Il dottor Augello mi ha detto di farle avere questa».

La posò supra la scrivania. La busta non era chiusa. L’indirizzo, scritto al computer, faciva: «Al commissario dott. Salvo Montalbano». E sutta: «Riservata personale». In alto a mancina: «da parte di Domenico Augello».

Montalbano non tirò fora la littra. Taliò a Galluzzo e gli spiò:

«Il dottor Augello è ancora in commissariato?».

«No, dottore, è andato via una mezzorata fa».

«Perché ci hai impiegato mezzora a portarmi questa lettera?».

Galluzzo era chiaramente ‘mpacciato, disse:

«Beh, non era...».

«Te l’ha detto lui d’aspettare mezzora a consegnarmela?».

«No, dottore, ci ho messo io tutto questo tempo a capire quello che c’era scritto nel foglio che m’aveva detto di ricopiare e di portare a lei. Era pieno di cancellature e ‘na poco di parole non si liggivano bene. Quando ho finito, sono tornato nel suo ufficio per fargliela firmare, ma lui se n’era andato. Allora ho pensato di portargliela lo stesso, macari se non c’è la firma».

S’infilò una mano ‘n sacchetta, cavò un foglio, lo posò allato alla busta.

«Questo è l’originale».

«Va bene, puoi andare».

Sei

La littra diciva:

Caro Salvo, come ti ho già fatto notare a voce, bisogna che la situazione che si è venuta a creare tra noi due sia chiarita sino in fondo, senza reticenze e tergiversazioni. Credo che, dopo tanti anni dì lavoro in comune, ma nel quale io ho avuto un ruolo da te voluto sempre subalterno, sia venuto il momento di un mio spazio d'autonomìa. Mi sono convinto che l'indagine sul quarantenne fatto a pezzi e non ancora identificato possa essere, per noi due, una specie dì test risolutivo. In altre parole: voglio che mi sia affidato il caso e che tu ti metta completamente da parte. Naturalmente, sarà mio dovere tenerti al corrente dì tutto, ma tu non dovrai interferire in nessun modo. Sono anche disposto, a indagine ultimata, a dartene pubblicamente tutto il merito.

Non è un diktat, cerca di capirmi: semmai e una prova di stima nei miei riguardi che sto chiedendoti. Un aiuto. E naturalmente sarà una prova, anche se difficile, delle mie capacità.

Nel caso invece tu sia di parere contrario, non mi resta altra strada che pregare il questore d'interessarsi a un mio trasferimento altrove.

Qualsiasi cosa tu deciderai, l'affetto e la stima per te resteranno sempre grandissimi. Ti abbraccio.

Non c'era la firma, come aviva già ditto Galluzzo. Ma si era fatto tardo per raggiunarici supra.

S'infilò la littra 'n sacchetta, s'asciucò l'occhi (ah, le vicchiaglie! Come s'addi venta facili a commoversi!), si susì, niscì.

Al bar di Marinella attrovò Ingrid già assittata a un tavolino che si era vivuta un primo whisky. I cinco o sei clienti mascoli non le livavano l'occhi di supra. Ma com'è che quella fìmmina cchiù passavano l'anni e cchiù addivintava beddra? Beddra, elegante, intelligente, discreta. Amica vera: tutte le volte che le aviva spiato di aiutarlo in un'indagine, mai che avissi fatto una dimanna, un pirchì e un pircome. Faciva quello che le veniva addimannato e basta.

S'abbrazzarono, veramente filici di rivedersi.

«Andiamo via subito o facciamo venire un altro whisky?» spiò Ingrid.

«Non c’è premura» arrispunnì Montalbano assittannosi.

Ingrid pigliò ‘na mano del commissario e la stringì tra le so. Macari questo aviva di bono: manifestava i so sentimenti apertamente, senza prioccuparisi di quello che potivano pinsari l’altri.

«Come sei venuta? Non ho visto la tua macchina nel parcheggio».

«La rossa, dici? Non ce l’ho più. Ora ho una normalissima Micra verde. Come sta Livia?».

«L’ho sentita ieri. Stava bene. E tuo marito?».

«Credo stia anche lui bene, non lo vedo da una settimana. Viviamo separati in casa, anche se ufficialmente non lo siamo, e la casa è fortunatamente molto grande. E poi, da quando è deputato, vive più a Roma che qua».

Il marito di Ingrid era cognito come un nullafacenti, epperciò era logico che si era dato alla politica. Gli tornò a menti ‘na frasi qualunquista che sintiva diri, quann’era picciliddro, da so zio: «Se non hai né arte né parte, in politica jocati le carte».

«Ne parliamo ora o dopo mangiato?» fici Ingrid.

«Di cosa?».

«Salvo, non recitare con me. Tu mi telefoni solo quando hai bisogno che io faccia qualcosa per te. Non è vero?».

«É vero. E te ne domando scusa».

«Non scusarti. Sei fatto così. E tra l’altro mi piaci anche per questo. Allora, me ne vuoi parlare subito o no?».

«Tu lo sai che Mimì si è sposato?».

Ingrid si misi a ridiri.

«Certo. Con Beba. E so anche che hanno avuto un figlio che si chiama Salvo come te».

«Chi ti ha informata?».

«Mimì. Ogni tanto mi telefonava. Ci siamo pure visti qualche volta. Ma da due mesi non si fa più vivo. E allora?».

«Ho ragione di ritenere che Mimì abbia un’amante» fici il commissario.

Ingrid non disse né ai né bai. Montalbano s’ammaravigliò.

«Ma come?! Non dici niente?».

Po’ gli vinni ‘n testa la risposta alla so stissa maraviglia. «Lo sapevi?».

«Sì».

«Te l’ha detto lui?».

«No, non me l’ha detto nessuno prima di te. Ma vedi, Salvo, non era da prevederlo, sapendo com’è fatto Mimì? Che c’è, Salvo? Questa storia ti scandalizza?».

E si misi a ridiri cchiù forti di prima. Forsi che i dù whisky lisci principiavano a farle effetto? Ma Ingrid gli liggì nel pinsero.

«Non sono brilla, Salvo. Hai una faccia così seria che mi viene da ridere. Perché te la pigli tanto? È un fatto normalissimo, sai? Te lo devo dire io? Lascialo in pace e vedrai che tutto finirà da sé».

«Non posso».

E le contò la telefonata di Livia e la scusa di Mimì per passari qualichi notti fora di casa.

«Capisci? Se non intervengo, Beba finirà col rivolgersi direttamente a me. E allora io non potrò coprirlo. E poi c'è una cosa di Mimì che mi preoccupa molto».

«Prima di raccontarmela prendiamoci altri due whisky».

«Prendilo solo tu».

Le disse del cangiamento di Mimì, delle so arraggiature senza motivo, della so gana d'attaccare turilla per sfogo.

«I casi sono due» disse Ingrid. «O questa relazione lo sconvolge perché ama Beba e si sente in colpa oppure si sta innamorando seriamente di quell'altra donna. Tutto questo partendo dal presupposto che Mimì abbia un'amante, come pensi tu. Ma non può essere che Mimì esca di notte per qualche altro motivo?».

«Non lo credo».

«Ma tu che vuoi da me?».

«Vorrei che scoprissi se è vero che Mimì ha un'amante. E, possibilmente, sapere chi è questa donna. Ti do il numero di targa della sua auto e tu lo segui».

«Però non posso starmene tutte le notti davanti alla casa di Mimì e... ».

«Non ce ne sarà bisogno. Ho fatto un po' di calcoli dopo quello che mi ha riferito Livia. Domani sera uscirà sicuramente. Sai dove abita?».

«Sì. Domani sera non ho impegni. E dopo, che faccio?».

«Mi chiami a casa. A qualsiasi ora».

Aspittò che Ingrid finiva il whisky e po' niscero dal bar.

«Andiamo con la tua o con la mia?» spiò Ingrid.

«Con la mia. Tu hai bevuto».

«Ma io lo reggo benissimo!».

«Sì, ma se ci fermano sarà difficile spiegarglielo e convincerli. La tua macchina passiamo dopo a riprenderla».

Ingrid lo taliò con un surriseddro e acchianò nella machina del commissario.

Arrivarono al ristorante «Peppucciu 'u piscatori», sulla strata per Fiacca, che erano squasi le deci. Il commissario aviva prenotato un tavolo pirchì quel locale era sempre chino di genti e, conoscenno i gusti di Ingrid, la quale era di forchetta bona, aviva macari ordinato il mangiari sicuro di aviri la so approvazione. E la ebbi, infatti.

Menu: antipasto di mare (anciovi fatte còciri nel suco di limone e condite con oglio, sali, pepe e prezzemolo; anciovi «sciavurusi» al seme di finocchio; 'nsalata di purpi; fragaglia fritta); primo piatto: spaghetti alla salsa corallina; secondo piatto: aragusta alla marinara (cotta sulla braci viva, condita con oglio, sali e tanticchia di prezzemolo).

Si scolaro tri buttiglie di un vino bianco tradimintoso: pariva infatti calare come acqua frisca ma doppo, 'na volta ch'era dintra, partiva 'n quarta e addrumava il foco. Alla fini, si vippiro un whisky d'avvio alla digestione. Quanno niscero dal ristorante, Ingrid spiò:

«E ora, se ti fermano, come fai a spiegare che il vino lo reggi bene?».

E si misi a ridiri.

Montalbano guidò per tutta la strata con l'occhi sbarracati e i nerbi tisi, e, scantato di un possibile incontro con qualichi pattuglia, non superò mai i cinquanta. Manco raprì vucca per non distrarsi.

Arrivato al parcheggio del bar di Marinella, si addunò che Ingrid si era addrummisciuta. La scotì delicatamente.

«Ehm?» fici Ingrid senza raprire l'occhi.

«Siamo arrivati. Te la senti di guidare?».

Ingrid raprì un occhio sulo e si taliò torno torno, 'ntordonuta. «Che hai detto?».

«Ti ho domandato se te la senti di guidare».

«No».

«Allora ti porto a Montelusa».

«No. Vengo da te, mi faccio una doccia e poi mi riaccompagni qua a prendere la macchina».

Mentre Montalbano rapriva la porta di casa, Ingrid cimiava tanto che dovitti appuiarsi al muro.

«Mi vado a distendere cinque minuti» disse diriggennosi verso la càmmara di dormiri.

Il commissario non la seguì. Raprì la porta-finestra, s'assittò supra la panchina della verandina.

Non c'era un filo di ventu, il mari arrisaccava a lento; squasi non ce la faciva a cataminarsi. In quel momento il telefono squillò. Montalbano currì a chiudere la porta della càmmara di dormiri, sollevò la cornetta. Era Livia.

«Dimmi un po', che stavi facendo?».

Aviva un tono da Torquemada. Le fìmmine! Mai Livia aviva principiato 'na tilefonata con una dimanna accussì. Stasira invece, che nel letto dell'omo so ci stava dormenno un'altra fìmmina, sinni nisciva col tono inquisitorio. Che era? Armalisco sesto senso? Opuro aviva l'occhi a raggi X e ci vidiva a distanza? S'impressionò, s'imparpagliò con la testa, e invece di dirle la virità, e cioè che sinni stava a taliare il mari, va a sapiri pirchì arrispunnì con una inutile e scema farfantaria.

«Guardavo un film in televisione».

«Su che canale?».

Ma quella se ne dovitti addunare subito che lui le stava contanno 'na cosa per un'altra. Erano anni che stavano 'nzemmula e oramà Livia, da 'na minima inflessione della voci, capiva se era vero o fàvuso quello che diciva. E ora come faciva a niscirisinni fora? L'unica era annare avanti su quella strata.

«Sul terzo. Ma che...».

«Anch'io lo sto guardando. Come si chiama il film?».

«Non lo so, ho acceso che era iniziato. Ma cosa sono tutte queste domande? Che ti piglia?».

«Perché parli a bassa voce?».

Vero era, mannaggia! Lo stava facenno istintivamente, per non arrisbigliare a Ingrid. Si schiarì la gola.

«Ah, sì? Non me n'ero accorto».

«Chi c'è con te?».

«Ma nessuno! Chi vuoi che ci sia?».

«Lasciamo perdere. Mi ha chiamato Beba. Mimì le ha detto che anche domani sera dovrà fare un appostamento».

Bene, viniva a dire che i calcoli che aviva fatto erano giusti.

«Glielo hai detto a Beba di portare ancora un poco di pazienza?».

«Sì. Ma tu non me la conti giusta».

«Cos'è che io non...».

«Tu non sei solo».

Minchia, che naso! Ma che aviva, le 'ntinne? Parlava con le ciàvule?

«Ma smettila!».

«Giuramelo!».

«Se proprio ci tieni, te lo giuro».

«Mah. Buonanotte».

Ecco fatto. Livia era stata sirbuta. Tanto aviva fatto, tanto aviva ditto, che lui, 'nnuccenti, aviva dovuto dirle, e giurarle, 'na farfantaria. 'Na farfantaria pur essenno 'nnuccenti. 'Nnuccenti? Eh, no! Tanto 'nnuccenti non era. Livia ci aviva 'nzertato in pieno. Era vero che con lui c'era un'altra pirsona, una fìmmina, ma come spiegarle che quella fìmmina non era... S'immaginò la fine del dialogo.

«Ma se sta dormendo nel nostro letto!».

Mannaggia e rimannaggia! Raggiuni aviva: quel letto non era sulo so, ma di tutti e dù.

«Sì, ma vedi, dopo andrà via...».

«*Dopo che cosa?* Eh?».

Meglio lassari perdiri.

Tornò ad assittarsi nella verandina. Cavò dalla sacchetta la littra di Mimì che si era portata appresso per farla vidiri a Ingrid, ma po' aviva cangiato idea. Non la liggì, ristò a taliare la busta e a raggiunari.

Pirchì Mimì aviva fatto copiare 'na littra accussì pirsonale, accussì riservata, a Galluzzo? Era questa una delle prime dimanne che si era fatto quanno l'agente gliela aviva portata. Mimì potiva benissimo ricopiarla lui stisso, 'nfilarla nella busta e fargliela aviri, se proprio non voliva incontrarlo di pirsona.

Non si era reso conto che facenno accussì mittiva a parte uno straneo della situazione delicata che c'era tra loro dù? E po': annare a scegliere propio a Galluzzo, che era di lingua facili e aviva un cognato giornalista!

Un momento. Forse una spiegazione c'era. E se Mimì putacaso l'aviva fatto apposta? Calma, Montalbà, forse ci sei.

Mimì ha agito accussì pirchì voli che la cosa sia accanosciuta da altre pirsone, pirchì voli che abbia 'na certa pubblicità.

E pirchì lo fa? Ma è semplici: pirchì voli mettiri a lui, Montalbano, con le spalli al muro. Facenno accussì, la facenna non può cchiù essiri risolta a taci maci, in silenzio, alla lontana da oricchi stranee. No, accussì Mimì lo costringe a dargli 'na risposta ufficiali, quale che è. Bella mossa, non c'era dubbio.

Allura pigliò la busta, tirò fora la littra, se la riliggì. C'erano almeno dù cose che nella littra l'avivano colpito.

La prima era il tono.

Quanno Mimì gli aviva addimannato di pirsona quale era la so ‘ntinzioni su chi doviva fari l’indagine, escludendo però ogni possibilità di collaborazione, era stato aggressivo, grevio, ‘ntipatico e sdignuso.

Nella littra invece il tono era cangiato. Qua infatti portava le ragioni della so richiesta, le spiegava, diciva che aviva di bisogno di uno spazio di assoluta autonomia. Lassava intendere che nel commissariato oramà l’aria gli stava vinenno a mancare. E questo si potiva capire. Mimì aviva travagliato per tanti anni sutta a lui e lui assà raramente gli aviva lassato la briglia lenta. E questo era onesto riconoscerlo.

Nella littra diciva macari che lui, Montalbano, affidandogli il caso, in realtà avrebbe potuto mettere alla prova tutte le so capacità.

In conclusione, addimannava un aiuto.

Proprio accussì, aviva usato quella parola. Aiuto. Una parola che Mimì non era omo di usare alla liggera.

Rifletti ancora, Montalbà, sforzati di raggiunari a menti libbira, senza raggia, senza lassarti pigliare dal risentimento.

Non poteva darsi che l’atteggiamento aggressivo, azzuffatero, di Mimì era un modo so, tutto particolare, di attirare l’attenzione degli altri supra a ‘na situazione dalla quale non era capace di niscirisinni da solo?

Va bene, ammettiamolo. Ma comunque l’indagine che ci trasiva? Pirchì ci si era fissato? Pirchì aviva acquistato dall’oggi al domani tutta ‘sta ‘mportanza per la so esistenzia?

Una risposta possibile potiva essiri che, ‘na volta impegnato in un’indagine difficile e complessa, inevitabilmente Mimì si sarebbi trovato ad aviri meno tempo da dedicare all’amante. Avrebbi potuto accussì allascare i rapporti con quella fìmmina, fari i primi passi verso la rottura definitiva.

Ingrid probabilmente ci aviva ‘nzertato quanno aviva ditto che forse Mimì si stava ‘nnamuranno seriamente e voliva evitarlo pirchì c’erano di mezzo Beba e il picciliddro.

Riliggì lentamente la littra ‘na terza volta.

Quanno arrivò all’ultima frase, *qualsiasi cosa tu deciderai, l’affetto e la stima per te resteranno grandissimi*, si trovò ad aviri ‘mprovvisamenti l’occhi luciti e il petto stritto. Affetto era la prima parola che aveva scrivuto Mimì, la stima viniva appresso.

Si pigliò la testa tra le mano, dando finalmenti libero sfogo alla malinconia, alla stanchizza e macari alla raggia per non aviri capito subito, come avrebbi fatto qualichi anno prima, la gravità della situazione di Mimì, dell’amico tanto amico che aviva voluto che il primo figlio portasse il nome so.

Fu allura che sintì la prisenza di Ingrid nella verandina.

Non l’aviva sintuta avvicinarisi, era convinto che durmiva ancora. Non la taliò, si vrigugnava, s’affruntava di essiri stato sorpreso in quel momento di dibolizza al quale non gli arrinisciva di mettiri fine.

Allura Ingrid astutò la luci.

E fu come se contemporaneamente avissi addrumato il mari che ora mannava una chiaria splapita, squasi di fosforescenza, e la luminaria luntana e spersa delle stiddre.

Un omo da una varca invisibile gridò:

«Giuvà! Giuvà!».

Ma nisciuno gli arrispunnì.

Assurdamente, quella risposta che non vinni data fu come l'ultimo strappo lacerante dintra al petto di Montalbano. Si misi a chiangiri senza ritegno.

Ingrid gli si assittò allato supra alla panchina, l'abbrazzò forti, fici in modo che la testa di Montalbano s'appuiasse supra la so spalla.

Doppo, con la mano mancina gli sollevò il mento e lo vasò, a longo, supra la vucca.

Erano le sei del matino quanno riaccompagnò Ingrid a ripigliarisi la machina al bar di Marinella.

Non aviva gana di sonno. Sintiva 'nveci un gran bisogno di puliziarisi, di farisi 'na doccia tanto longa da spardare tutta l'acqua delle taniche. Allura, tornato a la casa, si spogliò, si misi il costume e scinnì supra la pilaja.

Faciva friddo, il soli cinni voliva ancora per spuntari, tirava un vinticeddro fatto di miliardi di lame d'azzaro.

Cosimo Lauricella, come squasi ogni matino, stava rimittenno in acqua la so varca a remi che la sira avanti aviva tirato a ripa. Era un piscatore anziano che ogni tanto gli portava pisci appena piscato e non voliva mai essiri pagato.

«Dutturi, stamatina vidissi ca non è cosa».

«Mi vagno appena, Cosimo».

Trasì in acqua, resisti all'attacco di subitanea paralisi, si tuffò, accomenzò a dare vrazzate e tutto 'nzemmula tornò lo scuro assoluto della notti.

«Com'è possibile?» ebbe appena il tempo di pinsari.

E sintì l'acqua di mari che gli trasiva nella vucca.

S'arrisbigliò dintra alla varca di Cosimo con il piscatore che lo pigliava a pagnittuna.

«Minchia, dutturi, chi scanto che mi fici pigliari! Ci l'aviva ditto che stamatina non era cosa! Meno mali che c'era iu, masannò affucava!».

Una volta a ripa, non ci fu verso, Cosimo volli accompagnarlo sino a dintra la casa.

«Dutturi, m'arraccumanno, non li facissi cchiù 'sti spirtizzi. Quanno si è picciotti è 'na cosa, ma doppo le cose cangiano».

«Grazie, Cosimo» pinsò «grazie non tanto per avermi salvato la vita quanto chiuttosto per non avirimi chiamato vecchio».

Ma chiamala comu vo', sempri è cucuzza, dici il proverbio.

Maturo, anziano, di 'na certa età, non più giovane, in avanti negli anni: tutti modi per addolcire ma non per modificare la sustanzia del fatto, e cioè che lui stava addivintanno, irrimediabilmente, vecchio.

Andò in cucina, mise supra il foco la cafittera da sei, si vippi il cafè bollenti versannolo dintra a un cicarone da latte.

Doppo si misi sutta la doccia e spardò l'acqua, immaginannosi i santioni di Adelina che non avrebbi potuto puliziare la casa, lavari 'n terra, forsi manco cucinare.

Alla fini si sintì tanticchia cchiù pulito.

«Ah dottori dottori! La circò ora ora il dottori Arca che dici di diricci se vossia l’acchiama alla Santifica».

«Va bene, poi quando te lo dico io me lo chiami».

Prima doviva fari una cosa cchiù urgente.

Trasì nel so ufficio, chiuì la porta a chiave, s’assittò alla scrivania, cavò fora dalla sacchetta la littra di Mimì, la riliggì ancora una volta.

La sira avanti, quanno assittato nella verandina si era messo a raggiunari supra alle parole di Mimì, dù cose l’avivano colpito. Una era il tono, la secunna...

La secunna gli era passata di menti pirchì Ingrid si era arrisbigliata. E manco ora, per quanto si sforzava, gli tornò.

Allura pigliò ‘na biro e un foglio bianco, senza intestazioni, ci pinsò tanticchia e po’ si misi a scriviri.

Sette

Caro Mimì,
ho letto la tua lettera con molta attenzione.
Non mi ha sorpreso dato il tuo atteggiamento di queste ultime settimane.
In parte capisco anche i motivi che ti hanno spinto a scriverla.
E perciò mi sarei (quasi) convinto a venirti incontro.
Ma non credi che domandarmi libertà e autonomia d'indagine proprio sul caso del morto macellato del critaru sia un errore da parte tua?
Tu sai bene quello che penso di te: sei un investigatore abile e intelligente, ma questo mi pare un caso dove anche un poliziotto più bravo di noi due messi assieme può rompersi le corna.
Se io esito ad assegnartelo è proprio perché ti sono amico.
Un tuo eventuale fallimento provocherebbe un'infinità di complicazioni e non solo nei nostri rapporti personali.
Riflettici.
Ad ogni modo, se insisti, lasciami qualche giorno di tempo per decidere.
Ti abbraccio con immutato affetto.

Salvo

Riliggì la littra appena scritta. Gli parse perfetta.

Sirviva a tiniri bono Mimì per qualichi jorno aspittanno il risultato del pedinamento di Ingrid. Intanto, non gli dava motivo d'arraggiarisi e di fari altri spropositi.

Si susì, raprì la porta, chiamò a Galluzzo.

«Senti, fammi un favore, copia questa lettera. Poi la infili in una busta, ci scrivi sopra «al dott. Domenico Augello-riservata personale» e gliela porti. É in ufficio?».

Galluzzo lo taliò strammato, evidentemente si spiava pirchì ora a Montalbano e ad Augello gli era vinuta la fissa di sirvirisi di lui come dattilografo.

«Ancora non è arrivato».

«Gliela consegni appena arriva».

Ma Galluzzo non accennò a nesciri dalla càmmara. Era chiaramente con un cori d'asino e uno di lione.

«C'è cosa?».

«Sissi, dottore. Mi spiega pirchì macari vossia mi dà una lettera da copiare?».

«Così conosci esattamente come sta la situazione. Hai letto quello che mi ha scritto Mimì e ora puoi leggerti la mia risposta» fici agro Montalbano, tanto agro che Galluzzo reagì.

«Dottore, mi perdonasse, ma non capisco. In primisi, non si può copiare una lettera senza leggerla. E in secundisi, quanno che ho saputo come stanno le cose tra voi due a mia che me ne viene?».

«Non lo so, fai tu».

«Dottore, vossia pensa mali di mia. E sbaglia» disse offiso Galluzzo. «Io non sono uno che va a contare a porci e a cani quello che succede qua dintra».

Montalbano lo sintì sincero e si pintì subito di quello che gli aviva detto.

Ma oramà era troppo tardo per rimediari. Mimì Augello, direttamente o indirettamente, stava facenno troppo danno siminanno zizzania e nirbusismo nel commissariato.

La facenna andava risolvuta cchiù presto possibile. Intanto, c'era da spirari che Ingrid arrinisciva a scopriri qualichi cosa.

«Catarella! Chiamami la Scientifica e fatti passare il dottor Arquà».

«Pronto?» fici Arquà doppo tanticchia...

«Montalbano sono. Mi hai cercato?».

«Sì».

«Che vuoi?».

«Voglio dimostrarti che io sono un signore e tu un bifolco».

«Impresa impossibile».

«Mi ha chiamato il professor Lomascolo da Palermo, mi ha anticipato il risultato del suo esame sul ponte. Lo vuoi sapere?».

«Sì».

«Gli è bastata un'ora, così mi ha detto il professore, per avere l'assoluta certezza che quel tipo di ponte era usato, fino a qualche anno fa, in Sud America. Contento?».

Non arrispunnì. Indove voliva andare a parare quel grannissimo cornuto di Arquà?

«Mi sono premurato subito di fartelo sapere» continuò l'altro tiranno fora il vileno dalla cuda. «Spero che tra il milione e passa di dentisti che ci sono da quelle parti, tu possa, col tuo solito acume, trovare al primo colpo quello giusto. Ciao».

Garruso. Anzi, no: garruso e figlio di buttana. Anzi, no: garruso e figlio di troia fitusa.

Se quel mallitto ponte potiva arrisultari di qualichi utilità all'inchiesta, col cavolo che quello gli avrebbi tilefonato. 'Nveci si era voluto pigliari la soddisfazione di fargli sapiri che quel ponte non sarebbi servito a farlo passari supra al gran mari di merda di quell'indagine.

Forse veramente non era il caso di affidarla a Mimì.

Era l'ora di annare a mangiari, ma non aviva manco una stizza di pititto.

Si sintiva la testa tanticchia confusa, come se dintra al ciriveddro gli fosse caduta qualichi guccia di colla. Si toccò la fronti: era càvuda. Effetto evidente della spirtizza della matinata.

Accussì addecise di annarsene direttamente a Marinella e avvertì Catarella che nel doppopranzo non sarebbe tornato in ufficio.

Arrivato a la casa, accomenzò a circari il termometro. Non c'era dintra all'armadietto del bagno, indove in genere lo tiniva. Non c'era nel cascione del

commodino. L’attrovò, doppo ‘na vintina di minuti, ‘n mezzo alle pagine di un libro. Trentasette e mezzo. Pigliò dall’armadietto un’aspirina, andò in cucina, raprì il rubinetto dal quale però non colò manco una guccia. Santiò. Ma che santiava a fari se la colpa era so? Nel frigorifero c’era una buttiglia d’acqua minerale e sinni inchì un bicchieri. Ma s’arricordò che l’aspirina non andava pigliata a stomaco vacanti. Abbisognava mangiari qualichi cosa. Raprì nuovamente il frigorifero. Mancanno l’acqua, Adelina si era ingignata. Caponatina, caciocavallo di Ragusa, sarde con cipollata.

Senza sapiri né comu né pirchì, il pititto gli tornò di colpo. Si portò tutto nella verandina ‘nzemmula a una buttiglia di bianco agghiazzato. Ci misi un’ora a godirisilla. E accussì, appresso, poti pigliarisi l’aspirina senza scanto di danno.

S’arrisbigliò che erano squasi le cinco di doppopranzo. Si misurò la fevri. Trentasei e otto, l’aspirina gliela aviva fatto calari. Ma forsi era meglio ristarisinni corcato. Macari liggenno qualichi libro.

Si susì, annò davanti alla libreria nell’altra càmmara, accomenzò a taliare i titoli. C’era un libro di Andrea Camilleri, vecchio di qualichi anno, che non aviva ancora liggiuto. Se lo portò a letto, lo principiò.

Il libro, che si rifaciva a un brano di un romanzo di Sciascia, contava di un tale Patò, serio e integerrimo direttore di banca, che si dilettava a fari la parti del traditore Giuda nell’annuale rappresentazione del Mortorio, ‘na sacra rappresentazione popolare della Passione di Gesù.

Com’è noto, Giuda, pintuto d’aviri tradito a Gesù, doppo aviri ghittato i trenta denari nel tempio, curriva a impiccarsi. E il Mortorio seguiva passo passo il Vangelo. Ma c’era una variante nella rappresentazione scenica, infatti, mentre Patò-Giuda si stringeva il nodo al collo, si rapriva sutta ai so pedi una botola, che significava la vucca dell’inferno, nella quale il traditore sprofondava annanno a finiri nel sottopalco.

Camilleri scriviva, nel romanzo, che macari stavolta tutto si era svolto come da copione, senonché, finuto lo spettacolo, Patò non era cchiù ricomparso. Tutti si erano messi a circarlo, ma non c’era stato verso. Svanito per sempri doppo essiri stato agliuttuto dalla botola.

Il libro continuava con le supposizioni, macari le cchiù strampalate, di pirsone comuni e di scienziati e con le difficoltose indagini svolte da un delegato di pubblica sicurezza e da un marisciallo dei carrabbineri per arrivari alla soluzione della scomparsa.

Doppo tri ori di lettura, l’occhi principiarono a fargli pupi pupi.

Non era il caso di farisi vidiri da un oculista? No, s’arrispunnì, non è il caso. Sapiva benissimo che non aviva cchiù la vista di prima, ma manco cieco si sarebbe arrinnuto a un paro d’occhiali.

Lassò il libro supra al commodino e si susì dal letto per annare ad assittarsi nella pultruna davanti al televisore. L’addrumò e s’attrovò in primo piano la facci a culo di gaddrina di Pippo Ragonese.

«... il riconoscimento dei nostri errori, quando ci capita raramente di commetterli, è il segno indiscutibile della nostra correttezza e della nostra buona fede. Correttezza e buona fede sono i fari splendenti che hanno sempre illuminato la strada dei nostri trent'anni di attività giornalistica. Noi ne abbiamo recentemente commesso uno, di questi errori. Abbiamo accusato il commissario Salvo Montalbano di non voler prendere in considerazione una certa pista nel caso dello sconosciuto assassinato e smembrato ritrovato in un'arida zona detta 'u critaru. Quella pista si è rivelata non avere niente a che fare con l'orrendo delitto. Chiediamo dunque pubblicamente scusa al commissario Montalbano. Questo non significa però che le nostre riserve su di lui e sui sistemi da lui spesso messi in atto vengano meno. Ora voglio parlarvi del consiglio comunale di Montereale che...».

Montalbano astutò. Il questore aviva mantenuto la parola.

Si susì, sintennosi squieto. Si misi a tambasiare.

C'era qualichi cosa nel romanzo di Camilleri che gli firriava testa testa.

Che era? Possibile che la memoria principiasse a fagliargli in questo modo?

Gli accomenzava già l'arteriosclerosi?

Si sforzò d'arricordari.

Ecco, era una cosa che certamente arriguardava la morte di Giuda, ma che non era scrivuta nel libro.

Era stato 'na speci di pinsero parallelo, comparso e spiruto come un flash. Ma se era un pinsero parallelo, era inutile tornare a leggere daccapo il romanzo, difficile che il flash s'arripitiva.

Forse 'na strata c'era.

Da qualichi parte nella libreria dovivano esserci i quattro Vangeli in un unico volume. Ma indove si erano ammucciati? Possibile che in quella casa spiriva tutto? Prima il termometro, ora i Vangeli... Li attrovò doppo 'na mezzorata di ricerca tra santioni varii che non si addicevano al libro che voliva leggiri.

S'assittò nuovamente nella pultruna e andò a circari, nel primo Vangelo, quello di Matteo, il passo che contava il suicidio di Giuda.

Allora Giuda, che l'aveva tradito, vedendo che Gesù era stato condannato, ne ebbe rimorso e riportò i trenta denari ai principi dei Sacerdoti e agli anziani, dicendo:

«Ho peccato, poiché ho tradito il sangue innocente».

Ma quelli risposero:

«Che importa a noi? Pensaci tu».

Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio si allontanò e andò a impiccarsi.

Ma i principi dei Sacerdoti, raccolte le monete d'argento, dissero:

«Non è lecito metterle nel tesoro del tempio, perché sono prezzo di sangue».

E dopo essersi consultati tra loro, comprarono con esse il « Campo del Vasaio « per darvi sepoltura ai forestieri...

Negli altri Vangeli non si parlava della morti di Giuda.

Non arrinisciva a capiri pirchì, ma era eccitato, 'na speci di trimolizzo in tutto il corpo. Era come un cani di punta, sintiva che nelle righe di Matteo c'era qualichi cosa d'importante assà.

Si misi con santa pacenzia a leggiri novamenti, squasi sillabando.

E fu alle parole *il campo del vasaio* che provò un'autentica scossa.

Il campo del vasaio.

Di botto, s'arritrovò supra un viottolo, coi vistiti vagnati d'acqua di celo, a taliare uno sbalanco fatto da lastroni di crita. E risintì le paroli di Ajena:

«... chisto loco da sempri si chiama 'u critaru... mi vinnu la crita a quelli che flabbicano cose di crita, vasi, bùmmuli, quartare...».

Il campo del vasaio. Traduzione: 'u critaru.

Ecco qual era stato il pinsero parallelo.

Ma aviva un senso? Non potiva trattarisi di 'na coincidenza? Non si stava facenno pigliari troppo dalla fantasia? Va beni, ma che mali c'era se si pirmittiva qualichi fantasia? E quante volte quelle che aviva cridute fantasie si erano rivelate realtà?

Mettiamo perciò che questa fantasia ha un senso. Che significa fari ritrovare il catafero di un assassinato nel campo del vasaio? Il Vangelo diciva che i sacerdoti si erano accattati quel campo per seppellirivi i foresteri...

Un momento, Montalbà.

Non potiva darsi che l'assassinato era un forestero? Pasquano gli aviva attrovato nella panza un ponte e chisto ponte, a ditta del professori Lomascolo, era di un tipo in uso tra i dentisti del Sud America. E quindi lo sconosciuto probabilmenti era uno di quelle parti, metti un venezuelano, un argentino... Opuro un colombiano. Un colombiano che macari aviva a chiffari con la mafia...

Non è che stai navicando troppo al largo, Montalbà?

Mentri si faciva la dimanna, l'assugliò 'mproviso qualichi brìpito di friddo e 'mmediatamenti appresso gli arrivò 'na gran botta di càvudo. Si toccò la fronti, la frevi gli stava riacchiananno. Non sinni prioccupò pirchì era certo che chista alterazione non era provocata dalla 'nfruenza, ma dai pinseri che gli passavano 'n testa.

Meglio però non insistere, firmarisi tanticchia, carmarsi, capiva d'aviri il ciriveddro surriscaldato, vicino a fùnniri. Non c'era che da sbariarsi. Ma come? L'unica era taliare la televisione. L'addrumò novamenti, ma pigliò il canale di «Retelibera».

Trasmittivano 'na pellicola porno soft, chista era la definizione, di quelle cioè indove attori e attrici fanno finta di ficcare in lochi alquanto scommodi come dintra a una carriola o affirrati a un tubo di grondaia e sono pejo delle pellicole hard, chista era la definizione, cioè indove si ficca per davero. Stetti a taliarsela 'na decina di minuti e, come sempre gli capitava, tanto col soft quanto con l'hard, gli fici calare subitaneo sonno. S'addrummiscì accussì, con la testa appuiata narrè, la vucca aperta.

Non seppi quanto durmì, ma quanno s'arrisbigliò, al posto della pillicola c'erano quattro pirsone torno torno a un tavolino che parlavano di delitti che erano ristati senza soluzione. Ma macari i casi che apparentemente vengono risolti - disse un tale con baffi e pizzetto alla D'Artagnan - restano in realtà tutti irrisolti. Fici un sorriseddro furbo e non disse altro. Dato che nisciuno dei partecipanti aviva capito un'amata minchia di quello che aviva 'ntiso diri, un altro tale che faciva il

criminologo (pirchì i criminologi avivano varbe alla Mosè?) si misi a ricordare il caso capitato nel nord di una fìmmina assassinata col vileno per i surci e doppo depezzata.

La stissa parola usata da Pasquano che l'aviva fatto ridiri.

Che aviva ditto il dottore a proposito?

Che l'avivano tagliato in una certa quantità di pezzi. Sì, ma quanti di priciso?

Satò addritta, spirdato, sudatizzo, la fevri gli acchianò ancora di qualichi grado. Currì al telefono, fici un nummaro.

Sintì squillare a longo senza che nisciuno viniva a rispunniri. Avanti, tabellina del... Ma quale minchia di tabellina! Se non arrispunnivano, la faciva finire come a Columbine, si mittiva in machina e li annava a sparari a uno a uno. Finalmente si fici viva la voci di un omo talmente 'mbriaco che gli arrivò il feto dell'alito attraverso il filo.

«Bronzo? Gu palla?».

«Montalbano sono. C'è il dottor Pasquano?».

«A gustura di noti ghiu... ghiuso è l'obbi... itorio».

Allura doviva essiri alla so casa. Gli arrispunnì 'na voci fimminina assunnacchiata. Ma che ora era?

«Montalbano sono. C'è il dottore?».

«No, commissario. É andato al circolo».

«Signora, mi scusi, ce l'ha il numero?».

La signora glielo detti e lui lo fici.

«Pronto? Montalbano sono».

«E a mia che minni futti?» fici un tale riattaccanno.

Doviva aviri sbagliato qualichi nummaro, aviva tutte le dita con un trimolizzo difficili da controllare.

«Montalbano sono. C'è il dottor Pasquano?».

«Vado a vedere se può venire».

Tabellina del sette, intera.

«No, sta giocando e non vuole essere disturbato».

«Senta, gli dica così: o viene al telefono o io mi presento a casa sua verso le cinque del mattino con la banda della polizia. Programma: primo pezzo, Marcia trionfale dell'Aida, secondo pezzo...».

«Vado a dirglielo subito».

Tabellina dell'otto.

«Un galantomo non può starisinni in paci senza che lei gli scassi i cabasisi, ah? Ma che minchia di modo di procedere è il suo, ah? Se ne rende conto, ah? Perché sente il bisogno di venire a rasparsi le corna con me, ah? Che cazzo vuole?».

«Si è sfogato, dottore?».

«Ancora no, grandissima rottura di cabasisi».

«Posso parlare?».

«Sì, ma dopo scompaia dalla faccia della terra, perché se l'incontro le faccio l'autopsia senza anestesia».

«Mi sa dire esattamente in quanti pezzi hanno tagliato il morto?».

«Me lo scordai».

«La prego, dottore».

«Aspetti che faccio il conto. Dunque, le dita delle mani e dei piedi fanno venti... poi le gambe... le orecchie... in totale, ventinove, no, aspetti, trenta pezzi».

«Ne è sicuro? Trenta?».

«Sicurissimo».

Ecco pirchì gli avivano lassato attaccato un vrazzo.

Se glielo tagliavano, i pezzi sarebbero addivintati trentuno. ‘Nveci dovivano essiri trenta pricisi.

Come i trenta denari di Giuda.

Non arriniscì cchiù a sopportare il càvudo che sintiva in casa. Si vistì, si misi ‘na giacchetta pisanti e sinni annò nella ver andina a raggiunari.

Che si trattava di un omicidio di mafia non aviva avuto dubbio da quanno Pasquano gli aviva ditto che lo sconosciuto era stato ammazzato con un unico colpo al cozzo. Trattamento tipico, che univa con un filo ideale la peggiore e crudele sdilinquenza a certi metodi contemplati da onorevoli usanze militari.

Ma qui ora stava assumanno qualichi cosa di più.

Chi aviva ammazzato gli stava volutamente fornendo pricise ‘nformazioni propio sul pirchì e sul pircome dell’ammazzatina stissa.

Intanto, quest’omicidio era stato fatto, opuro ordinato, che era la stissa cosa, da qualichiduno che agiva ancora nel rispetto delle regole della vecchia mafia.

E pirchì?

Semprici la risposta: pirchì la nova mafia spara a tinchitè, a dritta e a manca, a vecchi e a picciliddri, indove capita capita e non si degna mai di dari ‘na spiegazioni di quello che ha fatto.

La vecchia mafia, no: spiegava, cuntava, chiariva. Certo non a voci o mittenno nìvuro supra bianco, chisto no, ma a segni.

La vecchia mafia era maestra di semiologia, che sarebbi la scienzia dei segni che servino a comunicare.

Morto ammazzato con una pala spinusa di ficodinnia supra al corpo?

L’abbiamo fatto pirchì ci ha pungiuto di troppe spine, di troppi dispiaciri.

Morto ammazzato con una petra dintra alla vucca?

L’abbiamo fatto pirchì parlava assà.

Morto ammazzato con le dù mano tagliate?

L’abbiamo fatto pirchì l’abbiamo attrovato con le mano nel sacco.

Morto ammazzato con i cabasisi ‘nfilati dintra la vucca?

L’abbiamo fatto pirchì è andato a ficcare indove non doviva.

Morto ammazzato con le so scarpe supra al petto?

L’abbiamo fatto pirchì sinni voli va scappari.

Morto ammazzato con l’occhi cavati?

L’abbiamo fatto pirchì non voliva arrendersi all’evidenza.

Morto ammazzato con tutti i denti cavati?

L’abbiamo fatto pirchì voliva mangiari troppo.

E via allegramenti di chisto passo.

Perciò la decodificazione del messaggio gli arrisultò subito chiara: l'abbiamo ammazzato come meritava pirchì ci ha tradito per trenta denari come fici Giuda.

E quindi la conclusione logica viniva a essiri che lo sconosciuto era un mafiuso, «giustiziato» pirchì traditore. Il che era, finalmenti, un primo passo avanti.

Un momento, Montalbà. Forse sei stato toccato dalla Grazia.

Eh, sì. Pirchì se il ragionamento so filava, e filava ch'era una billizza, forsi era possibile liberarsi di quell'indagine, scapottarisilla con eleganza.

Infatti, se l'ammazzato era un mafiuso, la cosa forse potiva non arriguardare cchiù lui, ma l'Antimafia.

Sinni allegrò. Sì, chista era la strata giusta. Facenno accussì, oltretutto livava di mezzo la fastiddiosa questione con Mimì.

L'indomani a matino per prima cosa sarebbe andato a Montelusa a parlari con il collega Musante, che era uno di quelli che s'occupavano delle facenne di mafia.

Otto

Ma intanto c’era da fari passari il tempo aspittanno la telefonata di Ingrid.

Si fici, senza ‘mbrugliari se stesso come spisso faciva, gli unici tri solitari che accanosciva. Li ripitì e li ripitì. Non gliene arriniscì manco uno.

Allura annò a pigliari in libreria un libro accattato da Livia che si chiamava I solitari con le carte. Il primo che studiò appartiniva alla categoria che l’autore definiva i più facili. Non accapì manco come andavano assistimate le carte. Po’ si fici ‘na partita a scacchi jocata contro un avversario che era lui stisso midesimo, cangianno però ogni volta di posto per pariri un’altra pirsona. La partita fortunatamente durò a longo. Ma vincì l’avversario con una mossa giniali. E lui s’arraggiò con se stesso pirchì aviva perso.

«Vuole la rivincita, commissario?» gli spiò l’avversario. «No, grazie» arrispunnì Montalbano a Montalbano.

Capace che l’altro vinciva macari la rivincita.

Accuratissima ispezioni, davanti allo specchio del bagno, di un brufolo nico nico allato al naso. Constatazioni amara di ‘na certa caduta di capilli. Fallito tentativo di conteggio (approssimativo) dei medesimi.

Secunna partita a scacchi, persa macari questa, con conseguente lanciatina di oggetti varii contro le pareti.

La tilefonata non arrivò. ‘Nveci verso le sei del matino, quanno oramà stremato si era annato a ghittare supra al letto, sintì la rumorata di ‘na machina che si firmava nello spiazzo davanti alla porta. Annò di cursa a raprire. Era Ingrid, morta di friddo.

«Dammi un tè bollente. Sto congelando».

«Ma tu non eri abituata a freddi più...».

«Si vede che ho perduto l’abitudine».

«Dimmi che hai fatto».

«Mi sono messa in una traversa dalla quale potevo vedere la porta di casa di Mimì. Lui è uscito alle dieci, è salito sulla macchina parcheggiata lì davanti ed è partito. Era molto nervoso».

«Come l’hai capito?».

«Da come guidava».

«Eccoti il tè. Vuoi che andiamo di là?».

«No, restiamo in cucina. Lo sai che a un certo momento ho pensato che stava venendo a trovarti?».

«Perché?».

«Perché si dirigeva verso Marinella. Però... Ricordi che all'altezza dell'inizio del lungomare c'è, sulla destra, un distributore di benzina che non è più in uso?».

« Perfettamente».

«Bene, poco dopo il distributore c'è una strada non asfaltata che sale verso la collina. Lui l'ha presa. Io la conosco quella strada perché porta su su ad alcune villette, in una ci sono stata qualche volta. Dovevo stare abbastanza vicino alla sua macchina perché quella strada è attraversata da tante altre strade che portano alle varie ville. Se lui lasciava la strada principale mi sarebbe stato difficile seguirlo. Invece a un tratto si è fermato davanti alla quarta villa a destra, è sceso, ha aperto il cancello, è entrato».

«E tu che hai fatto?».

«Ho proseguito».

«Gli sei passata dietro le spalle?».

«Sì, però lui si è voltato».

«Mannaggia!».

«Calmo. Escludo che abbia potuto riconoscermi. La Micra ce l'ho da una settimana appena».

«Sì, ma tu sei...».

«Riconoscibile? Anche con gli occhiali da sole e un cappellaccio che sembravo Greta Garbo?».

«Speriamo. Vai avanti».

«Dopo un poco sono ritornata indietro a motore spento. La macchina di Mimì era in giardino. Lui era entrato in casa».

«Hai aspettato l'arrivo della donna?».

«Certo. Fino a mezz'ora fa. Non l'ho vista arrivare».

«Ma allora che significa 'sta storia?».

«Guarda, Salvo, che quando sono passata davanti alla casa per la prima volta posso giurare che la luce, dentro, era accesa. C'era già qualcuno che stava ad aspettarlo».

«Vuol dire che quella donna abita li?».

«Non è detto. Mimì ha lasciato la macchina in giardino, non l'ha messa in un piccolo garage che c'è a fianco della casa. Probabilmente era già occupato dall'auto della donna che era arrivata prima».

«Ma, Ingrid, il garage poteva essere occupato dall'auto della donna non perché era arrivata qualche minuto prima, ma proprio perché ci abita stabilmente».

«Anche questo è possibile. Ad ogni modo Mimì non ha bussato, ha usato una chiave per aprire il cancello».

«Perché non hai aspettato ancora un poco?».

«Perché cominciava a passare troppa gente».

«Grazie» disse Montalbano.

«Grazie e basta?» spiò Ingrid.

«Grazie e basta» disse Montalbano.

Prima di nesciri da casa che erano squasi le nove, telefonò a Montelusa.

«Pronto, Musante? Montalbano sono».

«Carissimo! È un vero piacere sentirti! A tua disposizione, dimmi».

«Potrei passare da te in mattinata? Non è una cosa lunga».

«Puoi venire tra un'ora? Dopo mi comincia una riunione che...».

«D'accordo, grazie».

Si mise in machina e, arrivato all'altizza del vecchio distributore di benzina fici 'na lentissima curva a U che scatinò i pejo istinti omicidi di quelli che gli stavano appresso.

«Curnutu!».

«Garruso!».

«Ammazzato devi muriri!».

Pigliò la strata non asfaltata e doppo tanticchia passò davanti al quarto villino. Finestre 'nserrate, saracinesca del garage calata. Ma il cancello era aperto pirchì un vecchio travagliava nel jardino che era tinuto bono. Fermò, parcheggiò, scinnì, si misi a taliare il villino. A un piano e di una certa eleganza.

«Cerca qualichiduno?» spiò il vecchio.

«Sì, il signor Casanova che dovrebbe abitare qui».

«Nonsi, si sbaglia. Qua non ci abita nisciuno».

«Ma di chi è la villa?».

«Del signor Pecorini. Che però ci veni sulo la stati».

«Dove lo posso trovare questo signor Pecorini?».

«'N Catania sta. Travaglia al porto, alla dugana».

Rimontò in machina e s'addiresse al commissariato. Se arrivava a Montelusa cinco minuti in ritardo, pacienza. Fermò nel parcheggio del commissariato, ma ristò dintra, posò il palmo della mano supra il clacchisi e non lo livò cchiù fino a quanno comparse sulla porta Catarella. Il quali, appena l'arriconobbe, si misi a curriri verso la machina.

«Chi fu, dottori? Chi successi, dottori?».

«C'è Fazio?».

«Sissi, dottori».

«Chiamalo».

Fazio arrivò che pariva un bersagliere alla sfilata della festa della repubblica.

«Fazio, mettiti subito in moto. Voglio sapere tutto di un tale Pecorini che lavora alla dogana del porto di Catania».

«Mi devo cataminare con quatela, dottore?».

«Beh, meglio di sì».

L'ufficio antimafia stava in quattro càmmare al quarto piano della questura. Essenno che l'ascensore era come di consueto rumputo, Montalbano accomenzò ad acchianare a pedi. Isanno la testa che era arrivato al secunno piano, vitti scinniri il dottor Lattes. Per evitare la camurria delle solite dimanne sulla famiglia, tirò fora dalla sacchetta il fazzoletto e vi affunnò la facci, scotenno le spalli come se stava a chiangiri alla dispirata. Il dottor Lattes s'impiccicò contro il muro e lo lassò passari senza osare di raprire vucca.

«Vuoi un caffè?» spiò Musante.

«No, grazie» disse Montalbano.

Non si fidava di quello che negli uffici spacciavano per cafè.

«Allora? Dimmi tutto».

«Ecco, Musante, ritengo d'avere tra le mani un omicidio che, secondo me, è opera della mafia».

«Fermati qua. Devi rispondere a una domanda. Quello che stai per dirmi in che forma intendi dirmelo?».

«In endecasillabi sciolti».

«Montalbà, non fare lo spiritoso».

«Scusami, ma non ho capito la tua domanda».

«Me lo dici in forma ufficiale o in via ufficiosa?».

«Che differenza fa?».

«Se me lo dici in forma ufficiale, faccio verbalizzare; se me lo dici in via ufficiosa, devo chiamare un testimone».

«Ho capito».

All'Antimafia si quartiavano. Dati i legami tra la mafia e i quartieri alti dell'industria, dell'impresa e della politica, era meglio pararsi il culo e cataminarsi con prudenza.

«Siccome sei un amico, ti do la possibilità di scegliere il testimone. Gullotta o Campana?».

«Gullotta».

L'accanosceva bene e gli stava simpatico.

Musante niscì e tornò doppo tanticchia con Gullotta il quale stringì sorridenno la mano a Montalbano, era evidente che gli faciva piaciri incontrarlo.

«Ora puoi continuare» disse Musante.

«Mi riferisco a quello sconosciuto ritrovato fatto a pezzi dentro a un sacco, ne avete sentito parlare?».

«Sì» dissero Musante e Gullotta in coro.

«Sapete com'è stato assassinato?».

«No» fici il coro.

«Con un colpo alla nuca».

«Ah!» sclamò il coro.

In quel momento tuppiarono alla porta.

«Avanti!» fici il coro in coro.

Trasì un cinquantino coi baffi che taliò a Montalbano, doppo taliò a Musante e gli fici 'nzinga di volirgli parlare. Musante si susì, quello gli dissi qualichi parola nella grecchia e sinni niscì. Allura Musante fici 'nzinga a Gullotta che si susì e gli annò vicino. Musante parlò alla grecchia di Gullotta e tutti e dù taliarono a Montalbano. Po' si taliarono tra di loro e tornarono ad assetarsi.

«Se è una scena comica mimata, non l'ho capita» disse Montalbano.

«Prosegui» fici serio Musante.

«Questa del colpo alla nuca sarebbe già un'indicazione» ripigliò il commissario. «Ma c'è altro. Avete presente il Vangelo di Matteo?».

«Che?!» fici Gullotta completamente pigliato dai turchi.

Musante ‘nveci si calò verso Montalbano, gli posò la mano supra un ginocchio e gli spiò amorevolmente:

«Sei sicuro di stare bene?».

«Certo che sto bene».

«Non sei alterato?».

«Ma quando mai!».

«E allora perché poco fa sulle scale piangevi disperatamente?».

Ecco cos’era vinuto a diri l’omo coi baffi! Montalbano si vitti perso. E ora come faci va a spiegare la complicata facenna a quei dù che lo taliavano tra il suspittoso e il prioccupato? Si era fottuto con le so mano. Sorridì con un certo sforzo, pigliò (non seppi mai da indove) un’ariata disinvolta e disse:

«Ah, quello? È stata colpa del dottor Lattes che... ».

«Ti ha ripreso? Ha alzato la voce con te?» spiò maravigliato Musante.

«Ti ha fatto qualche appunto?» rincalzò Gullotta.

Non era possibile che parlava uno sulo dei dù? No, non era possibile.

Stanlio e Ollio. Un duo comico.

«Ma no, tutto nasce dal fatto che, avendogli io detto che mia moglie se n’era scappata con un extracomunitario...».

«Ma tu non sei sposato!» gli arricordò, allarmato, Musante.

«Oppure ti sei sposato e non ce l’hai fatto sapere?» ipotizzò Gullotta.

«No, certo che non lo sono. Ma vedi, siccome gli ho poi detto che mia moglie era tornata per i bambini...».

«Hai figli?» spiò strammato Gullotta.

«Che età hanno?» incalzò Musante.

«No, ma...».

Abbilì. Non ce la fici a continuare Gli ammancarono le parole. Si pigliò la testa tra le mano.

«Non è che ti metti a piangere anche qua dentro?» gli spiò Musante prioccupatissimo.

«Coraggio, a tutto c’è rimedio» fici Gullotta.

Come spiegarisi? Mettennosi a fari voci? Spaccannogli la facci? Tiranno fora il revorbaro, costringennoli a starlo a sintiri? L’avrebbero pigliato per pazzo furioso. Cercò di ristari carmo e per lo sforzo principiò a sudare.

«Mi fate il favore di ascoltarmi solo per cinque minuti?».

«Certo, certo» ripigliò il coro.

«La storia che piangevo è vera, ma non piangevo per davvero».

«Certo, certo».

Non c’era nenti da fari, oramà si erano fatti pirsuasi che stava danno i nummari e lo trattavano con quatela, dimostrannosi sempre d’accordo, come si fa con i pazzi per tinirli boni.

«Sto bene, ve lo giuro» disse il commissario. «E cercate di seguirmi con attenzione».

«Certo, certo».

Gli contò tutta la storia, dalla lettura del libro di Camilleri alla telefonata con il dottor Pasquano. Alla fini, calò pinsoso silenzio. Ma gli parse che Musante e Gullotta avivano tanticchia cangiato pinione, non lo dovivano considerari cchiù tanto pazzo.

«Trovate che c'è della logica nella mia follia?» spiò Montalbano.

«Beh...» fici Gullotta, non raccoglienno la dotta citazione shakespeariana.

«In conclusione, perché sei venuto a raccontarci questa faccenda?» spiò Musante.

Montalbano lo taliò strammato.

«Perché quel morto è indubbiamente un mafioso ammazzato dai suoi compagni. O vi interessano solo i mafiosi vivi?».

Musante e Gullotta si scangiarono un'occhiata.

«No» fici Gullotta «ci interessano sempre, o morti o vivi. A quanto m'è parso di capire, tu vorresti scaricarci l'indagine».

«Vuoi lavartene le mani forse perché sei un poco esaurito» disse comprensivo Musante.

Arrè la camurria!

«Non si tratta di scaricare o di esaurimento».

«Ah, no? E di che?» spiò Musante.

«Di cosa?» fici eco Gullotta introducendo accussì una notevole variante nel repertorio.

«Tutte le indagini di mafia, sino a prova contraria, vi appartengono o no?».

«Sicuro che ci appartengono. Ma quando siamo certi che si tratta di mafia» disse Musante.

«Più che certi» disse Gullotta.

«Non vi ho convinti?».

«Sì, in parte e a parole. Ma noi non possiamo andare dai nostri superiori dicendo che tu ti sei fatta una certa convinzione leggendo romanzetti come quelli di Camilleri...».

«... e il Vangelo di Matteo» concludì Gullotta.

«Quanti anni avete?» spiò Montalbano.

«Io quarantadue» disse Musante.

«Io quarantaquattro» disse Gullotta.

«Siete troppo giovani» commentò Montalbano.

«Che vuol dire?».

Erano tornati a parlari in coro.

«Vuol dire che siete abituati alla mafia di oggi e non capite più niente di semiologia».

«Io di semiologia non ho mai... « principiò dubbitoso Gullotta.

Musante l'interrumpì.

«Vedi, Montalbano, se tu avessi identificato il cadavere e noi avessimo avuto la certezza che si tratta di un mafioso, allora...».

«Ho capito» fici il commissario. «Volete servito il pranzo in tavola».

Il coro, in contemporanea, allargò le vrazza in signo di spiacenza.

Montalbano si susì, il coro si susì.

«Posso chiedervi un'informazione?».

«Se possiamo...».

«Che voi sappiate, un due mesi fa, c'è stato qualche movimento nella mafia di Vigàta e dintorni?».

Montalbano capì che con quelle parole aviva attirato l'interessi dei dù coristi. Si erano come attisati dalla rilassata posizione di saluto che stavano piglianno.

«Perché?» spiò guardigno il coro.

Col cavolo che ora era disposto a dirgli che l'ammazzatina dello sconosciuto risaliva a un dù misi avanti.

«Mah, così, una cosa che m'è passata per la testa».

«Niente, non è successo niente» disse Musante.

«Assolutamente niente» rinforzò Gullotta.

Si vidi che quanno dovivano diri farfantarie, tornavano solisti. Era chiaro che non avivano nisciuna 'ntinzioni di confidari a un mezzo pazzo come lui un'indagine segreta.

Si salutarono.

«Curati» gli suggerì Gullotta.

«Pigliati qualche giorno di riposo» gli consigliò Musante.

E dunque qualichi cosa era di sicuro capitata dù misi avanti. 'Na facenna che l'Antimafia tiniva ammucciata pirchì l'indagine era ancora in corso.

Arrivato in commissariato, chiamò a Fazio e gli contò della parlata con Musante e Gullotta. Non gli dissi, naturalmenti, che l'avivano macari pigliato per pazzo.

«Tu hai qualche amico all'Antimafia?».

«Sissi, dottore, Morici».

«Un cinquantino coi baffi?» spiò allarmato Montalbano.

«Nonsi».

«Potresti parlarci?».

«Che gli devo domandare?».

«Se sa quello che è successo dù mesi fa, quello che Musante e Gullotta non m'hanno voluto dire».

«Dottore, io ci provo, ma...».

«Ma?».

«Con tutta l'amicizia che ho con Morici, quello è un omo di scarsa parola, è un santo che non suda».

«Cerca di farlo sudare, macari se è difficile. Hai cominciato a travagliare su Pecorini?».

«Sissi. Ho cominciato e ho macari finito. Ho avuto una risposta negativa».

«E cioè?».

«Alla dogana di Catania non ci travaglia, e non ci ha mai travagliato, nessuno con questo nome».

«Ah, ho capito. Forse chi mi ha dato l'informazione ha detto dogana non come ufficio, ma come località. Capita, parlando».

«E ora dove lo trovo, a questo Pecorini?».

Non era possibile che Mimì, per affittare quella villetta, si era rivolto a qualiche agenzia?

«Senti, quante sono le agenzie che affittano o vendono case a Vigàta?».

Fazio fici un rapito calcolo mentale.

«Cinque e mezza, dottore».

«Che intendi dire con mezza?».

«Che vende macari automobili».

«Vedi se Pecorini si è rivolto a una di loro per affittare un villino».

«Per affittarlo per lui o per affittarlo agli altri?».

«Per affittarlo agli altri, il villino è di sua proprietà. Se hai fortuna, fatti dire dove lavora o almeno dove abita. Un recapito deve per forza averlo lasciato all'agenzia».

«Lo sa l'indirizzo?».

«Del villino? No».

Era meglio non dargli troppe notizie, a Fazio. Capace che quello viniva a scoprire che se l'era affittato Mimì.

Nel doppopranzo, mentre stava trasenno in commissariato, squasi si scontrò con Mimì Augello che nisciva di cursa.

«Ti saluto, Mimì».

«Ti saluto» fici Mimì, brusco.

Montalbano si voltò a taliarlo mentre, nel parcheggio, s'avviava a rapriri la so machina. Gli parse che caminava con le spalli tanticchia curve.

In quel priciso momento un'altra machina si fermò allato a quella di Mimì e ne scinnì 'na fìmmina che al commissario parse cchiù che considerevole.

Ma Augello non la considerò, non la taliò, misi in moto e partì.

Quant'era cangiato! In altri tempi, di fronte a una fìmmina accussì, avrebbi di certo tentato d'attaccari discorso, di farci amicizia.

Nove

Doppo manco cinco minuti ch'era assittato in ufficio, la porta sbattì contro il muro con tali violenza che Catarella stisso, autore di quella che doviva essiri 'na semprici tuppiata, s'impressionò.

«Maria che botto che fici! Mi scantai, dottori! Ah, dottori dottori! Chi fìmmina!».

«Dove?».

«Qua, dottori, nell'anticàmmara. Dice che chiamasi Dolorosa. Ma quali dolorosa e dolorosa! Quella fa viniri l'alligrizza! Voli parlare con vossia di pirsona pirsonalmenti. Maria chi fìmmina! Ci vonno occhi per taliarla!».

Doviva essiri quella che aviva viduto scinniri dalla machina. E a 'na fìmmina che stava facenno nesciri il senso macari a Catarella, Mimì non l'aviva dignata manco di 'na taliata? Poviro Mimì, come si era arridotto!

«Falla entrare».

Pariva finta. Era una trentina stripitusa, bruna, molto avuta, capilli longhi supra le spalli, occhi enormi e funnuti, vucca larga, labbra siliconate non da un chirurgo ma dalla natura stissa, denti boni per mangiari carni viva, granni orecchini a cerchietto, da zingara. E zingaresche erano macari la gonna e la cammisetta gonfiata da dù bocce da torneo 'nternazionali.

Pariva finta, ma era vera. Eccome, se era vera!

Montalbano ebbe la 'impressioni d'acconoscerla, ma po' capì ch'era un ricordo visivo pirchì la fìmmina assimigliava a 'n'attrici di pillicole messicane dell'anni cinquanta che aveva viduto in una retrospettiva.

Con lei, l'ufficio si inchì di un liggero sciauro di cannella.

No, non era profumo, si disse il commissario, era la so pelle che sciaurava accussì. Mentre gli pruiva la mano, Montalbano s'addunò che aviva le dita lunghissime, sproporzionate, pericolose, affascinanti.

S'assittarono, lei davanti, lui darre la scrivania. La fìmmina aviva un'ariata seria, prioccupata.

«Mi dica, signora...».

«Mi chiamo Dolores Alfano».

Montalbano springò verso il soffitto, ma ricadenno la so natica mancina non centrò la seggia e lui rischiò di scompariri sutta alla scrivania. Dolores Alfano parse che non ci fici caso.

Eccola, finalmenti di pirsona pirsonalmenti, la fìmmina mistiriosa della quale gli aviva parlato il direttore Fabio Giacchetti, quella che, reduce da un incontro galante, forsi avivano tintato d'investire.

«Alfano però è il cognome di mio marito Giovanni» continuò lei. «Il mio è Gutierrez».

«É spagnola?».

«No, colombiana. Ma da anni vivo a Vigàta, in via Guttuso 12».

«Mi dica, signora» ripitì Montalbano.

«Mio marito è imbarcato su una nave porta-containers, è secondo ufficiale. Noi ci teniamo in contatto mandandoci lettere e cartoline. Prima di partire lui mi fa un elenco degli scali con le date di arrivo e partenza in modo che possa sempre ricevere le mie lettere. Qualche volta, ma raramente, ci telefoniamo col cellulare satellitare».

«E che è successo?».

«É successo che Giovanni si è imbarcato qualche mese fa per un viaggio assai lungo e dopo una ventina di giorni ancora non mi aveva né scritto né telefonato. Non era mai successo. Mi sono preoccupata e l'ho chiamato. Mi ha risposto che era in buona salute e che aveva avuto molto lavoro».

Montalbano stava a sintirla affatato. Aviva una voci da letto, non era possibile definirla diversamenti. Lei capace che diciva sulo bongiorno e uno 'mmediatamenti pinsava a coperte arravugliate, cuscini caduti 'n terra, linzoli vagnati di un sudore che sciaurava di cannella.

L'accento spagnolo che le viniva fora se parlava a longo, era come un condimento piccante.

«... una cartolina» disse Dolores.

Montalbano, perso darre a quella voci, si era distratto, pinsanno appunto a letti sfatti, notti torride macari con un sottofondo di chitarre...

«Come ha detto, scusi?».

«Ho detto che l'altro ieri mi è arrivata una sua cartolina».

«Bene, quindi si è tranquillizzata».

La fìmmina non arrispunnì, cavò dalla vurza 'na cartolina illustrata e la pruì al commissario.

Rappresentava il porto di un paìsi che Montalbano non aviva mai sintuto nominare, il francobollo era argentino. C'era scritto: Sto bene. E tu? Baci, Giovanni.

Non si potiva diri certo espansivo, il signor capitano. Ma comunque, sempri meglio di nenti. Montalbano isò l'occhi e la taliò interrogativo.

«Non credo che sia stato lui a scriverla. La firma mi pare diversa» disse Dolores.

Cavò dalla vurza quattro cartoline, le passò a Montalbano.

«Le confronti con queste che mi ha spedito l'anno scorso».

Non c'era bisogno di fari ricorso a un perito calligrafo. Satava all'occhi che la scrittura dell'ultima cartolina era contraffatta. Falsificata oltretutto senza troppa cura. Però le vecchie cartoline avivano un tono diverso:

Ti amo tanto
Ti penso sempre
Mi manchi
Ti bacio tutta

«Quest'ultima cartolina che m'è arrivata» ripigliò Dolores « mi ha fatto tornare alla memoria una strana impressione che provai dopo avergli telefonato».

«Cioè?».

«Che non era stato lui a rispondermi al telefono. Aveva una voce diversa. Come se fosse raffreddato. Ma io allora mi convinsi che era tutta colpa del cellulare. Ora non ne sono più tanto sicura».

«E secondo lei io cosa dovrei fare?».

«Mah, non so».

«É un bel problema, signora. La cartolina non è stata scritta da lui, lei ha ragione. Ma questo può anche significare che suo marito non è potuto sbarcare per una ragione qualsiasi e ha dato l'incarico a un amico di scriverla e spedirgliela per non farla stare in pensiero».

Dolores scotì la testa.

«In questo caso, avrebbe potuto telefonarmi».

«È vero. Perché non l'ha fatto lei?».

«L'ho fatto. Appena ricevuta la cartolina. E l'ho chiamato ancora altre due volte. Ho tentato anche prima di venire qua. Ma il telefono è restato sempre muto, non ha risposto nessuno».

«Capisco la sua preoccupazione, signora. Ma...».

«Voi non potete fare niente?».

«Niente. Perché, vede, lei, oggi come oggi, non è in condizioni nemmeno di fare una denunzia per scomparsa. Chi ci dice che le cose non stiano diversamente?».

«E come potrebbero stare?».

«Mah, che so...».

Montalbano si misi a caminare sulle ova.

«Badi che è solo una semplice supposizione la mia... ecco... potrebbe darsi che suo marito abbia fatto un qualche incontro, non so se mi spiego, un incontro che...».

«Mio marito mi ama».

Lo disse quietamenti, squasi senza intonare la voci.

Po' cavò dalla vurza 'na busta, ne sfilò il foglio.

«É una lettera che m'ha mandato quattro mesi fa. La legga».

«*... non passa notte che non sogno di essere dentro di te... risento quello che mi dici quando stai arrivando all'orgasmo... e subito vorresti ricominciare daccapo... quando la tua lingua...*».

Montalbano arrussicò, ritenni che abbastava e le restituì la littra.

Forse fu la sò immaginazione, ma gli parse di vidiri compariri e scompariri nel funno cchiù funno dell'occhi funnuti della fìmmina come un lampo di... ironia? Divertimento?

«L’ultima volta che è stato qui come si è comportato?».

«Con me? Come sempre».

« Senta, signora, non posso che darle un consiglio, come dire, privato. Conosce il nome della nave sulla quale è imbarcato suo marito?».

«Sì, la Ruy Barbosa».

«Allora si metta in contatto con la società armatrice. È italiana?».

«No, è la «Stevenson & Guerra» ed è brasiliana».

«Hanno un agente in Italia?».

«Certo, a Napoli. L’agente si chiama Pasquale Camera».

«Ha l’indirizzo, un numero di telefono di questo Camera?».

«Sì, li ho scritti qua».

Dalla vurza cavò un foglietto, lo pruì a Montalbano.

«No, non lo dia me. E lei che deve telefonare per avere notizie».

«No, io no» disse decisa Dolores.

«Perché no?».

«Perché non voglio che mio marito possa pensare che io... no, preferisco di no. Lo faccia lei, per favore».

«Io?! Ma, signora, io, come commissario, non...».

«E lei dica che è un amico di Giovanni preoccupato perché da tempo non ha sue notizie».

«Guardi, signora, che...».

Dolores si calò avanti. Montalbano aviva le vrazza posate supra la scrivania. La fìmmina appuiò le so mano, càvude come di fevri, supra a quelle del commissario, le so dita s’infilarono dintra ai polsini della cammisa, prima gli carizzarono a leggio la pelle, po’ gliela artigliarono.

«Aiutami» disse.

«Va... va... va bene» fici Montalbano.

Si susero. Il commissario andò a raprirle la porta. E vitti che mezzo commissariato stava nell’anticàmmara e tutti facivano la facci ‘ndifferenti.

Si vidi che Catarella aviva passato parola supra la billizza di Dolores.

Ristato sulo, si levò la giacchetta, sbottonò i polsini, tirò su le maniche.

Dolores gli aviva lassato sulla pelli il signo delle so unghie, l’aviva marcato. Gli facivano tanticchia di bruciori. Si sciaurò le vrazza, sapivano a leggio a leggio di cannella. Non era meglio sbrogliari subito la questione? E livarisi di mezzo dalle ciampe di quella fìmmina che pariva una lioparda nìvura? Meno occasioni aviva di vidirla e meglio era.

«Catarella? Fammi questo numero di Napoli. Ma non dire che chiami da un commissariato».

Tabellina dell’ot... Una voci fimminina arrispunnì subito.

«Qui Agenzia marittima Camera. Chi parla?».

«Davide Maraschi. Vorrei il signor Camera».

«Aspetti un momento».

Accomenzò ‘na canzonetta ‘ntonata al loco chiamata: «O sole mio».

«Può attendere in linea? Il signor Camera è all'altro telefono».

Canzonetta: «Fenesta ca lucive».

«Può attendere ancora un momento?».

Canzonetta: «Guapparia».

Gli piacivano le canzoni napulitane, ma accomenzò a desiderari tanticchia di rock. Scoraggiato e scantato di doviri cantari tutto il repertorio di Piedigrotta, nel momento in cui stava per riattaccari, 'na voci mascolina fici:

«Pronto? Sono Camera. Chi parla?».

Come minchia aviva ditto alla segretaria che si chiamava? Davide se l'arricordava, ma il cognome no. Però era sicuro che finiva in «schi».

«Sono Davide Vetzaschi».

«Mi dica».

«Le rubo solo qualche minuto, vedo che è molto occupato. Senta, lei rappresenta la «Stevenson & Guerra?».

«Anche».

«Meno male. Senta, io ho urgente bisogno di mettermi in contatto con uno che attualmente è imbarcato sulla Ruy Barbosa. Mi spiega gentilmente come posso fare?».

«Ma lei come intende mettersi in contatto?».

«Escluderei il piccione viaggiatore o i segnali di fumo».

«Non ho capito» disse Camera.

Ma pirchì si mittiva a fari lo spiritoso? Capace che quello riattaccava e bona notti.

«Non so, scrivendo, telefonando».

«Se ha un satellitare, non deve fare altro che comporre il numero».

«L'ho fatto, ma non mi risponde nessuno».

«Ho capito. Aspetti un attimo che guardo il computer... Ecco, ho trovato, la Ruy Barbosa farà scalo a Lisbona esattamente tra otto giorni. Quindi lei può scrivergli una lettera. Io le posso dare l'indirizzo del rappresentante portoghese e...».

« Non ci sarebbe un modo più veloce? Ho da comunicargli una brutta notizia, è morta sua zia Adelaide che per lui era come una madre».

La pausa che seguì significò che il signor Camera era combattuto tra doviri e pietà. Vincì quest'urtima.

«Guardi, faccio un'eccezione data la gravità e l'urgenza della cosa. Le do il cellulare del secondo ufficiale che ha anche compiti di commissario. Prenda nota».

E ora come se la sbrogliava? Ma se il secondo ufficiale della Ruy Barbosa era la pirsona che circava, propio quella di cui voliva notizie! Non gli vinni 'n testa manco un'idea per nesciri dalla situazioni.

«Il secondo ufficiale» continuò il signor Camera» si chiama Couto Ribeiro e il suo numero è... ».

Ma che diciva, quello?

«Mi scusi, ma il secondo ufficiale non è Giovanni Alfano?».

Di colpo, all'altro capo del filo, ci fu 'mproviso silenzio.

E Montalbano sprofunnò nel solito panico che l’assugliava di quanno, mentre stava parlanno, cadiva la linea. Era come se lo proiettavano dintra a ‘na solitudine siderale. Si misi a fari voci alla dispirata.

«Pronto? Proooontoooo?».

«Non gridi. Lei è un parente di Alfano?».

«No, siamo amici, siamo stati compagni di scuola e...».

«Da dove telefona?».

«Da... da Brindisi».

«Quindi non è a Vigàta».

Elementare, Watson.

«Da quand’è che non vede Alfano?» continuò l’altro.

Ma che gli pigliava a Camera? Pirchì tante dimanne? La so voci era brusca, squasi arraggiata.

«Ma... saranno un poco più di due mesi... mi ha detto che il suo prossimo imbarco sarebbe stato sulla Ruy Barbosa come secondo ufficiale. Ecco perché mi sono meravigliato... Che è successo?».

«É successo che non si è presentato all’imbarco. Io ho dovuto provvedere alla sostituzione all’ultimo momento e non è stato facile. Il suo amico mi stava mettendo nei guai, e guai grossi».

«Da allora l’ha più sentito?».

«Tre giorni dopo m’ha mandato un biglietto dicendomi che aveva trovato di meglio. Guardi, se l’incontra, gli dica che Camera appena lo vede gli sfonda il culo a calci. Allora, che facciamo, signor...».

«Falaschi».

«... se lo scrive o no il numero di Couto Ribeiro?».

«Dica».

«Eh, no! Furbo, l’amico! Prima mi chiarisca una cosa, caro signor Panaschi. Se lei sapeva che Alfano era imbarcato sulla Ruy Barbosa, perché non si è rivolto a lui invece di telefonare a me?».

Montalbano riattaccò.

Il primo pinsero del commissario fu che Giovanni Alfano sinni era di sicuro scappato a taci maci dal focolare domestico, tanto per parlari come piaciva al dottor Lattes. Quello, e navica oggi e navica domani, e sbarca oggi e sbarca domani, aviva di sicuro ‘ncontrato in qualichi porto ‘n’altra fìmmina. Macari ‘na biunnissima vichinga, che sapiva d’acqua e sapuni, pirchì si era abbuttato di scura carni colombiana che sciaurava di cannella.

E ora capace che veleggiava, filici e biato, nei fiordi del mari del Nord. E tanti saluti e sono. Chi lo riacchiappava cchiù a quello?

L’aviva architettata bona, il signor capitano di lungo corso!

Non si era presentato all’imbarco, aviva mannato a Camera un biglietto con la finta storia che aviva attrovato un travaglio meglio, aviva arrigalato il cellulare a un amico dicennogli che se per caso tilefonava la mogliere doviva fingere d’essiri lui e inoltre l’aviva prigato di spidiri, a Dolores, a distanza di un dù misi, ‘na cartolina fàvusa.

Accussì si era guadagnato un bel patangelo prima che la mogliere capiva che sinni era fujuto e principiava l'inutili ricerca. E ora, che fari?

Appresentarsi subito in via Guttuso nummaro dodici, tuppiare e comunicare alla lioparda che era addivintata 'na vidova, sia pure bianca?

Come reagiscono le liopardе quanno vengono a sapiri che il loro liopardo le ha lassate? Gracciano? Mozzicano? E se quella, putacaso, si mittiva a chiangiri, gli cadiva tra le vrazza e voliva essiri racconsolata? No, era un'idea chiuttosto perigliosa.

Telefonarle forse era la meglio.

Ma si possono diri certe cose per telefono? Montalbano era sicuro che, a metà discurso, si sarebbi impappinato. No, cchiù sicuro scriverle un pizzino. E consigliarle, prima ancora di presentare denunzia di scomparsa, d'arrivolger si a «Chi l'ha visto?», la trasmissione indove si circavano, e spisso s'attrovavano, pirsone scomparse prima ancora che la polizia si mittiva in moto.

Ma non era meglio rimandare tutto all'indomani?

Jorno cchiù jorno meno, non cangiava nenti. Anzi. Accussì almeno la signura Dolores avrebbe guadagnato una nuttata di tranquillità.

A dumani, concludì, a dumani.

Stava per nesciri dalla càmmara per annarsene a Marinella quanno arrivò Fazio. Dalla facci che aviva si capiva che portava carrico grosso. Stava per rapriri vucca, po' la so espressione cangiò di colpo notanno i gracciuna che il commissario aviva supra le vrazza.

«Cè! Come fici a gracciarisi accussì? Se li disinfittò?».

«Non sono stato io» fici disturbato Montalbano calannosi le maniche della cammisa. «E non c'è bisogno di disinfettarli».

«E cu fu?».

«Bih, che camurria! Dopo te lo dico. Parla».

«Dunque. Prima di tutto, Pecorini non si è rivolto a nessuna agenzia per affittare la villa. Ho telefonato a tutte. Però il signor Maiorca, titolare di una delle agenzie, quanno al tilefono ha sentito il nome di Pecorini ha detto: "Chi, il macellaio?". "Lo conosce?" gli ho spiato. "Sì". Allora sono andato a trovarlo per parlargli di persona».

Tirò fora dalla sacchetta un pizzino, stava per leggiri qualichi cosa, ma la taliata omicida di Montalbano lo bloccò.

«Va bene, dottore, va bene, nenti dati anagrafici, il minimo indispensabile. Il Pecorini che l'interessa è un cinquantino vigatese che di nome fa Arturo e fino a dù anni fa stava a Vigàta e faciva il macellaro. Doppo si è trasferito a Catania indove ha aperto una macelleria grandissima, al porto, propio vicino alla dogana. Corrisponde, no?».

«Pare di sì. A Vigàta ha tenuto solo la villa estiva?».

«Nonsi, dottore. Ci ha macari un'altra villetta indove ha sempre abitato, ma in paìsi, in via Pippo Rizzo».

«Tu lo sai dov'è 'sta via?».

«Sissi, dottore, in quel quartiere di ricchi che mi sta 'ntipatico. È una parallela di via Guttuso».

«Ho capito. E qua torna solo d’estate?».

«Ma quando mai! La macelleria di qua l’ha tenuta, ci bada un so fratello che di nome fa Ignazio. E lui quasi ogni sabato fa una scappata a viniri a vidiri come vanno gli affari».

Può darsi - pinsò Montalbano - che Mimì l’ha accanosciuto pirchì annava ad accattarisi la carni da lui, l’ha incontrato, ha saputo, o sapiva già, che quello aviva il villino vacante e se l’è fatto affittari. Chista potiva essiri la giusta spiegazioni.

«Hai parlato con il tuo amico dell’Antimafia, Morici?».

«Sissi. Ci vediamo domani a matino alle novi precise in un bar di Montelusa. Ma me lo dice come si gracciò?».

«Me li ha fatti Dolores Alfano».

A Fazio gli ammancò di colpo il sciato.

«E accussì beddra come dicono?».

«Bellissima».

«É venuta qua?».

«Sì».

«É venuta a denunziare chi voleva investirla?».

«Non ne abbiamo manco parlato».

«Ma allura che voliva?».

E Montalbano dovitti contargli tutta la facenna, comprisa la scomparsa del capitano Giovanni Alfano.

«E com’è che la gracciò?».

Tanticchia vrigugnoso, Montalbano glielo spiegò.

«Attento, dottore, che quella fìmmina muzzica».

Dieci

Aviva appena finuto di gudirisi le milinciane alla parmigiana che vinni chiamato da Livia.

«Beba mi ha tenuta mezzora al telefono. É disperata, non ha fatto altro che piangere».

«Ma perché?!».

«Perché Mimì la tratta malissimo. Urla, strepita, non si capisce cosa vuole. Stamattina le ha fatto una scenata terribile. Beba pensa che questi turni d'appostamento lo esauriscano».

«Glielo hai detto che finiranno prestissimo?».

«Sì, ma intanto, povera Beba... Levami una curiosità, Salvo. Ma Mimì, prima, ne aveva fatti di questi appostamenti?».

«Certo, a decine».

«E non aveva mai reagito a questo modo?».

«Mai».

«E allora com'è che ora... Mah! Non è che gli sta per caso capitando qualche altra cosa?».

Un campanello d'allarmi si misi a sonare nella testa del commissario.

«Che cosa?».

«Mah, non so... forse si è innamorato di un'altra...una volta Mimì aveva l'innamoramento facile... e allora tra la stanchezza di queste nottate e il disagio che prova con Beba... ».

Per carità, Livia non doviva manco essiri sfiorata da quell'idea che potiva compromettere ogni cosa!

«Scusa, Livia, ma quando l'incontrerebbe quest'altra donna? Non ne ha il tempo, rifletti. Le notti per ora le passa o sveglio in appostamenti o a dormire a casa sua, di giorno è in ufficio...».

«È vero. Ma come mai tutti 'sti appostamenti all'improvviso e tutti sulle spalle di Mimì?».

Minchia! Livia stava addivintanno perigliosa, si avvicinava, guidata dal so naso fimminino, squasi alla virità. Dù strate aviva per sviarla: o mittirisi a fari voci come un addannato sostenenno che l'incremento della criminalità non era curpa so, o raggiunari con calma. Se pigliava la prima strata, finiva sicuramente a schifìo, a sciarriatina, e Livia ristava ferma nella pinione so, forse invece con la secunna strata...

«Ma, sai, si è creata una situazione in un certo senso d'emergenza... C'è una banda di pericolosi latitanti che si aggira nelle campagne... Ne abbiamo già catturato uno, proprio grazie a Mimì. E non è esatto dire che tutto ricade sulle sue spalle, lui è di turno una notte sì e una no. Quando lui è di riposo, è sostituito da altri».

Tutte farfantarie. Ma Livia parse pirsuasa.

Prima di annarisi a corcare, raprì la televisione. La vucca a culo di gaddrina della facci a culo di gaddrina di Pippo Ragonese stava dicenno qualichi cosa che l'arriguardava.

«... e non stiamo certo riferendoci a eventuali sviluppi dell'indagine sullo sconosciuto assassinato e tagliato a pezzi rinvenuto nella località detta 'u critaru. Per parlare con assoluta franchezza, siamo purtroppo certi che quell'indagine finirà coll'essere archiviata senza che venga scoperto né il nome dell'ucciso né il nome dell'uccisore. No, ci riferiamo a quello che potrebbe avvenire in seguito, in caso di un nuovo delitto o altro grave reato. Sarà il commissariato di Vigàta in grado di collaborare unitariamente a una indagine complessa senza che malintesi interni ne minino la compattezza? Ecco, questo è il nostro timore. E state certi che ritorneremo assai presto sull'argomento».

Quelle parole col trasi e nesci preoccuparono assà a Montalbano. Malintesi interni. Era chiaro che Ragonese, in un modo o nell'altro, era vinuto a sapiri qualichi cosa di quello che stava capitanno in commissariato con Mimì. Conosceva la mezza missa. E abbisognava assolutamente fermarlo prima che accanosceva la missa intera. Ma come? Ci avrebbe pinsato supra.

L'indomani a matino si vistì bono, si misi macari la cravatta. Non gli pariva di giusto appresentarsi alla signora Dolores vistuto alla comevieneviene, dovenno darle 'na notizia che, come la metteva metteva, sempre laida era.

Ma dato che era presto per fari quella visita, mancava picca alle nove, passò prima dal commissariato.

«Ah dottori dottori! Com'è aliganti quanno che si vesti aliganti!» fu l'ammirato commento di Catarella.

«C'è nessuno?».

«Sissi, c'è Fazio».

«Mandamelo».

Fazio trasì, lo taliò e spiò:

«Va dalla signora Alfano?».

«Sì, tra tanticchia. E ci vieni macari tu».

Fazio vinni pigliato alla sprovista.

«Ma... pirchì? Non ci abbasta vossia?».

«Non hai detto che quella è 'na fìmmina che muzzica? Se ci sei tu, capace che la tieni ferma e non mi fai muzzicare».

«Come comanda, dottore. Tanto a Morici l'ho già visto».

«Accussì presto?!».

«Eh, sì, dottore. Aieri a sira gli hanno detto di andare a Palermo per una simanata e accussì mi ha telefonato e ha anticipato l'appuntamento a stamatina alle sette».

«Che ti ha detto?».

«Mah, 'na cosa stramma. Che hanno ricevuto una segnalazione che poi si è rivelata una falsa pista».

«E cioè?».

«Che hanno ricevuto, un dù misi fa, una lettera anonima».

«E figurati la novità!».

«Ma questa pareva diversa, poteva avere un fondo di verità».

«Che diceva?».

«Che don Balduccio Sinagra aviva fatto ammazzare a uno».

«Don Balduccio?! Ma se don Balduccio ha novant'anni e passa! Non si era ritirato dagli affari della famiglia?».

«Dottore, non so che dirle, nella lettera c'era scritto accussì. Spiegava che in quel caso particolare era intervenuto don Balduccio perché si era sentito offiso pirsonalmente».

«Ho capito. E chi era la persona che l'aviva offiso e che ha fatto ammazzare?».

«La lettera non faciva il nome. Diciva però che si trattava di un corriere che invece di consegnare la merce se l'era venduta per i fatti so».

«E poi?».

«Quelli dell'Antimafia si sono subito mossi. Se riuscivano ad avere un minimo di prova, il colpo era grosso. Non si sono voluti rivolgere ai colleghi della Narcotici, sa come succede in questi casi. Se l'avessero fatto, avrebbero sparagnato tempo».

«Perché?».

«Dopo quattro giorni d'indagini convulse, il dottor Musante ha incontrato casualmente il dottor Ballerini, dell'Antidroga, e questi, parlanno parlanno, gli ha detto che don Balduccio Sinagra s'attrovava ricoverato in coma in una clinica di Palermo. Allura si sono fatti pirsuasi che Balduccio non potiva aviri dato l'ordine d'ammazzari a nisciuno. E inoltre non hanno trovato nenti di nenti, manco il corpo del corriere».

«E che hanno concluso?».

«Che qualichiduno li aviva pigliati per il culo, dottore».

«O che qualcuno aveva voluto dare fastiddio a don Balduccio non sapendo che era in coma».

«... e quindi, in conclusione, suo marito non si è mai imbarcato sulla Ruy Barbosa».

La signora Dolores s'apparalizzò che parse 'na statua.

Era addritta davanti a Montalbano e a Fazio assittati supra a dù pultrune del salotto e stava per sirviri il cafè. Risto con il vrazzo mancino isato a mezzaria, forse voliva scostarsi i capilli, e il vrazzo dritto invece calato verso il vascio.

Per un lampo, il commissario ebbi la 'impressione d'attrovarisi davanti a 'na pupa di zuccaro fatta a ballarina, che erano squasi sempre ballarine spagnole. Macari il sciauro di cannella, che si fici di subito cchiù forte, gli aumentò quella 'mpressione.

Ebbe ‘na gana terribili di tirari fora la lingua e di liccarla tanticchia lungo il collo per sintirinni la pelli che sicuramente era ‘nzuccarata.

Po’ la signora ripigliò vita. Non disse nenti, continuò i movimenti che aviva principiato. Si scostò i capilli da davanti all’occhi, si calò a versare il cafè nelle dù tazzine con la mano ferma, spiò quanto zuccaro, ce lo misi, pruì le tazzine, s’assittò supra al divano.

Montalbano la taliava: non aviva pirduto colore, non addimostrava né sorprisa né nirbùso, sulo ‘na ruga dritta e funnuta le tagliava orizzontalmente la fronti. Per parlari, aspittò che i dù omini avivano finuto di vivirisi il cafè.

«Non state scherzando, vero?».

Nisciun tono drammatico, nisciuna voci già incrinata dal pianto: ‘na dimanna semprici, piana.

«Purtroppo no» disse Montalbano.

«Cosa pensa che possa essergli successo?» spiò con l’istisso tono, come se parlava di uno che non l’arriguardava minimamente.

Era ‘na fìmmina fatta di màrmaro o d’azzaro, la signora Dolores, altro che pupa di zuccaro! ‘Na fìmmina però contraddittoria: capaci di controllarsi come stava facenno ora opuro di lassarsi annare a gesti passionali come quello di gracciargli le vrazza.

«Guardi, l’ipotesi più ragionevole da fare è che si tratti di una scomparsa volontaria».

«Perché?».

«Perché il signor Camera mi ha detto che suo marito, qualche giorno dopo il mancato imbarco, gli ha scritto un biglietto per dirgli che aveva trovato un lavoro migliore».

«Potrebbe essere falso, come la cartolina che ho ricevuta l’altro giorno» replicò, pronta, Dolores.

Intelligente, non c’era che diri, con la testa che le funzionava a malgrado della botta appena arricivuta.

«Appunto per questo vorrei acquisire quel biglietto, sempre che Camera l’abbia conservato».

«Perché non lo fa?».

«Per muovermi, ho bisogno di una sua formale denunzia di scomparsa».

«Va bene, la faccio, devo venire da voi?».

«Non ce n’è bisogno. Fazio prenderà qua stesso la sua denunzia quando io me ne sarò andato. Vorrei chiederle però qualche altra cosa».

«Anch’io».

«Allora dica prima lei».

«Per favore, se mi deve fare altre domande, si segga sul divano vicino a me. Io non posso...».

Per un milionesimo di secunno, l’occhi di Fazio e del commissario s’incontraro. Po’ Montalbano ubbidì.

«Così va meglio?».

«Sì, grazie».

«Ha una foto recente di suo marito?».

«Tutte quelle che vuole. Alcune le abbiamo fatte addirittura pochi giorni prima che lui partisse, l'avevo accompagnato perché era andato a salutare un suo quasi parente...».

«Va bene, dopo me le farà vedere. Ne sceglierò una. Devo tornare a farle una domanda che le ho già fatta ieri e che certamente le suonerà sgradevole ma...».

Dolores isò 'na mano e gliela posò supra al ginocchio. Scottava e trimava, liggirissimamente. Evidentemente, ora stava principianno a capiri il vero significato di quello che era vinuto a dirle il commissario. E il controllo le addivintava cchiù difficili.

«Dalla lettera che lei gentilmente ha voluto farmi leggere, veniva fuori chiaramente che il rapporto tra lei e suo marito era, come dire, molto, molto intenso, no?».

Fazio di colpo si calò a taliare il taccuino che aviva supra 'na gamma e nel quale faciva finta di pigliari appunti. «Sì, molto» disse Dolores.

«Ecco, durante l'ultima permanenza qua di suo marito, ci pensi bene, signora, questa, ecco, intensità, è un tantino calata? C'è stato un sia pur minimo raffreddamento che possa... Insomma, non è cambiato assolutamente niente rispetto alle altre volte che?...».

Lei gli stringi forti il ginocchio. E il calore della so mano si partì da lì dritto come una fleccia e acchianò lungo la coscia quel tanto bastevole per raggiungere un punto sdillicato assà nell'anatomia del commissario. Che arriniscì a malappena a controllare un soprassalto.

«Qualcosa veramente è cambiata» disse lei a voci accussì vascia che Fazio si calò in avanti per sintirla.

«Però lei l'altra volta mi ha detto il contrario» le fici notare subito il commissario.

«Beh... perché Giovanni era sì... cambiato... che non è poi la parola giusta, ma non nel senso che pensa lei...».

«Allora come?».

Ma pirchì non gli livava quella biniditta mano da supra al ginocchio?

«Ecco, era diventato come... un affamato. Non gli bastava mai. Due o tre volte che avevamo appena finito di mangiare non mi diede nemmeno il tempo di raggiungere la stanza da letto... E mi chiedeva di fare cose che prima non...».

Diventato 'mprovisamente miope, Fazio si portò il taccuino davanti all'occhi per ammucciare il russicume della facci. Il palmo della mano di Dolores invece aviva principiato a sudare al ricordo delle imprese coniugali e Montalbano ne sentiva l'umidizzo attraverso la stoffa dei cazùna.

«Forse se le dico un dettaglio potrà capire meglio fino a che punto...».

«No! Niente dettagli!» squasi gridò Montalbano susennosi di colpo.

Non ce la faciva cchiù, quella mano gli stava facenno nesciri il senso.

Lei lo taliò 'mparpagliata. Possibile che non si faciva capace dell'effetto delle so parole e della so mano supra un omo?

«Va bene, signora, consideriamo questo capitolo chiuso. Suo marito aveva nemici?».

«Commissario, io della vita che faceva mio marito ho conosciuto solo quello di cui lui mi ha parlato o scritto. Non mi ha mai accennato a nemici. Sì, qualche volta mi ha

detto di discussioni avute con altri ufficiali o uomini dell'equipaggio, ma erano cose senza nessuna importanza».

«E qua a Vigàta?».

«Ma Giovanni ormai aveva pochissimi amici a Vigàta! Se ne è andato che era molto giovane con i genitori in Colombia, lì ha studiato e poi, quando suo padre è morto, è stato aiutato da un parente di Vigàta fino a quando non ha avuto il primo imbarco. É vissuto più all'estero che qua».

«Lei conosce i nomi e gli indirizzi di questi amici?».

«Certamente».

«Li dia a Fazio. Quando il padre di Giovanni è morto, voi due vi conoscevate già?».

Lei sorridì al ricordo, appena appena.

«Sì, da tre mesi. Lui era venuto nello studio di papà e...».

«Va bene, va bene. Quando si sarebbe dovuto imbarcare suo marito?».

«Il 4 settembre».

«Da dove?».

«Da Gioia Tauro».

«Quand'è partito da qua?».

«Il giorno prima, il 3, la mattina presto».

«Come?».

«In macchina».

«Un momento. Questo significa che sicuramente la sera del 3 era a Gioia Tauro. Bisognerà vedere in che albergo è sceso. E che ha fatto».

«Commissario, guardi che le cose sono andate diversamente. La mattina del 3 sono partita anche io con lui, abbiamo preso la mia auto. Siamo arrivati la sera e siamo andati direttamente nella sua stanza».

«La sua stanza?!».

« Sì, da due anni aveva affittato una stanza con servizi, indipendente».

«E perché?».

«Vede, spesso Giovanni non aveva il tempo di venirmi a trovare qua, si fermava in porto solo per due o tre giorni... allora m'avvertiva e io, quando sbarcava, ero già lì ad aspettarlo».

«Capisco. Quella sera del 3 cosa avete fatto?».

«Abbiamo cenato e... ».

«Fuori? Siete andati in un ristorante?».

«No, a casa. Avevamo comprato un po' di cose. E poi siamo andati a letto presto. Questa volta si trattava di un lungo imbarco».

Meglio sorvolare sui particolari notturni. Possibile che ancora doppo anni di matrimonio 'sti dù non facivano altro che pinsari a praticari quella cosa? Forse era un modo di fari colombiano.

«Ha ricevuto telefonate?».

«Non c'è telefono in quella stanza. Ma non è stato chiamato nemmeno sul cellulare».

«E la mattina dopo?».

«Alle otto Giovanni è andato via. Io ho rimesso in ordine la stanza e sono ripartita subito. E ho fatto male».

«Perché?».

«Perché non mi sono resa conto per niente di quanto ero stanca. La notte praticamente non avevo chiuso occhio e così, a un certo momento, mi sono risvegliata che ero andata a sbattere proprio contro l'indicatore dello svincolo per il Lido di Palmi. Due signori che erano in macchina dietro di me e che mi hanno aiutata mi hanno detto che sono andata dritta contro il divisorio, non ho accennato a frenare. Evidentemente dormivo».

«Si è fatta male?».

«No, fortunatamente. Sono stata in un motel lì vicino mentre mi riparavano la macchina. Speravano di darmela nel pomeriggio ma non ce l'hanno fatta. Ho dormito in quel motel e sono ripartita il giorno dopo».

«Senta, signora, lei è più tornata a Gioia Tauro?».

Lei lo taliò ammaravigliata.

«No. Che ci andavo a fare?».

«Quindi la stanza dovrebbe essere ancora come lei l'ha lasciata la mattina del 4 settembre».

«Certamente».

«Ha le chiavi?».

«Naturalmente ».

«E suo marito ne ha una copia?».

«Certo».

«C'è una donna delle pulizie che... ».

«No. Io lascio sempre tutto in ordine. E quando ci torno, faccio in modo che Giovanni trovi tutto pulito».

«Mi dica l'indirizzo».

«Via Gerace 15. Al piano terra. Si entra dalla parte posteriore, c'è un cancelletto».

«Poi dia le chiavi della stanza a Fazio».

«Perché?».

«Signora, non sappiamo come e perché suo marito sia sparito. Se l'ha fatto di sua volontà, è probabile che, dopo la sua partenza per Vigàta, lui sia tornato in quella stanza. E anche se è stato costretto a scomparire può darsi che qualcuno che lo conosceva bene l'abbia in un primo tempo tenuto lì dentro contro la sua volontà».

«Ho capito».

«Bene, per il momento non ho altro».

«Non vuole scegliere la fotografia di Giovanni?».

«Ah, già, è vero».

«Venga con me in camera da letto, le tengo là».

A sintiri pronunziari dalla fìmmina «càmmara di letto», Fazio, che era stato portato dal commissario a quell'incontro in qualità di cani di guardia, satò addritta. «Vengo anch'io!» fici priciso 'ntifico alla canzone di Jannacci.

«No, tu no» disse Montalbano.

Fazio s'assittò prioccupato.

«In caso, chiami» murmuriò.

«In caso di che?» spiò, sinceramente strammata, Dolores.

«Beh, nel caso che le foto siano molte e...» arrangiò il commissario.

Nella càmmara di letto il sciauro di cannella era accussì forte che viniva di tussiri.

Il letto era uno dei cchiù granni che Montalbano aviva mai viduto, pariva ‘na piazza d’armi, ci si potivano fari evoluzioni, parate, sfilate. Ai pedi del letto, un televisore enorme e decine di videocassette. Supra al televisore ci stava posata ‘na telecamera digitale.

Montalbano ebbe la cirtizza che Dolores e so marito si riprendevano durante qualichi esercitazione nella piazza d’armi e doppo si rividivano la scena per perfezionarla.

Undici

Dolores intanto aviva rapruto l’ultimo cascione del settimanile e ne aviva tirato fora un pacco di fotografie che smazzò supra al letto.

« Queste sono le ultime, quelle che abbiamo fatto in casa di quel mezzo parente di Giovanni. Scelga quelle che vuole».

Montalbano ne pigliò ‘na poco. Dolores, per taliarle macari lei, gli si mise allato, accussì vicina che il so scianco toccava quello del commissario.

Doviva essiri stata ‘na jornata di fine austo di ‘na luci straordinaria. Dù o tri ammostravano a Dolores in bikini. Il commissario sintì che il punto di contatto tra il corpo so e quello della fìmmina accomenzava a quadiare. Si scostò tanticchia, ma lei si riavvicinò. Lo faciva apposta o realmente aviva bisogno sempre di un contatto fisico con un omo?

«Qui Giovanni è venuto proprio bene» disse Dolores piglianno ‘na foto.

Era un beddro quarantino, avuto, bruno, l’occhi intelligenti, la risata aperta.

«Sì, prendo questa» fici il commissario. «Si ricordi di dare i dati di suo marito a Fazio, quando è nato, dove...».

«Va bene».

«E questa bella casa di chi è?» spiò il commissario, talianno ‘na foto indove si vidivano Dolores, Giovanni e altre pirsone supra un gran terrazzo chino chino di piante.

Sapiva benissimo di chi era la casa, ma voliva sentirglielo diri.

«Ah, è di quel quasi parente di mio marito. Si chiama don Balduccio Sinagra».

E infatti c’era, nella foto, don Balduccio. Assittato supra a ‘na sdraio.

Sorridiva. Ma lei quel nome lo disse squasi con indifferenza. «Basta così?».

«Sì».

«Mi aiuta a rimettere tutto a posto?».

« Sì ».

Lei pigliò la busta e la tenni aperta. Lui c’infilò dintra un primo gruppo di foto. Aviva appena ‘nfilato il secunno e ultimo quanno lei si calò leggermente in avanti, gli affirrò la mano dritta e gli posò le labbra supra al dorso. Il commissario fici un gran sàvuto narrè, rischianno di cadiri longo stinnicchiato supra al letto. Ma Dolores arriniscì a ristari ancora con le labbra ‘mpiccicate alla mano di Montalbano. Che tutto ‘nzemmula si sintì sbacantato di ogni forza, di ogni possibilità di resistenza. A quanti gradi era acchianata la timpiratura dintra alla càmmara?

Fortunatamente Dolores isò la testa e lo taliò nell’occhi. Uno ci si potiva annigari, dintra.

«Aiutami. Senza di lui io non... aiutami».

Montalbano si libbirò la mano, le voltò le spalli e annò in salotto, parlanno a voci forse troppo alta.

«Tu, Fazio, raccogli la denunzia, fatti dare dalla signora l'elenco degli amici, l'indirizzo di Gioia Tauro e le chiavi».

Ma Fazio non gli arrispunnì.

Gli taliava affatato la stampa delle labbra della fimmina che il rossetto aviva lassato supra alla mano del commissario. Le stimmate di San Salvo, certo non vergine ma sicuramente martire. Se le fici scompariri passannoci supra l'altra mano.

Trasì Dolores.

«La saluto, signora. Credo che dovremo rivederci».

«L'accompagno» fici la fìmmina.

«Per carità! Stia comoda!» disse Montalbano piglianno il fujuto.

«Macannuco? Montalbano sono».

«Montalbano! Che piaciri sentirti! Come stai?».

«Non c'è male. E tu?».

«Ti ricordi la canzoncina che cantavamo al corso? *Come sto e come non sto / sempre in culo lo piglierò.* La situazione non è mutata».

«Senti, Macannuco, avrei bisogno di un grosso favore».

«Per te questo e altro».

A Macannuco, che era dirigente del commissariato allocato propio nel porto di Gioia Tauro, spiegò quello che gli abbisognava.

«Fammi capire, Montalbà. Mi stai domandando di sfondare la porta di un appartamento in via Gerace 15, di fotografare l'appartamento e di mandarti oggi stesso le foto via Internet?».

«Esattamente».

«Senza nessun mandato?».

«Esattamente».

Fazio s'arricampò doppo manco 'na mezzorata.

«Matre santa che fìmmina!».

«Ti sei fatto dare tutto?».

«Sissignore. I nomi degli amici del marito sono solo tre».

«Senti, contami meglio la storia di Balduccio e di quell'Alfano che spedì in Colombia».

«Dottore, ha notato che la signora ha parlato sempre di un mezzo parente e non ha mai fatto il nome di Balduccio Sinagra?».

«L'ha fatto, invece. Quando eravamo di là per scegliere la foto. E l'ha fatto con assoluta indifferenza, come se non sapeva chi era Balduccio. Ti pare possibile che non lo sa?».

«No. Dunque, un jorno di vinti e passa anni fa, don Balduccio spedisce in Colombia un cugino di secondo grado, Filippo Alfano, per tiniri in loco i contatti con i grossi produttori di droga. Filippo Alfano si porta appresso la famiglia, che è fatta

dalla mogliere e dal figlio Giovanni che allura è quinnicino. Poi, dopo qualche tempo, Filippo Alfano muore sparato».

«Da quelli della Colombia?».

«Da uno della Colombia sicuramente. Ma si dice macari un'altra storia. Si dice, commissario, badi bene».

«Ho capito, vai avanti».

«Che a farlo ammazzare sia stato proprio don Balduccio».

«E perché?».

«Boh, ci sono state tante voci. La spiegazione più accettata è quella che Filippo Alfano s'approfittò, s'allargò, cominciò a pensare più agli affari suoi che a quelli di don Balduccio, allo scopo di poterlo sostituire».

«E Balduccio l'ha prevenuto. Ma ha continuato a occuparsi della vedova e del figlio, secondo quello che ci ha detto la signora Dolores».

«E questo torna, fa parte della mentalità di don Balduccio».

«Il figlio Giovanni invece ha sempre rigato dritto?».

«Dottore, a quello l'hanno sempre tenuto sotto controllo le antidroghe di almeno due continenti! Col mestiere che fa! E non è mai nisciuto nenti a carrico».

«Senti, pigliati 'sta fotografia di Giovanni Alfano e fanne fare 'na decina di copie. Possono servire. Poi, per domani a matino, mi convochi i tre amici a un'ora di distanza l'uno dall'altro. Ah, un'altra cosa. Voglio sapere esattamente il giorno nel quale Balduccio Sinagra è stato ricoverato in clinica».

«Interessa?».

«Sì e no. Mi riferisco a quella lettera anonima dove si diciva che Balduccio aviva dato l'ordine di ammazzare un corriere. Se non sbaglio, Ballerini disse a Musante che Balduccio era ricoverato in coma a Palermo e Musante si fici pirsuaso che quindi Balduccio non ci trasiva».

«Non si sbaglia».

«Senonché la signora Dolores mi ha fatto vedere una foto di Balduccio che stava benissimo. Ho fatto in modo di taliare la data che c'era darrè: 28 agosto. Quindi Balduccio può aviri avuto benissimo il tempo di dare l'ordine d'ammazzare a chi gli pariva e a chi gli piaciva prima d'essiri ricoverato. Fila?».

«Fila».

Aviva appena finuto di mangiare secunno tutti i comannamenti e si stava susenno dal tavolo, quanno Enzo gli s'avvicinò.

«Dottore, dov'è che se li passa Natale e Capodanno?».

«Perché mi fai 'sta domanda?».

«La volevo avvertire che se per caso resta a Vigàta, la notti dell'urtimo di l'anno la trattoria è chiusa. Ma se vossia si voli viniri a passari la nuttata a la me casa, mi fa anuri e piaciri».

E stava per raccominzari la gran camurria delle feste! Che lui propio non sopportava cchiù, non per le feste in sé, ma per lo scassamento di cabasisi dei rituali di auguri, rigali, pranzi, cene, inviti e ricambi d'inviti. E po' i biglietti d'augurio con la spiranza che l'anno novo potiva essiri migliore di quello appena passato, spiranza

vana pirchì ogni anno novo alla fine arrisultava sempre tanticchia peggio di quello che l'aviva preceduto.

La dimanna di Enzo ebbe 'nzumma la bella conseguenzia di bloccargli la digestioni come per un colpo di friddo. Ammàtula si fici la solita passiata sino a sutta al faro, nenti, restò con la panza pisanti.

Come carrico da unnici, gli vinniro a menti le prossime, inevitabili discussioni con Livia, vieni tu a Boccadasse, no vieni tu a Vigàta, sino allo sfinimento o alla sciarriatina.

«Ah dottori dottori! Il signori Giacchetta tilifonò! Dice accussì che però non ci tiene importanzia alla cosa epperciò uggentevole non è che appresso lo richiama». Fabio Giacchetti, il direttore di banca, il neo papà. Che aviva da contargli?

«Quando si fa vivo, me lo passi».

«Ah, dottori, a momenti ci facivo dimenticanza. Tilifonò Fazio che dici di diricci a vossia che ha saputo quanno che lo ricovererano in clinica».

«Fazio si ricovera?!» s'allarmò Montalbano.

«Nonsi, dottori, non si appreoccupasse, di verbo forsi che mi sbagliai. Ci arriprovo, portasse però tanticchia di pacienza. Donchi, Fazio mi dissi di diricci a vossia che ha saputo quanno che a lui, che però non è lui, Fazio, l'arricoveraro in clinica».

Finalmente capì: Fazio aveva saputo la data del ricovero in clinica di Balduccio Sinagra.

«E quando fu?».

«Dottori, disse accussì che fu il tri di settembiro».

Confermato. Quindi don Balduccio potiva aviri avuto il tempo di dari tutti gli ordini di tutte le ammazzatine che voliva. Ma pirchì quelli dell'Antimafia non avivano fatto lo stisso ragionamento che aviva fatto lui?

Pirchì avivano pigliato per bona l'informazione avuta da quelli dell'Antidroga? Pirchì si erano fatti pirsuasi che la littra anonima non diciva la virità? Opuro avivano fatto le indagini ma non volivano farlo sapiri?

«Montalbano? Sono Macannuco».

«Ciao. Dimmi. Hai fatto?».

«Sì».

«Beh?».

«Prima ti devo domandare una cosa».

Dalla voci, pariva siddriato. Capace che qualichi cosa gli era andata storta. O aviva avuto problemi con qualichi superiore.

«Avanti, domanda».

«Puoi farmi avere entro un'ora copia del mandato di perquisizione?».

«Entro un'ora? Ci provo».

«Fallo subito, mi raccomando».

«Hai bisogno di avere le spalle coperte?».

«Sì. Non posso non dire al pm di qua, che è molto formalista, che sono entrato del tutto illegalmente nell'appartamento di via Gerace».

«Ma perché glielo devi dire?!».

«Perché sì».

Forse era stato visto da qualichiduno mentre scassinavano la porta. Sarebbi stato divertente se l'avivano fermato i carrabbineri!

«Ci sei andato tu di persona?».

«Certo. Senza mandato, dovevo per forza essere io a pigliarmi la responsabilità. Fammi avere il mandato e io ti farò sapere perché devo riferire tutto al pm».

«Va bene, ma intanto avete fatto le foto? Me le puoi mandare?».

«Le foto sono quattro e le riceverai a momenti. Ciao, a presto».

Quanno Fazio s'arricampò, Montalbano aviva già parlato col pm Tommaseo, gli aviva contato della sparizione di Alfano, aviva ottenuto il mandato e l'aviva fatto spedire via fax a Macannuco da Montelusa.

Fazio aviva 'n'aria 'mparpagliata.

«Che c'è?».

«Dottore, c'è che ora c'è».

«Ce la fai a parlare chiaro?».

«Ho messo i dati di Giovanni Alfano, che m'ero fatti dare dalla signora, tra quelli delle persone scomparse. Si ricorda che le dissi che non c'era nisciuno con i dati del morto trovato al critaru?».

«Me lo ricordo sì».

«Beh, ora uno c'è e i suoi dati corrispondono a quelli di Alfano. In tutto: età, altezza, probabile peso».

Stavolta ad aviri l'aria 'mparpagliata fu macari Montalbano. E mentri stavano a taliarsi, la porta si raprì con un botto che parse 'na bumma. Montalbano e Fazio santiarono all'unisono, Catarella restò pinsoso sulla soglia.

«Beh, perché non entri?».

«Dottori, stavo pinsanno che forsi forsi m'acconviene tuppiare col pedi, datosi che la mano mi scappa sempri».

«No, ti conviene usare il sistema che ti dico: quando sei darrè alla porta, invece di tuppiare con la mano, scoccia il revorbaro e spara un colpo in aria. Sicuramente farai meno rumorata. Che c'è?».

Catarella trasì, s'avvicinò alla scrivania, ci posò supra quattro fotografie.

«Ora ora le spitirono da Tauro Gioiosa e io le stampai».

Niscì.

«Guardi, dottore, che quello la prossima volta si mette a sparare come gli ha detto lei» fici prioccupato Fazio. «E succede il quarantotto».

«Non ci pensare. Vieni a taliare 'ste foto macari tu» gli disse Montalbano.

Fazio gli si misi allato.

La prima foto, che rappresentava la càmmara di letto, era stata pigliata in modo da farla vidiri tutta intera. A mano dritta c'era una porta aperta dalla quali si travidiva il bagno. Un letto granni squasi quanto quello che gli Alfano avivano a Vigàta, un armuàr, un settimanile, dù seggie. Tutto in perfetto ordine, fatta cizzione che supra al letto c'erano un paro di cazùna ittati alla sanfasò.

La secunna fotografia ammostrava ‘na speci di soggiorno con un angolo cottura coi relativi pensili. C’erano un tavolino con quattro seggie, dù pultrune, un televisore, ‘na cridenza, un frigorifero. Allato al lavello si vidivano ‘na buttiglia di vino senza tappo, una lanna di birra e dù bicchieri.

La terza foto faciva vidiri il bagno. Ma l’inquatratura era fatta in modo d’isolare il lavabo, la tazza e il bidè. Qua era evidente che, doppo aviri fatto il bisogno so, qualichiduno s’era scordato di azionare lo sciacquone, la tazza era lorda di merda.

La quarta era un ingrandimento del paro di cazùna supra al letto.

«Ma la signora non aveva detto che aveva lasciato l’appartamento in ordine?» disse Fazio.

«Già. Questo significa che qualcuno è entrato nell’appartamento dopo che lei è andata via».

«Il marito?».

«Può darsi».

«Certamente accompagnato da qualichiduno. I bicchieri sono due».

«Già».

«Che ne pensa, dottore?».

«Ora come ora non voglio pensare a niente».

«Che facciamo?».

«Dobbiamo immediatamente fare vedere queste foto alla signora Dolores. Chiamala subito e spiale se viene lei o andiamo noi».

La signura Dolores li fici accomidari nel salotto, doppo averli arricevuti senza manco un sorriso. Era evidentementi nirbùsa e soprattutto curiosa di sapiri che avivano da dirle i dù omini. Manco gli spiò se volivano un cafè o qualichi cosa da viviri. Montalbano si tirò il paro e lo sparo. Trasire subito in argomento o pigliarla alla larga, dato che quello che aviva da dirle non le avrebbi fatto di certo piaciri? Meglio non perdiri tempo.

«Signora» principiò «mi pare di ricordare che lei stamattina ci ha detto che è sua abitudine, quando riparte da Gioia Tauro, di lasciare tutto in ordine nell’appartamento di via Gerace. É così?».

«Sì».

«E che non ha una donna delle pulizie».

«Le pulizie le faccio da me».

«Quindi, una volta che lei se ne riparte da Gioia Tauro e chiude la casa, nessun altro ci entra. É così?».

«Mi pare logico, no?».

«Un’altra cosa, signora. Secondo lei, suo marito può avere prestato l’appartamento a un amico che ne aveva bisogno? Magari per un breve soggiorno a qualche collega di passaggio?».

«In sua assenza?».

«Sì».

«L’escludo assolutamente».

«Perché?».

«Perché Giovanni è molto geloso. Di me, delle sue cose, di tutto ciò che gli appartiene. Si figuri se lascia il suo appartamento a...».

S'interrumpì videnno che Montalbano aviva fatto 'nzinga a Fazio e questi gli aviva pruiuto la busta che tini va in mano.

Il commissario tirò fora solo tri fotografie e le posò supra al tavolinetto. La prima di tutte era la foto della càmmara di letto e la signura Dolores l'arriconobbe immediatamente.

«Ma questa è... Posso?».

«Certamente».

Dolores la pigliò, la taliò, non disse parola, ma dalla vucca rapruta a metà le niscì 'na speci di lamento liggero e longo. Po', sempre tinenno in mano la fotografia, chiuì l'occhi e s'appuiò allo schinali. Stette tanticchia accussì, il petto che si isava e s'abbasciava sutta alla spinta di un sciato affannoso, aspittanno che passava l'effetto di quello che aviva viduto. Appresso fici un sospiro funnuto, raprì l'occhi, si calò di scatto, agguantò le altre dù. Non ebbe manco bisogno di studiarisille, le ghittò supra al tavolino.

Doviva essiri aggiarniata, pirchì la so pelli che era scurusa di natura ora era addivintata grigiastra.

«Qualcuno è... qualcuno è entrato dopo che... non è possibile... io ho lasciato tutto in ordine».

Montalbano allura tirò fora dalla busta la quarta fotografia, quella con l'ingrandimento dei cazùna, e la pruì alla signora.

«So che la mia è una domanda difficile. Ma riesce a dirmi se questi pantaloni sono di suo marito?».

Lei la taliò a longo. Po' s'appuiò novamenti allo schinali, chiuì l'occhi daccapo. Ma stavolta, dall'occhio mancino, le colò 'na lagrima. Una sula, tunna tunna, pariva 'na perla. Ma quell'unica lagrima era cchiù tragica, cchiù dispirata di una cascata di lagrime. E doppo Dolores arriniscì a dire a mezza voci:

«Sono quelli che aveva quando è uscito da casa per andare a imbarcarsi».

«Ne è sicura?».

Senza arrispunniri, la signora Dolores si susì, annò a un tangèr del salotto, raprì un cascione, tornò che aviva 'n mano 'na lenti d'ingrandimento, ripigliò la foto. Doppo passò la lenti e la foto al commissario. Era tornata a ripigliare il totale controllo di se stessa.

«Vede? Ha lasciato la cintura infilata nei passanti. Se guarda bene, la fibbia è una grossa placca di rame con le sue iniziali intrecciate, G e A. Se l'era fatta fare in Argentina».

Il commissario non arriniscì a leggiri le iniziali, ma qualichi cosa supra alla placca c'era incisa.

« Quindi è evidente che suo marito ha aspettato che lei partisse per tornare a casa. E ci è tornato in compagnia di qualcuno».

«Ma perché?! A fare che?!».

«Forse aveva bisogno di un certo tempo, aspettava che si faceva un’ora prestabilita e non voleva farsi vedere in giro, dato che ufficialmente si era già imbarcato. Suo marito beveva vino?».

«Sì, la birra però non gli piaceva».

«Si vede che piaceva a chi l’ha accompagnato. Secondo lei la birra e il vino erano già in casa?».

«Sì. In frigo c’era anche la birra perché io la bevo volentieri».

«Come vede, il bagno è stato lasciato sporco. Suo marito badava alla pulizia, all’igiene?».

«Commissario, ‘tutti quelli che stanno a lungo su una nave obbediscono a regole d’igiene rigorose. E mio marito era un maniaco».

«Quindi non è stato lui a lasciare il bagno in quelle condizioni».

«Assolutamente no. E non deve nemmeno essersi accorto che la persona che era con lui non aveva...».

«Perché si sarebbe cambiato i pantaloni?».

«Non riesco a capirlo. Forse si erano sporcati o strappati».

«Dalla foto non sembra».

«Non so che dirle».

«Aveva con sé vestiti di ricambio?».

«Certo. In due grandi sacche che quella mattina portò via con sé».

«E dentro all’armadio non aveva ricambi?».

«No, aveva portato via tutto».

«Quindi, una volta tornato in via Gerace, suo marito ha aperto una sacca, ha preso un paio di pantaloni e li ha indossati al posto di quelli che già aveva».

«Così pare».

Dodici

Fino a quel momento la signora Dolores ce l’aviva fatta a ristari calma, a controllarisi. Ora accomenzò a trimari a leggio. Continuava ad aviri un colorito grigiastro. «Scusatemi, ma ho bisogno d’andare in bagno» fici susennosi.

Niscì. Aviva lassato la porta aperta pirchì la sintirono che vommitava.

«Fazio, ce l’hai il cellulare?» spiò il commissario susennosi macari lui.

«Sissi».

«Chiama a Catarella, ti fai dare il numero del commissariato di Gioia Tauro e domanda del commissario Macannuco. Poi me lo passi».

«Ma vossia dove va?».

«Vado sul balcone a fumarimi ‘na sigaretta».

Gli era vinuta ‘na stanchizza che gli pisava di supra come a ‘na quintalata di ferro. L’aviva assugliato tutto ‘nzemmula, a un pinsero ‘mproviso che gli era balenato mentre studiava la foto dei cazùna. Che reazione stramma!

In altri tempi avrebbe macari ditto qualichi cosa d’arraggiato o di fintamente spiritoso. Ora no, sulo stanchizza, scoramento.

E mentre dal finistrone taliava il porto, un papore che stava attraccanno, i gabbiani che volavano vasci, i piscariggi in disarmo, alla stanchizza si misi allato ‘na malinconia che gli fici viniri un gruppo nel cannarozzo.

«É in linea Macannuco» fici Fazio spuntanno supra il finestrone e pruiennogli il cellulare.

«Montalbano sono. Hai ricevuto il mandato?».

«Sì, grazie».

«Volevo domandarti se i pantaloni che erano sul letto erano sporchi o strappati».

«Assolutamente no».

«Avete rilevato impronte digitali?».

«No».

«Come no?».

«Caro Salvo, qualcuno si è premurato di fare sparire la minima impronta. Un travaglio perfetto, a regola d’arte. Però, non ti sento sorpreso. Te l’aspettavi?».

«Sì».

«Vediamo allora se riesco a sorprenderti con un’altra notizia. Nel tetto del bagno, proprio in corrispondenza del lavabo, c’è una botola».

«Nella foto che mi hai mandata non si vede».

«Perché quella foto è angolata diversamente. Bene, ho pigliato una scaletta e l'ho aperta. Serve come accesso a un piccolo sottopalco. C'erano una valigia vacante e una scatola di scarpe».

«Specificami se mi devo sorprendere per la valigia o per la scatola».

«Per la scatola. Era vacante macari lei, ma ho notato, sul fondo, una traccia di polvere bianca che ho fatto esaminare».

«Cocaina?».

«L'hai detto. Ecco perché ho dovuto avvertire il mio pm».

«Ti capisco. Grazie, Macannuco. Ci sentiamo».

Tornò dintra. Fazio stava assittato supra alla pultruna, Dolores non era ancora tornata dal bagno.

«Che le ha detto Macannuco?».

«Poi ne parliamo».

La signora Dolores trasì nel salotto. Si era lavata e cangiata d'abito. Ma non aviva ritrovato la so vivizza, pariva appannata nei gesti, nella caminata, nella taliata. S'assittò con un sospiro.

«Scusatemi, ma mi sento molto stanca».

«La lasciamo subito, signora» fici il commissario. «Però sono costretto a farle almeno una domanda che può aiutarmi, e molto, nelle indagini. So che per lei, in questo momento, è molto doloroso ricordare il passato, ma mi creda, non posso farne a meno».

«Mi dica».

«Come ha conosciuto suo marito?».

La dimanna strammò Fazio che taliò 'mparpagliato a Montalbano. La signora Dolores 'nveci, prima d'arrispunniri, fici 'na smorfia con la vucca, come per la fitta di un duluri 'mproviso.

«È venuto nello studio di mio padre».

«A Bogotà?».

«No, stavamo a Putumayo».

Putumayo. Il più grosso centro di produzione di droga di tutta la Colombia. Filippo Alfano si era piazzato nel punto giusto.

«L'infermiera» proseguì Dolores «era assente per qualche giorno e papà mi aveva pregato di sostituirla».

«Suo padre è medico?».

«Era dentista».

«E di quali cure aveva bisogno?».

Lei sorridì al ricordo.

«Era caduto dalla moto. Papà dovette mettergli un ponte».

C'era bisogno di sapiri altro? Che c'è nella cavagna? Ricotta. Quanto fa trenta e dù? Vintotto. L'aviva accapito da almeno 'na mezzorata chi era il morto del critaru. La stanchizza però ora gli stava facenno duliri le gambe. Si susì dalla pultruna facenno 'na certa faticata. Fazio si susì puro lui.

«La ringrazio, signora. Appena avrò qualche novità, mi premurerò di comunicargliela».

«Grazie» disse la signora Dolores.

E non fici scene. Non lo gracciò, non gli turcì le mano, non l'affirrò per i risvolti della giacchetta. Dignitosa, contegnosa, sobria. 'Na fìmmina diversa. Per la prima volta, il commissario provò un senso di autentica ammirazione per lei.

«Che fìmmina con le palle!» dissi ammirativo Fazio appena furono in strata. «M'aspettavo da lei una scena da fare scanto e invece si è saputa tiniri che manco un omo».

Montalbano non fici commenti al commento, ma spiò a Fazio:

«Tu eri al corrente che il dottor Pasquano, facenno l'autopsia al morto del critaru, trovò che si era agliuttuto un ponte?».

Fazio, che stava calato per raprire la portiera della machina, si fermò a mezzo e lo taliò strammato.

«Si era agliuttuto un ponte?» ripitì.

«Sissignore. Evidentemente, poco prima che l'ammazzassero, gli si staccò un ponte e lui l'inghiottì. Ma non ebbe tempo di digerirlo».

Fazio stava ancora calato a mezzo.

«E ti dico di più: era un ponte fatto, senza dubbio, da un dentista del Sud America. Ora dimmi: che c'è nella cavagna?».

«Ricotta» arrispunnì automaticamente Fazio.

Ma subito appresso si raddrizzò di colpo, pirchì il senso delle parole di Montalbano si era fatto finalmente strata nel so ciriveddro.

«Ma allura... allura il morto del critaru secunno lei sarebbe...».

«Non secunno mia, ma secondo Matteo, sarebbi Giovanni Alfano» concludi Montalbano. «D'altra parte tu stesso hai detto che i dati di Alfano corrispondono abbastanza a quelli del morto del critaru».

«Minchia! Vero è! Ma scusasse, chi è questo Matteo?».

«Doppo te lo dico».

«Ma pirchì l'avrebbiro ammazzato?».

«Lo sai che mi ha detto Macannuco? Primo, che nell'appartamento di via Gerace tutte le impronte digitali sono state cancellate a regola d'arte».

«Professionisti?».

«Pare di sì. Secondo, che in una specie di soppalco nel bagno hanno trovato una scatola di scarpe vacante che però aveva sicuramente contenuto cocaina».

«Minchia!».

«Esattamente. E questo viene a significare che, a malgrado della stritta sorveglianza cui era sottoposto, Alfano praticava con la droga. Forse era un corriere».

«Mi pare impossibile».

«Possibile o impossibile, quello che appare ci fa arrivare alla conclusione che i fatti sono questi. Allora viene naturale pensare che, seguendo le orme paterne, Giovanni Alfano un bel giorno comincia a non comportarsi correttamente col suo datore di lavoro».

«Don Balduccio?».

«Accussì pare. E all'occhi di Balduccio l'offisa che gli fa Giovanni Alfano è grave. 'Nsopportabili. Lui, Giovanni, a malgrado il tradimento del patre, è stato sempre considerato uno della famiglia, tant'è vero che Balduccio non solo non l'ha rinnegato, ma anzi l'ha aiutato mentre si trovava in Colombia. Giovanni è quindi un traditore del sangue so. Deve morire. Fino a qua ci sei?».

«Sissi. Vada avanti».

«Allora don Balduccio escogita un piano geniale. Quello di lasciarlo partire per Gioia Tauro con Dolores, poi farlo sequestrare, riportare a Vigàta, farlo ammazzare, squartare e mettere in un sacco. E ordina macari di far ritardare la scoperta del catafero facenno finta che Alfano si è 'mbarcato. Il piano viene eseguito senza sgarrare, macari se Balduccio intanto è andato a finiri in una clinica. Ma la mogliere di Giovanni, a distanza di due mesi dall'imbarco del marito, veni pigliata da qualichi sospetto e ci veni a contare il suo dubbio».

«Ma pirchì fari tutto 'sto tiatro di tagliarlo a pezzi e andarlo a seppellire nel critaru?».

«Ma tu, i vangeli, li hai mai liggiuti? ».

«Mai, dottore».

«Male».

E gli spiegò tutta la facenna. Alla fine Fazio lo taliò con la vucca aperta.

«Ma allura è come se don Balduccio ci avessi mittuto la so firma!».

«Giusto. Perciò tutto torna, ti pare?».

«Certo che mi pare. E ora che facciamo?».

«Pigliamoci tanticchia di tempo».

«E con la signora Dolores?».

«È inutile dirle piccamora qualichi cosa... Le diamo solo un dolore e non ci può essere di nessun aiuto, non è manco in grado d'identificare il catafero per come è ridotto».

«Dottore, sto pensando che chi scrisse la littra anonima all'Antimafia sapeva tutto».

«Già. E a tempo debito metteremo la sputazza sul naso a Musante che trascurò troppo presto quella littra. Ma prima di cataminarci, dammi un jorno di tempo per riflettere».

«Come vuole vossia, dottore. Che fa, viene in ufficio?».

«Sì, vengo a pigliare la me machina e me ne vado a Marinella».

Fazio parcheggiò, scinnero.

«Dottore, posso venire nel suo ufficio? Vorrei parlarle cinque minuti» fici Fazio che per tutta la strata fino al commissariato non aviva rapruto vucca.

«Certo».

«Ah dottori dottori! « disse Catarella niscenno dal so sgabuzzino «ho una littra per vossia che le devo dari di pirsona pirsonalmenti».

Aviva un tono cospirativo, si taliava torno torno suspittoso. Cavò 'na busta dalla sacchetta e la pruì al commissario.

«Chi te l'ha data?».

«Il dottori Augello. Disse accussì che ce la dovivo consignari manu cu manu appena che lo vidivo».

«E lui dov'è?».

«Di momentaneo è nisciuto, ma dice che torna».

Montalbano proseguì per il so ufficio seguito da Fazio.

«Assettati, mentre vedo quello che vuole Mimì».

La busta era aperta. Poche righe.

Caro Salvo,
ti ricordo la promessa di farmi sapere prima possibile se mi affidi l'unico caso importante che abbiamo tra le mani o no.

Mimì

Passò il biglietto a Fazio che lo liggì e lo restituì senza diri una parola.

«Che te ne pare?».

«Dottore, io già glielo dissi che non mi pare cosa d'affidare un'indagine accussì al dottor Augello. Ma è vossia quello che cumanna qua».

Montalbano s'infilò 'n sacchetta biglietto e busta.

«Che vuoi dirmi?».

«Dottore, mi spiega su cosa vuole riflettere?».

«Non ho capito».

«Dottore, lei mi ha detto che sul caso di Giovanni Alfano voliva rifletterci almeno un jorno».

«Embè?».

«Che c'è da riflettere? A mia mi pare tutto accussì chiaro!».

«Vuoi dire che ti pare chiaro che Giovanni Alfano è stato fatto ammazzare da Balduccio?».

«Matre santa, dottore, l'ha detto vossia stesso!».

«Io ho detto che i fatti dei quali siamo venuti a conoscenza ci portano inevitabilmente a questa conclusione».

«Ma perché, ce ne può essere un'altra di conclusione?».

«E perché no?».

«Ma i suoi dubbi vossia su cosa li basa?».

«Ti faccio un esempio, va bene? Non ti pare che ci sia una certa contraddizione nel modo d'agire di Balduccio?».

«Quale?».

«Mi spieghi perché Balduccio lascia partire tranquillamente Giovanni Alfano per Gioia Tauro? L'unica risposta possibile è perché non vuole che quello sia ammazzato qua a Vigàta, dove le nostre indagini l'avrebbero quasi immediatamente coinvolto, ma lontano dal suo territorio. E così probabilmente avviene».

«E dove sta la contraddizione?».

«La contraddizione consiste nel far riportare qua il cadavere, cioè nel suo territorio».

«Ma non poteva agire diversamente, dottore!».

«Perché?».

«Perché doveva dare un esempio per fare passare la gana di tradire ad altri possibili traditori della famiglia!».

«Giusto. Ma allora tanto valeva farlo ammazzare qua e bonanotti!».

Fazio ristò tanticchia dubitoso.

«E c'è dell'altro» proseguì Montalbano. «Lo vuoi sentire?».

«Sissi».

«Facciamo un'ipotesi. E cioè che Balduccio manda a Gioia Tauro un professionista vero, uno che conosce l'arte sua e non fa errori».

«E infatti ha cancellato tutte le impronte digitali» disse Fazio.

«Già. Ma ha lasciato tanticchia di cocaina dintra a 'na scatola di scarpi in un soppalco. Ti pare minchiata da niente? La cocaina significa, per noi, un immediato collegamento con Balduccio. Questo cosiddetto professionista insomma in quell'appartamento non fa l'unica cosa che avrebbe dovuto fare, levare di mezzo persino l'idea stessa che da lì sia transitata cocaina. Non ti pare strammo?».

«Effettivamente...».

«Vuoi che ci metto il carrico da unnici?».

«Ormai...» disse rassegnato Fazio.

« Perché lasciare i pantaloni che sicuramente sono di Giovanni Alfano, vedi le iniziali sulla cintura, proprio in bella vista sul letto? Pantaloni che, tra l'altro, Alfano non aveva motivo di dover cambiare. Abbastava che quei pantaloni li mettevano al loro posto dintra all'armuàr e noi non avremmo mai saputo che Alfano era ripassato da via Gerace. E allora qual è lo scopo di quei pantaloni? Quello di farci sapere che Alfano, di sua volontà o costretto, è tornato nel suo appartamento? A chi giova una conoscenza simile? Se è un errore, è un errore grosso assai, perché la signora Dolores nota subito che l'appartamento non era come l'aveva lasciato lei. Persino la merda c'era nella tazza! Ora tu me lo spieghi che bisogno aveva il professionista di tornare con Giovanni nell'appartamento? Non era meglio se lo faceva scomparire mentre quello stava andando a imbarcarsi? L'unica spiegazione possibile è che torna nell'appartamento per eliminare le tracce di ogni possibile collegamento con Balduccio. Ma proprio questo è quello che non ha fatto! Allora perché ci torna con Alfano? C'è qualcosa che non mi quatra».

«Basta. Mi arrendo» disse Fazio susennosi e niscenno.

«Dottori? Ci sarebbi che c'è il signor Lambrusco».

«E che vuole?».

«Dice accussì che vossia lo convicò per domani a matino».

«E allora venga domani a matino».

«Non gli viene di possibilità, dottori. Dice che lui non può domani a matino pirchì domani a matino devi partire per Milano domani a matino uggentevolmente».

«Va bene, passamelo».

« Non ci lo posso passare in quanto che esso Lambrusco è qui di pirsona pirsonalmenti».

«Allora fallo venire».

Era un quarantino con varba, baffi e occhiali, minuto, tutto tirato a lucito, dai capilli alle scarpe.

«Sono Carlo Dambrusco, mi scusi, ma siccome lei mi ha convocato per domani mattina e io invece domani devo...».

«Per che cosa l'avrei convocata?».

«Mah... m'è parso di capire che... insomma sono un amico di Giovanni Alfano».

«Ah, sì. S'accomodi».

«Che è successo a Giovanni?».

«Si doveva imbarcare e non l'ha fatto».

«Non l'ha fatto?!».

«No. La moglie ha sporto denunzia».

Dambrusco parse veramente strammato dalla notizia.

«Non si è imbarcato?!» ripitì.

«No».

«E dove se ne è andato?».

«È quello che stiamo cercando di sapere».

«L'ultima volta che ci siamo visti... ».

«Quand'è stato?».

«Mi ci lasci pensare... il primo settembre».

«Vada avanti».

«Mi ha salutato perché da lì a due o tre giorni andava a imbarcarsi... non mi ha minimamente fatto capire che non ne aveva l'intenzione... È molto rigoroso nel suo lavoro».

«Eravate abbastanza in confidenza?».

«Oddio... eravamo stati molto amici da ragazzi, prima che partisse per la Colombia... poi ci siamo ritrovati, ma era diverso, amici sì, ma non con quella intimità che...».

«Capisco. Ma si confidava con lei?».

«In che senso?».

«Nel senso in cui uno può confidarsi con un amico.

Per esempio, le parlava dei suoi rapporti con la moglie? Le diceva se, facendo la vita del marinaio, incontrava altre donne...».

Dambrusco fici con forza 'nzinga di no scotendo ripetutamenti la testa.

«Non credo, è una persona seria, non è uomo di facili avventure. E poi è veramente innamorato di Dolores, mi ha confidato che le manca molto quando è imbarcato».

«E a Dolores?».

«Non ho capito».

«A Dolores manca molto il marito quando è imbarcato?». Carlo Dambrusco ci pinsò un attimo.

«Sinceramente, non so risponderle. Tutte le volte che ho incontrato Dolores è stato in presenza di Giovanni, non ho mai avuto modo di parlare con lei in assenza del marito».

«D'accordo, ma il senso della mia domanda era diverso».

«Anche questo ho capito. Non ho mai sentito voci malevole sul comportamento di Dolores».

«Un’ultima domanda. A noi risulta che Giovanni, quando era a Vigàta, si vedeva solo con tre amici, uno dei quali è lei. Domattina parlerò con gli altri due. Con chi era più in confidenza?».

Dambrusco non ebbe esitazioni.

«Con Michele Tripodi. Che è qui fuori».

«Come, è fuori?».

«Sì, mi ha accompagnato lui con la sua macchina, con la mia ci devo andare domani a Milano e ce l’ha ancora il meccanico».

«Mi fa un favore? Gli dice se può venire da me ora invece che domani mattina? Questione di cinque minuti».

«Certo».

Tredici

Macari Michele Tripodi era un quarantino, ma, a differenza di Dambrusco, che era curtoliddro e sicco, era un tipo avuto, atletico, simpatico, un gran bel pezzo d'omo.

«Carlo mi ha detto che Giovanni è sparito. È vero? Lo sa Dolores?».

«É stata proprio la signora a smuovere le acque».

«Ma quando sarebbe sparito? Dolores, tornata da Gioia Tauro, mi disse che Giovanni si era regolarmente imbarcato».

«Così Giovanni le ha fatto credere o è stato costretto a farle credere».

La facci di Michele Tripodi s'annuvolò.

«Non mi piace» disse.

«Che cosa?».

«La frase che ha detto ora ora. Giovanni non inganna Dolores e non ha nemmeno ragione di farle credere una cosa per un'altra».

«Ne è certo?».

«Di che?».

«Di tutte e due le cose».

«Senta, commissario, Giovanni è talmente preso da Dolores, fisicamente preso, che con un'altra donna, così mi ha detto una volta, non è sicuro di potercela fare».

«Aveva nemici? ».

«Non so se nei lunghi periodi d'imbarco... credo che comunque me ne avrebbe parlato».

«Senta, l'argomento è delicato, ma lo devo affrontare. Se hanno rapito Giovanni, non potrebbe trattarsi di una vendetta trasversale?».

Michele Tripodi capì a volo.

«Una vendetta verso i Sinagra, dice?».

«Sì».

«Vede, commissario, Giovanni aveva un debito di riconoscenza verso don Balduccio che l'aveva aiutato alla morte del padre... ma Giovanni è un uomo onesto, non ha niente da spartire con gli affari dei Sinagra... E per quello che faceva suo padre Filippo in Colombia provava vergogna... Certo, ogni volta che viene a Vigàta va a trovare don Balduccio, questo sì, ma non è che ha rapporti così stretti da...».

«Ho capito. Che lei sappia, Giovanni ha mai fatto uso di cocaina?».

Michele Tripodi si misi a ridiri. 'Na risata forti, di cori.

«Ma che dice? Giovanni odia le droghe di qualsiasi tipo! Nemmeno fuma! Ha fatto passare il vizio del fumo anche a Dolores! Ha presente perché venne ammazzato suo padre? Bene, quel fatto ha segnato la vita e i comportamenti di Giovanni».

«Mi perdoni, ho un’altra domanda delicata da farle. Riguarda la signora Dolores. In paese ci sono voci contrastanti su di lei».

«Commissario, Dolores è una bella donna che è costretta a rimanere troppo a lungo sola. E forse ha il difetto di essere troppo impulsiva, troppo espansiva e questo può far nascere qualche equivoco».

«Me ne dica uno».

«Di cosa?».

«Mi dica uno di questi equivoci».

«Mah, non so... Dopo un anno che era a Vigàta un ragazzino, un diciottenne di buona famiglia, cominciò a farle serenate, proprio così, poi iniziò a perseguitarla telefonicamente e una volta tentò d’introdursi nel suo appartamento... Dolores dovette chiamare i carabinieri...».

«E solo diciottenni? Nessun adulto?».

«Beh, due anni fa ci fu la faccenda più seria di un macellaio che perdette la testa per lei... faceva cose ridicole, ogni giorno le mandava un mazzo di rose... dopo si dovette trasferire a Catania e la persecuzione per la povera Dolores fortunatamente finì lì».

Montalbano scoppiò a ridiri.

«Ah, sì, me ne hanno parlato di questa storia del macellaio innamorato... Si chiamava Pecorella, mi pare...».

«No, Pecorini» lo corriggì Tripodi.

Era ‘mportante essiri vinuto a conoscenza che il macellaro che aviva affittato il villino a Mimì per i so incontri amorosi si era, dù anni avanti, macari innamorato della signora Dolores? A prima vista, non pariva. Ma c’era una dimanna che gli era vinuta subito ‘n testa appena Tripodi gli aviva contato la storia del macellaro. Tripodi aviva ditto che per il picciotto che la squietava Dolores si era rivolta ai carrabbineri, ma non aviva accennato a come Dolores si era comportata col macellaro. Certamente non si era rivolta macari stavolta all’Arma. Il macellaro però aviva levato il disturbo trasferennosi a Catania. E qui stava la dimanna: pirchì se ne era andato da Vigàta da un jorno all’altro pur essenno accussì innamorato di Dolores? Che cosa potiva essergli capitato?

«Fazio! Di corsa da me! Fazio!».

«Che fu, dottore?».

«Te lo ricordi a Pecorini?».

«Il macellaio? Sissi».

«Voglio sapere, al più tardi domani a matino, perché due anni fa andò ad aprire una macelleria a Catania andandosene da Vigàta».

«Va bene, dottore. Ma che ci fici ‘stu Pecorini? Ci vinnì pi caso carni di mucca pazza?».

Si era fatto tardo e gli era smorcato il pititto. Si susì e in quel momento il tilefono pinsò bene di sonare. Ristò tanticchia in dubbio se arrispunniri o no, ma vincì il senso di quella stracatafottuta minchia del dovere.

«Dottori ah dottori! Ci sarebbi che c’è il signor Giacchetta».

S’arricordò che Giacchetti l’aviva già circato.

«Accompagnalo qui».

«Non posso, dottori, in quanto che trovasi telefonico».

«Allora passamelo».

«Commissario Montalbano? Sono Fabio Giacchetti, il direttore di banca, quello che... Si ricorda di me?».

«Certo che mi ricordo. Come stanno madre e bambino?».

«Benissimo, grazie».

E non parlò cchiù.

«Beh?» lo sollecitò il commissario.

«Vede, ora che sono al telefono e sto parlando con lei, non so se è proprio il caso di... ».

Bih, la gran camurria! S’arricordò macari che il signor direttore di banca faciva sempre un passo avanti e uno narrè, un cacadubbi nasciuto e pasciuto, un vero esperto nell’arti del tira e molla. Non aviva gana di per diri altro tempo.

«Lasci giudicare a me se è il caso. Che vuole dirmi?».

«Ma forse veramente è una cosa priva d’importanza...».

«Senta, signor Giacchetta...».

«Giacchetti. Va bene, glielo dico anche se non... Ecco, sono sicuro d’avere rivisto la macchina».

«Quale macchina?».

«Quella che tentò d’investire la donna... si ricorda?».

«Sì. Ha rivisto la macchina?».

«Ieri. Proprio davanti a me. Ferma a un semaforo. Stavolta ho preso il numero di targa».

«Senta, signor Giacchetti, è proprio sicuro che si tratta della stessa macchina?».

E questa fu l’incauta dimanna dintra alla quale Giacchetti si perse, s’annigò.

«Sicuro, dice? E come faccio a esserne sicuro? Certe volte ne sono sicuro e altre volte no. In certi momenti potrei giurarci, in altri proprio non me la sento. Come posso?...».

«Facciamo finta che questa volta è una di quelle in cui si sente assolutamente sicuro».

«Vabbè, allora... A parte tutto, le devo dire che la macchina dell’altra notte aveva il fanalino posteriore sinistro rotto, e anche questa l’aveva».

«Guardi, signor Giacchetti, che la storia dell’altra notte alla quale lei ha assistito non ha avuto nessun seguito».

«Ah, no?» spiò Giacchetti sdilluso.

«No. Quindi, se lei mi vuol dare il numero di targa, me lo dia pure, ma non credo possa esserci utile in nessun modo».

«Allora che faccio? Glielo do o non glielo do?».

«Me lo dia».

«BG 329 ZY» fici chiuttosto ammusciato il signor Giacchetti.

«Un bacetto al pupo».

Avivano finalmente finuto di scassargli i cabasisi? Sinni potiva tornare a Marinella a ragionare supra a tutto quello che era vinuto a sapiri, assittato nella verandina con lo scruscio del mari che gli sdipanava a lento lo gliommaro dei pinseri?

Chiuì la porta dell'ufficio.

«Ti saluto, Catarè».

«Filici notti, dottori».

Niscì fora, s'avviò a pigliare la machina. Mimì Augello doviva essiri tornato in ufficio pirchì la so machina era parcheggiata accussì vicina che dovitti mittirisi di taglio per passari. Raprì la portiera, misi in moto, partì. Inchiodò che non aviva fatto manco deci metri di strata, provocanno un subisso di santioni e clacsonate alle so spalli.

Aveva viduto 'na cosa. E la cosa che aviva viduto 'na mità del so ciriveddro la voliva mettiri a foco mentri l'altra mità s'arrefutava, non volenno cridiri a quello che gli era stato trasmesso dall'occhi.

«Ti vuoi muovere, coglione?» gli fici voci un automobilista arraggiato passannogli vicino.

'Ngranò la marcia indietro che non arrinisciva a vidiri nenti, 'na colata 'mprovisa di sudore dalla fronti lo costringeva a tiniri l'occhi mezzi chiusi. S'arritrovò novamenti nel parcheggio del commissariato. Fermò, si passò il vrazzo supra alla facci per asciucare il sudore, raprì lo sportello, taliò. Ecco il fanalino posteriore rotto, ecco la targa. BG 329 ZY.

Il numero di targa della machina di Mimì Augello.

Un crampo violento come 'na cutiddrata gli agguantò le vudeddra e gliele turciniò, gli fici acchianare un fiotto di liquito duciastro e acitisco fino al cannarozzo. Niscì di cursa dalla machina, s'appuiò al cofano e vommitò a longo, vommitò macari l'anima.

A Marinella s'addunò che non solo gli era passato completamente il pititto, ma che gli era passata macari la gana di pinsare. Raprì la verandina, troppo fridda la sirata per potirisi fari 'na natata. Si pigliò 'na buttiglia di whisky e un bicchieri, staccò il tilefono, annò in bagno, si spogliò, inchì la vasca, ci s'infilò dintra.

Fu un bon rimeddio. Dù orate appresso aviva squasi sbacantata la bottiglia, l'acqua era addivintata fridda, ma lui aviva chiuiuto l'occhi e dormiva.

S'arrisbigliò verso le quattro del ma tino morto di gelo dintra alla vasca. Allura si fici 'na doccia bollente e 'na cicaronata di cafè.

Ora era pronto a raggiunari, macari se continuava a sintiri tanticchia di nausea acquattata in funno alla gola. Pigliò carta e pinna, s'assittò alla tavola della càmmara di mangiari e principiò a scriviri 'na littra a se stesso, accussì si chiariva le idee.

Caro Salvo,

so benissimo che mentre al parcheggio stavi a vomitare, due parole ti martellavano la testa: combutta e congiura.

Due parole che hai lasciato vagare dentro di te senza volerle mettere chiaramente in relazione tra di loro. Se lo fai, quello che viene fuori non e

certamente piacevole. E cioè: Mimì Augello e Dolores Alfano, in combutta tra loro, hanno organizzato una congiura.

Cercò di chiarire la situazione. Non c'è dubbio che Mimì e Dolores sono amanti e che i loro incontri avvengono nella villetta del macellaio Pecorini. A occhio e croce, il loro rapporto deve essere cominciato a settembre, pochi giorni dopo il creduto imbarco di Giovanni Alfano.

É stato Mimì a cominciare? O viceversa? Questo è un punto importante anche se non cambia sostanzialmente le cose. Provo a spiegarmi meglio procedendo all'indietro.

Dal momento della scoperta del cadavere dello sconosciuto al critaru, Mimì comincia a insistere per avere assegnata da me quell'indagine.

Perché proprio quell'indagine? La risposta potrebbe essere: perché è l'unica indagine importante che abbiamo per le mani in questi giorni.

La risposta regge fino al momento in cui ho la quasi certezza che il cadavere del critaru ha un nome e un cognome: Giovanni Alfano. Il quale Alfano è il marito scomparso di Dolores. Quindi le cose cangiano radicalmente e nascono alcune domande purtroppo inevitabili che ti sottopongo adeguatamente spaziandole in modo che ognuna abbia il giusto rilievo.

– Mimì Augello sapeva che avrei prima o poi identificato il cadavere del marito della sua amante?

– Se sì, come faceva Mimì a sapere che il cadavere era quello di Giovanni Alfano prima ancora che noi collegassimo lo sconosciuto del critaru a Dolores?

– Mimì viene fortemente pressato, e ricattato sessualmente, da Dolores per farsi affidare l'indagine?

– É altrettanto chiaro che Mimì preme controvoglia su di me perché non sa e non può dire di no a Dolores?

– Tra i due sono successe proprio per questo delle scenate terribili? C'è da pensare di sì, se a una di queste ha assistito Fabio Giacchetti.

– Chi può essere stato a dire a Mimì che il cadavere del critaru era quello del marito della sua amante? Non può essere stata che Dolores.

– Dolores quindi sapeva che il marito non solo non si era imbarcato ma era stato assassinato?

– Quando il cadavere sconosciuto viene scoperto, perché Dolores si presenta in commissariato? Non c'è che una risposta: perché vuole, con un'accorta, intelligente regia, portarmi alla conclusione che il morto è suo marito.

– E mi porta anche ad un'altra conclusione inevitabile: che ad assassinare Giovanni sia stato Calduccio Sinagra.

– E quindi i casi sono due. Dolores ha agganciato Mimì in quanto mio vice allo scopo di controllare l'andamento dell'indagine? Oppure Dolores ha scoperto dopo che Mimì era il mio vice e ha sfruttato l'occasione? In entrambi i casi lo scopo di Dolores non cambia.

– Mimì e Dolores ordiscono quindi una congiura che tende a far sì che io in qualche modo sia costretto ad affidare l'indagine a Mimì.

– Mimì vuole che sì sappia pubblicamente che sta chiedendomi insistentemente quell'indagine, in modo da evitare discussioni con Dolores?

– Se le cose stanno così, come definisci il comportamento di Mimì nei tuoi riguardi?

E a questo punto dovitti interrompirisi pirchì la nausea gli si era di colpo arrisbigliata, provocannogli 'na sputazzeddra amarognola dintra alla vucca. Si susì, niscì nella verandina. Faciva ancora scuro. S'assittò supra alla panchina, non se la sintiva di stari addritta.

Come chiamare il comportamento di Mimì?

La risposta c'era, gli era vinuta subito, ma non aviva voluto né dirla né scrivirla.

Mimì gli aviva mancato di fiducia, in quanto a questo non c'era dubbio possibile.

Non era pirchì si era fatto un'amante, in queste cose lui, Montalbano, non ci aviva mai voluto trasire, fatti privati di Mimì, e sicuramenti non ci sarebbe trasuto manco 'sta volta, con Mimì maritato e patre di un picciliddro, se Livia non ce l'avissi tirato in mezzo.

No, la mancanza di fiducia era accomenzata quanno Mimì si era addunato a un certo momento che Dolores voliva qualichi cosa da lui non come amante ma in quanto funzionario di polizia. La sua vanità di conquistatore di fìmmine doviva essiri ristata offisa assà, però non aviva saputo o potuto tagliare con Dolores. Forse era troppo pigliato da lei. E Dolores era fìmmina capace di arriduciri un omo a un francobollo incoddrato al suo corpo. Ecco: a questo punto Mimì avrebbi dovuto appresentarsi a lui dicennogli con sincerità: tale, Salvo, m'è capitata 'sta facenna, po' le cose si sono messe accussì e ora tu devi aiutarmi a liberarmi da questi lacci. Erano amici, o no? Ma c'era chiossà.

Mimì non sulo non gli aviva ditto nenti della situazioni nella quali si era vinuto a trovare, ma tra Dolores e lui aviva scelto Dolores. Si era messo d'accordo con lei per costringere lui, Montalbano, ad agire in un certo modo. Mimì aviva fatto l'interessi della fìmmina. E un amico che non fa l'interesse tò e si mette a fari l'interesse di un altro senza dirtelo, che ha fatto se non tradire l'amicizia?

Finalmente la parola era arrinisciuto a dirla. Mimì era un traditore.

Quella parola, traditore, appena pinsata, gli bloccò i pinseri. Per un attimo dintra al ciriveddro del commissario ci fu il vacante assoluto. E il vacante addivintò silenzio, non sulo silenzio di parole, ma di ogni minima rumorata, di ogni minimo sono. La linea cchiù chiara che si travidiva nello scuro, formata dalla risacca a filo di spiaggia, si cataminava chiano chiano come sempre, ma ora non faciva il solito liggero scruscio di respiro, nenti. E il battito del diesel di un piscariggio del quali si vidivano le luci splapite non arrivava fino alla verandina come 'nveci doviva arrivari. Era come se qualichiduno aviva astutato il sonoro.

Doppo, dintra a quel silenzio del munno, forsi dell'universo, Montalbano sintì nasciri un sono breve, sgraziato e strammo, seguito da un altro eguali e da un altro ancora eguali. Che era?

Ci mise un certo tempo a capire che quel sono nasciva da lui. Stava chiangenno alla dispirata.

Si fici forza contro la gana di mannari tutto a catafottirisi, di tirarisi fora con ogni mezzo. Pirchì lui era fatto accussì. Era un omo capace di capiri tante cose che altri non capivano o non volivano capire, debolizze cchiù o meno momentanee, fagliamenti di coraggio, strafottenze, mancanze d'attenzioni, farfantarie, moventi laidi per azioni laide, cose fatte per luffarìa, noia, 'ntiresse, e via di questo passo. Ma non era capace né di capire né di pirdonare la malafede e il tradimento.

Ah, sì? O mio valoroso cavaliere senza macchia e senza paura, dici che non sai pirdonare il tradimento?

Sì, non è cosa che posso concepire. E tu che sei me stesso lo sai benissimo.

E allora com'è che tu ti sei perdonato?

Io?! Io non ho niente da perdonarmi.

Sicuro, sicuro? Vuoi farmi la cortesia di tornare indietro con la memoria a qualichi sirata fa?

Pirchì, che capitò?

Te lo sei scordato? Abbiamo rimosso? Capitò che tu avevi lo stisso priciso scoramento di stanotte, sulo che l'altra volta c'era allato a tia Ingrid. Che ti consolò. Eccome se ti consolò.

Beh, è capitato perché...

Montalbà, davanti a un fatto simile ci possono essiri i pirchì e i pircome, ma il fatto si chiama sempre all'istisso modo: tradimento.

Sai che ti dico? Che tutto questo capita per quel mallitto critaru, per il campo del vasaio.

Spiegati meglio.

Penso che quello, che è il posto del tradimento massimo, quello indove il traditore tradisce persino la so stissa vita, è un posto addannato. Chi ci passa vicino, in un modo o nell'altro, viene contagiato dal tradimento.

Io ho tradito, Dolores tradisce Mimì, Mimì tradisce me...

Bene, se le cose stanno accussì, tira fora Mimì da quel loco 'nfami. Siete, anzi siamo, tutti eguali.

Si susì, trasì dintra, s'assittò, ripigliò a scrivirisi.

Quattordici

E così, caro Salvo, come vedi ho messo in relazione le due parole ottenendo questo bel risultato. Ma se tanto mi ha dato tanto, ci sono ben altre domande da fare. Per questa notte me ne bastano tre. La prima. Come ha fatto Dolores a sapere che Giovanni era stato sequestrato e ammazzato da qualcuno mandato da Balduccio? La seconda (con subordinata). Perché Dolores è sicura che a fare ammazzare Giovanni sìa stato Balduccio? Quali erano in realtà i rapporti tra Giovanni e Balduccio?

La terza. Perché Dolores vuole tenere sotto controllo lo sviluppo delle indagini attraverso Mimì?

Possibile risposta alla prima domanda.

Dolores ci ha detto di avere avuto un colpo di sonno sulla strada del ritorno da Gioia Tauro e di essere arrivata a Vigàta il giorno appresso dopo avere pernottato in un motel. Può darsi invece che ci abbia detto una cosa non vera. E cioè che sia rimasta per ragioni sue a Gioia Tauro avendo così modo di capire che Giovanni non si era potuto imbarcare perché fatto sequestrare da Balduccio. Perché allora non viene a dircelo apertamente? Forse perché la sua è solo una supposizione e non ha prove. Forse perché non sa come suo marito sia stato assassinato e dove si trovi il cadavere. Deve averlo capito quando Mimì le ha detto del morto del critaru. E allora si è messa in moto.

Possibile risposta alla seconda domanda.

Qui non c'è che una sola risposta. Giovanni fa il corriere per Balduccio. Deve essere abilissimo. E Dolores sa bene di questa sua attività. Ma un giorno «tradisce» Balduccio e questi lo fa ammazzare. Dolores quindi non ha il minimo dubbio su chi abbia ordinato l'eliminazione di suo marito.

Possibile risposta alla terza domanda.

Dolores sa, perché deve averglielo detto Giovanni, quanto il vecchio Balduccio sia intelligente e furbo. Lei è animata da un'irresistibile volontà di vendetta. Vuole che Balduccio paghi e sa che il vecchio mafioso potrebbe ingannare con successo la giustizia, come ha fatto tante altre volte. Avendo Mimì sottomano questo pericolo sarebbe scongiurato in quanto lei non gli farebbe mai mollare «l'osso» Balduccio.

Caro Salvo,

mi sono scassato i cabasisi di continuare a scrivere. L'essenziale te l'ho detto. Ora tocca a te.

Buona fortuna.

Faciva alba. Si susì dalla tavola che longo longo la schina gli serpeggiavano addrizzuna di friddo. Si spogliò, si misi dintra alla vasca che fumava tanto era bollenti l'acqua. Niscì che pariva un'aragusta. Si fici la varba, si priparò e si vippi la solita cicarata di cafè. Po' annò 'n càmmara di letto, si vistì, pigliò 'na ventiquattrore, ci misi dintra 'na cammisa, un paro di mutanne, un paro di quasette, dù fazzoletti, un libro che stava liggenno. Tornò nella càmmara di mangiari, riliggì la littra che aviva scritto a se stesso, se la portò nella verandina e ci desi foco con l'accendino. Taliò il ralogio. Squasi le sei e mezza. Trasì, riattaccò il telefono, fici un nummaro, mentre s'infilava in sacchetta il cellulare.

«Pronto?» arrispunnì Fazio.

«Montalbano sono. Ti ho svegliato?».

«Nonsi, dottore. Che fu?».

«Senti, devo partire».

Fazio s'allarmò.

«Va a Boccadasse? Che successe?».

«Non vado a Boccadasse. Spero di tornare stasera stessa o al più tardi domani mattina. Se torno stasira ti chiamo, macari se è tardo. D'accordo?».

«Agli ordini».

«Mi raccomando quella cosa che ti ho domandato. Devi assolutamente farmi sapiri pirchì Pecorini due anni 'nnarreri se ne andò da Vigàta».

«Non dubiti».

«Stamattina veni in commissariato uno degli amici di Alfano. Con due ho parlato aieri a sira. Questo interrogalo tu».

«Va bene».

«Le chiavi dell'appartamento di via Gerace che ti ha dato la signora Dolores dove sono?».

«Supra la me scrivania, dintra a una busta».

«Ora passo a prenderle. Ah, senti. Se stamattina ti capita d'incontrare il dottor Augello, non gli dire che sono andato a Gioia Tauro».

«Dottore, quello oramà non parla più con nessuno di noi. Ma se per caso mi spia, che gli dico?».

«Che sono andato in ospedale per una visita di controllo».

«Vossia in ospedale volontariamente? Ma non ci crederà mai! Non ne può trovare una meglio?».

«Trovala tu. Ma non deve sospettare minimamente che mi sto occupando del morto del critaru».

«Dottore, mi scusasse, ma macari se lo sospetta che male c'è?».

«Fai come ti dico e non discutere».

Riattaccò.

Ah, quant'erano fitusi, quant'erano paludosi, quant'erano tradimintusi i paraggi del campo del vasaio!

Se lo sarebbe potuto sparagnare quel viaggio che stava facenno? Il quale viaggio oltretutto rappresentava per lui, scarso com'era di guida, 'na faticata grannissima?

Certo, coll'aiuto di un atlante stradale bono, non avrebbi avuto nisciuna necessità di cataminarisi dalla so casa. Ma annare a rendersi conto di pirsona di come stavano le cose non sulo era un modo d'agiri cchiù giusto e cchiù serio, ma capace che il loco stisso, a taliarlo con l'occhi so, gli suggiriva di considerare qualichi altra nova ipotesi. Ma a malgrado di tutte le giustificazioni che continuava a darsi per quel viaggio, accapiva che la ragione vera ancora non l'aviva tirata fora. Però appena passata Enna, che a mano manca si travidivano le muntagne in mezzo alle quali c'erano paìsi come Assoro, Agira, Regalbuto, Centuripe, capì pirchì si era partuto da Marinella. Indubbiamente l'indagine ci trasiva, eccome ci trasiva, ma la virità era che lui voliva rividiri il paisaggio della so gioventù, di quanno s'attrovava a Mascalippa come vicecommissario. Ma come?! Di quel paisaggio non si era abbuttato? A Mascalippa non gli dava fastiddio macari l'aria che sapiva di paglia e d'erba? Tutto vero, tutto sacrosanto, e gli tornava a menti una frase di Brecht: «Perché dovrei amare il davanzale dal quale sono caduto da bambino?». Ma sintiva che non era 'nzertata, quella frasi. Pirchì certe volte, quanno oramà sei squasi vecchio, l'odiato davanzale dal quale sei caduto picciliddro ti torna pressante alla memoria e tu ti metteresti in pellegrinaggio per rividirlo come lo vidivi allora, con l'occhi della 'nnuccenza.

Era questo che volevi arritrovare? si spiò mentre percorreva l'autostrata Enna-Catania a passo d'omo, facenno nesciri pazzi tutti i disgraziati automobilisti che stavano percorrenno la stissa strata so. Pensi che taliare quei monti a distanza, respirari quell'aria a distanza, possano ridarti l'ingenuità, il candore, l'entusiasmo dei tuoi primi anni in polizia? Ma via, cerca d'essiri serio, commissario, fatti pirsuaso che quello che hai perso è perso per sempri. Accelerò di colpo, si lassò il paesaggio alle spalle. La Catania-Messina non era troppo traficata, tanto che s'attrovò a 'mbarcarsi supra al traghetto che era mezzojorno e mezza. Da Vigàta a Messina, dato che era partuto alle setti, ci aviva messo cinco ore e mezza. Uno come Fazio, guidanno normalmenti, ci avrebbi 'mpiegato dù ore di meno. Appena il ferribotto, passata la statua della Madonna che dallo stremo del porto agurava a tutti filicità e salute, accomenzò a ballari pirchì c'era tanticchia di mari, a Montalbano l'ariata salina gli fici smorcare un pititto bestiale. La sira avanti non aviva potuto mangiari nenti. Acchianò di cursa 'na scaliceddra che portava al bar. Supra al bancone c'era 'na muntagneddra di arancini càvudi càvudi. Ne accattò dù alla cassa e niscì supra il ponte a mangiarisilli. Attaccò il primo, con un muzzicuni lo ridusse alla mità e di questa mità ne agliuttì 'na bona quantità. Di subito si rese conto del grave errore. Come facivano a chiamare arancini quelle palle di riso fritto in un oglio centenario che assimigliavano a supplì fatti e cotti da un cuoco in preda a violente allucinazioni? E quant'era acitisco il suco di carni! Sputò in mari il resto dell'arancino che aviva ancora nella vucca e fici fari la stissa fine all'arancino 'ntero e a quello mangiato a mità. Tornò al bar, si vippi una birra per livarisi il sapore tinto dalla vucca. Mentre stava facenno scinniri la machina dal ferribotto, quel tanticchia d'arancino fituso e la birra gli acchianarono di colpo nel cannarozzo. Il bruciore dell'acidità fu tali che, senza manco rendersene conto, sterzò. E s'attrovò supra alla passerella completamente di traverso, con il muso della machina verso il mari.

«Che minchia fa? Che minchia sta facenno?» si mise a fari voci scantato il marinaro che diriggiva le operazioni di sbarco.

Tutto sudato, si rimise nella posizione giusta millimetro appresso millimetro mentre darrè di lui l'autista di un tir si vidiva dall'occhi che era seriamenti 'ntinzionato a dargli 'na bottarella di darrè e catafotterlo supra alla banchina o in mari, a scelta.

A Villa San Giovanni andò a mangiare in una trattoria di camionisti, indove era già stato dù volte. E macari la terza volta non risto sdilluso. Doppo un'orata e mezza, vali a diri verso le tri del doppopranzo, si rimisi 'n machina diretto a Gioia Tauro. Aviva pigliato l'autostrata e in un vidiri e svidiri sorpassò a Bagnara. Proseguì sulla A3, gli ristavano 'na vintina di chilometri scarsi per arrivare a Gioia Tauro. Se li fici chiano chiano circanno lo svincolo per il Lido di Palmi. Lo svincolo per Palmi c'era, non quello per il Lido. E com'era 'sta facenna? Era sicuro di non averlo sorpassato per disattenzione, perciò s'addecise a proseguire fino a Gioia Tauro. Niscì dall'autostrata, si diriggì verso il paìsi e si fermò al primo distributore di benzina che attrovò.

«Senta, io dovrei andare al Lido di Palmi. Prendo l'autostrada?».

«Con l'autostrada non ci arriva, o almeno deve fare un percorso complicato e lungo. Meglio prendere la statale, oltretutto si gode l'aria di mare».

Si fici spiegari come doviva fari per pigliare la statale.

«Un'altra cosa, mi scusi. Dove si trova via Gerace?».

«Ci passa per andare verso la statale».

Il nummaro 15 di via Gerace consisteva in un appartamentino che in origine doviva essiri stato un garage chiuttosto granni. Era il primo di quattro appartamentini identici situati uno appresso all'altro, tutti con un cancelletto e un giardinetto minimo. Allato alla porta, un bidone della munnizza. S'attrovavano nella parte posteriore di un palazzone di 'na decina di piani. Sicuramenti vinivano usati come scannatoi o come abitazioni provisorie per gente di passaggio. Scinnì dalla machina, tirò fora dalla sacchetta le chiavi che aviva pigliato dalla scrivania di Fazio, raprì il cancelletto, lo richiuì, raprì la porta, la richiuì. Macannuco era stato bravo, era arrinisciuto a trasire senza forzare le serrature. L'appartamento era scuruso assà e Montalbano addrumò la luci.

C'era un'anticàmmara minuscola che non era stata fotografata, a malappena ci stavano un attaccapanni e un mobiletto vascio con un cascioneddro e con supra un lume che era quello che illuminava l'ambiente. La cucina era come nella fotografia, ma ora i pensili erano aperti, come aperto era il frigorifero, e buttiglie, scatole, pacchetti erano stati ittati alla sanfasò supra al tavolino.

Nella càmmara di letto la perquisizione era passata come 'na tromba d'aria, i cazùna di Alfano erano appallottolati 'n terra. Nel bagno avivano staccato lo sciacquone e messo a vista tutte le tubature, rumpenno il muro, la botola a perpendicolo supra al lavabo era ristata aperta, vicino al bidè c'era appuiata 'na scala a soffietto. Montalbano la spostò fino a sutta alla botola, ci acchianò. Il soppalco era vacante, si vidi che quelli della Scientifica si erano portati appresso la baligia e la scatola da scarpe.

Scinnì, tornò nell'anticàmmara, raprì il cascione del mobiletto. Ricevute di bollette di luci e di gas. Da sutta al mobiletto, che aviva i pedi di manco cinco centimetri, spuntava il triangolo bianco di 'na busta. Montalbano si calò, la pigliò. Era chiusa, 'na bolletta dell'Enel. La raprì. Indicava come data di scadenza del pagamento il 30 agosto. E non era stata pagata. La rimise sutta al mobiletto e stava per astutare la luci quanno notò una cosa.

Si riavvicinò al mobiletto, ci passò un dito supra, sollevò il lume, lo posò novamenti, raprì la porta, niscì, la richiuì, sollevò il coperchio del bidone della munnizza, era vacante, sulo qualichi macchia di ruggine nel fondo, lo rimise a posto, raprì il cancelletto e stava per richiuirlo quanno sintì 'na voci che viniva di supra alla so testa:

«Lei chi è, scusi?».

Era 'na cinquantina che stazzava un centocinquanta chili, con le gamme cchiù corte che Montalbano aviva mai viduto in esseri umano. 'Na palla. Stava affacciata a un balconi del primo piano della casona che dava proprio supra al tetto dell'appartamento degli Alfano. «Polizia. Lei chi è?».

«La portinaia».

«Vorrei parlarle».

«E parli».

'Na finestra del secunno piano che era mezza aperta si raprì del tutto e si affacciò 'na picciotta vintina che appuiò i gomiti sulla balaustra assistimannosi in posizioni d'ascolto.

«Senta, signora, dobbiamo parlare a questa distanza?».

«A me sta bene».

«E a me, no. Scenda in portineria subito, la raggiungo». Chiuì il cancelletto, trasì in machina, fici il giro del palazzo, fermò davanti all'ingresso principale, scinnì, acchianò quattro scaluna, trasì e s'attrovò facci cu facci con la portinaia che nisciva dall'ascensore mittennosi di taglio e tiranno minne e panza cchiù dintra possibile. Appena nisciuta fora, la palla si rigonfiò.

«Allora?» spiò guerresca.

«Vorrei farle qualche domanda sui signori Alfano».

«Ancora? Ancora? Ancora con questa rottura? Lei che è nella polizia?».

«Commissario sono».

«Ah! Allora non può domandare al suo collega Macannuco invece di tornare a rompermi il cazzo? Devo ripetere 'sta storia a tutti i commissari del regno?».

Montalbano stava accomenzando ad addivirtirisi.

«Repubblica, signora».

«Mai! Io non la riconosco questa repubblica di merda, io sono monarchica e morirò monarchica!».

Montalbano pigliò un'ariata prima allegra e po' cospirativa, si taliò torno torno, si calò verso la palla e disse a voce vascia:

«Pure io sono monarchico, signora. Ma non posso dirlo apertamente, altrimenti mi fotto la carriera».

«Mi chiamo Esterina Trippodo» fece la palla pruiendogli ‘na mano minuscola, da pupa. «Venga con me».

Scinnero mezza rampa di scale. Trasero in un appartamentino squasi uguale a quello degli Alfano. Nella parete a destra dell’anticammareddra c’era un ritratto di Vittorio Emanuele III con sutta un lumino addrumato; allato, con rispettivo lumino addrumato, ‘na foto di so figlio Umberto che era stato re per una misata, il commissario non arricordava bene. Nella parete a mano manca c’era inveci la fotografia, senza lumino, di un altro Vittorio Emanuele, il figlio di Umberto, quello noto alle cronache pirchì una volta gli era scappato un colpo. Il commissario lo taliò ammirativo.

«Certo che è proprio un bell’uomo» dissi, senza provari vrigogna, Montalbano, il grannissimo ruffiano.

Esterina Trippodo posò le labbra supra il so dito indice e po’ spidì la vasata verso la fotografia.

«Venga, venga, si accomodi».

La cucina-soggiorno era tanticchia cchiù granni di quella degli Alfano.

«Le posso offrire un caffè?» fici Esterina.

«Grazie, sì».

Mentre la signura trafichiava con la napoletana, Montalbano spiò:

«Lei conosce i signori Alfano?».

«Certo».

«Li ha visti l’ultima volta che sono stati qua il 3 e il 4 settembre?».

Esterina partì in quarta in un monologo.

«No. Però ci sono stati, qua. Lui, che è un galantomo, mi aveva telefonato per dirmi di comprare un mazzo di rose e di farlo trovare davanti alla porta dell’appartamento che sarebbero arrivati nel primo pomeriggio. Me l’aveva domandato altre volte. Però la sera il mazzo era ancora davanti alla porta. Il giorno dopo sono passata prima di mezzogiorno per farmi pagare le rose, il mazzo non c’era più, ma nessuno mi ha aperto. Erano partiti. Allora ho aperto il cancelletto, ho solo quella chiave, per svuotare il bidone, è una cosa che mi spetta, ma dentro c’era solo una siringa piena di sangue. Manco messa in una busta, in un pezzo di carta, niente! Buttata lì! Una schifezza! Meno male che avevo i guanti! Chissà che cazzo ha fatto quella gran troia di una troia e repubblicana di merda!».

«Ma queste cose le ha dette al mio collega Macannuco?».

«No, perché? Non è dei nostri come lei!».

«E le rose, le sono state pagate?».

«Aspetta e spera! ».

«Se posso permettermi...» fici Montalbano mittenno una mano nella sacchetta del portafoglio.

La signora Trippodo, magnanimamente, glielo permise. «Ho visto sotto il mobiletto dell’anticamera una bolletta della luce».

«Quando arrivano le bollette, io gliel’infilo sotto la porta. Si vede che questa non se l’è portata appresso per pagarla».

E a tutte le altre dimanne, in nome della comune fede monarchica, arrispunnì con larghezza di particolari.

Una mezzorata appresso, Montalbano si rimisi ‘n machina e manco cinco minuti doppo vitti il cartello che indicava la direzione per Palmi. Logico perciò che Dolores aviva pigliato quella strata invece dell’autostrata. E tutto ‘nzemmula gli si parò davanti lo svincolo per il Lido di Palmi.

Gesù, non distava cchiù di quattro chilometri dalla casa di via Gerace! Ci si potiva arrivare a pedi! Piglialo lo svincolo, a meno di cento metri a mano dritta notò un motel. Se Dolores aviva avuto l’incidente proprio allo svincolo c’era ‘na bona probabilità che il motel era proprio quello.

Parcheggiò, scinnì, trasì nel bar-direzione. Non c’era nisciuno, persino la machina del cafè era astutata.

«C’è qualcuno?».

Da darrè una tenda a perline che ammucciava una porta a mano manca ‘na voci disse:

«Arrivo».

S’appresentò un cinquantino senza un capillo a pagarlo a piso d’oro, curto, grasso, rusciano, simpatico.

«Desidera?».

«Il dottor Lojacono delle assicurazioni sono. Avrei bisogno cortesemente di qualche informazione. Lei, mi scusi, chi è?».

«Mi chiamo Rocco Sudano, sono il proprietario, ma attualmente, bassa stagione, bado a quasi tutto io».

«Senta, il 4 settembre il motel era in funzione?».

«Certamente. Ancora alta stagione».

«Lei c’era?».

«Sì».

«Si ricorda se quella mattina venne qua una signora bruna, molto bella, che aveva avuto un incidente proprio allo svincolo?».

L’occhi di Rocco Sudano si misiro a sparluccicare, persino la testa a palla di bigliardo sbrilluccicò come se dintra si era addrumata ‘na lampadina. La vucca gli si slargò in un sorriso di cuntintizza.

«E come no? E come no? La signora Dolores!».

E po’ di colpo, prioccupato:

«Le è successo qualcosa?».

«Niente. Come le ho detto, sono un funzionario delle assicurazioni. È per l’incidente che ebbe con la macchina, capisce?».

«Certo».

«Ecco, si ricorda quello che fece tutto il giorno la signora?».

«Beh, sì. Di donne come quella non se ne vedono tante in giro, nemmeno in alta stagione! Prima si riposò per un due ore in camera. Non si era fatta niente, ma si era spaventata molto. Io personalmente le portai una camomilla, lei era a letto...».

Si perse nel ricordo, l’occhi sognanti, senza rendersene conto principiò a liccarisi le labbra. Montalbano l’arrisbigliò.

«Si ricorda a che ora è arrivata?».

«Mah, le dieci, le dieci e mezza».

«E poi che ha fatto?».

«Ha mangiato nel nostro ristorante che allora era aperto, alta stagione. Poi è scesa e mi ha detto che voleva andare al mare. L’ho rivista la sera, però non ha cenato, è andata in camera sua. L’indomani mattina alle sette Silvestro, il meccanico, le ha riconsegnato la macchina. La signora ha pagato ed è ripartita».

«Senta, un’ultima domanda. Tra il Lido di Palmi e Gioia Tauro ci sono, che so, autobus, pullman, che collegano le due località?».

«Sì, durante l’alta stagione. Ci sono diversi collegamenti oltre che con Gioia Tauro e Palmi, naturalmente».

«Quindi il 4 settembre quei collegamenti c’erano ancora, no?».

«Dalle nostre parti l’alta stagione dura fino alla fine di settembre».

Montalbano taliò il ralogio. Erano le cinco passate.

«Senta, signor Sudano, vorrei riposarmi qualche oretta. Ce l’ha una stanza libera?».

«Tutte quelle che vuole. É bassa stagione».

Quindici

Durmì di un sonno piombigno quattro ore filate. Quanno s’arrisbigliò, chiamò a Fazio col cellulare.

«Non ce la faccio proprio a tornare entro stasera. Ci vediamo domani mattina in commissariato».

«Va bene, dottore».

«Hai parlato con l’amico di Alfano?».

«Sì, dottore».

«Ti ha detto qualcosa d’interessante?».

«Sì».

Doviva essiri interessante assà, se Fazio si faciva tirare dalla vucca le parole con la tinaglia. Ogni volta che doviva dirgli qualichi cosa di risolutivo per un’indagini, mittiva mano al cuntagucci.

«Che ti ha detto?».

«Che a far sloggiare precipitosamente Arturo Pecorini da Vigàta sono stati i Sinagra».

Montalbano allucchì.

«I Sinagra?!».

«Sissi, dottore, don Balduccio in persona».

«E pirchì?».

« Pirchì in paìsi erano cominciate a circolare voci su una relazione tra il macellaro e la signora Dolores. E allura don Balduccio ha mandato a dire a Pecorini che era meglio se cangiava aria».

«Ho capito».

«Dottore, guardi che l’ha cercata il pm Tommaseo».

«Lo sai che voleva?».

«Ha parlato con Catarella, si figuri. Mi è parso che ha detto che gli ha telefonato un suo collega di Reggio a proposito di un tale scomparso. Si è lamentato che lui di questa storia non ne sapeva niente. Vuole essere informato. Credo che il collega del dottor Tommaseo si riferiva al nostro Giovanni Alfano».

«Lo credo macari io. Domani vedrò di parlargli».

Si susì dal letto, si fici la doccia, si cangiò, annò nel bar-direzione, il signor Sudano non volle essiri pagato («tanto è bassa stagione»), si misi ‘n machina, ripartì.

Arrivò a Villa San Giovanni che erano le deci passate e si diriggì all’istissa trattoria indove aviva mangiato a tarda matinata. Manco la quarta volta ristò sdilluso.

All’una di notti sbarcò nell’isola.

Il tratto di strata Messina-Catania lo fici sutta a ‘na brutta copia dello sdilluvio universali, i tergicristalli non ce la facivano a spazzare l’acqua di celo. Si fermò agli autogrill di Barracca, Calatabiano e Aci S. Antonio, cchiù per rifornirsi di coraggio a proseguire che di tazze di cafè. A conti fatti, ci misi tri ori a percorrere ‘na strata che a tempo normale si faciva in un’orata e mezza. Ma appena lassata alle spalli Catania e pigliata l’autostrata per Enna, lo sdilluvio non sulo finì di colpo, ma spuntarono le stiddre. Niscì allo svincolo di Mulinello e s’addiresse verso Nicosia. Doppo ‘na mezzorata vitti a mano dritta un cartello che indicava la direzione per Mascalippa. Pigliò quella strata malannata, che ancora a tratti conservava ‘na splapita memoria dell’asfalto. Trasì a Mascalippa che per le vie non c’era anima criata. Fermò nella piazzetta ‘ntifica a come l’aviva lassata tanti anni avanti, scinnì, s’addrumò ‘na sicaretta. Il friddo gli mangiava le ossa, l’aria sapiva d’erba e di paglia. Un cani gli si avvicinò, si bloccò a qualichi passo da lui. Arriminò la cuda in segno d’amicizia.

«Vieni qua, Argo» disse Montalbano.

Il cani lo taliò, si voltò, s’allontanò.

«Argo!» lo chiamò ancora.

Ma quello scomparse darre un angolo. Tiniva raggiuni ‘u cani. Sapiva di non essiri Argo. Lo strunzo era lui, che pinsava di essiri Ulisse. Finì la sicaretta, si rimisi ‘n machina, partì per tornarsene a Vigàta.

S’arrisbigliò da un sonno bono, liscio e compatto. Nel viaggio da Mascalippa a Vigàta gli erano vinute le idee chiare, ora sapiva quello che doviva fari. Tilefonò a Livia, prima che quella nisciva di casa per annare all’ufficio. Alle nove chiamò il dottor Lattes, il capo di gabinetto del questore. Arrivò in commissariato frisco, sireno e arriposato come se aviva durmuto tutta la nuttata. ‘Nveci si era fatto sì e no tri ori di letto.

«Ah dottori dottori! Aieri il pim Gommaseo tilifonò che...».

«Lo so, me l’ha detto Fazio. É in ufficio?».

«Chi? Gommaseo?».

«No, Fazio».

«Sissi».

«Mandamelo subito».

Posta frisca d’arrivo, ce n’era a tinchitè, a cuffate, cummigliava tutto il piano del tavolo. S’assittò, arrassò ai margini estremi la corrispondenza in modo d’aviri tanticchia di largo davanti a lui. Largo non per scriviri, ma semmai per appuiarci i gomiti. Trasì Fazio.

«Chiudi la porta, assettati e dimmi meglio la storia di Balduccio Sinagra e Pecorini».

«Dottore, vossia mi disse che dovevo parlare col terzo amico di Giovanni Alfano. Se lo ricorda? Bene. ‘St’amico, che si chiama Franco Di Gregorio e m’è parso una brava pirsona, è stato lui a contarmi la facenna».

«Gli altri due però non me ne hanno detto niente».

«Non hanno voluto parlare».

«E perché?».

«Se mi lascia contare a modo mio, ci arrivo».

«Va bene, vai avanti».

«Diciamo che poco più di due anni narrè, questo macellaro cinquantino perde completamente la testa per Dolores Alfano che andava da lui per la carne. Non fa una cosa a taci maci, ammucciuni, nossignore, accomenza a mandarle ogni matina un mazzo di rose, le fa regali, dolci e macari cose di valori, si mette davanti alla porta della so casa e aspetta quanno nesci per andarle appresso... Insomma, tutto il paìsi ne viene a conoscenza».

«É maritato?».

«Nonsi».

«Ma non lo sa che Dolores è la moglie di Alfano che è un omo protetto da Balduccio?».

«Lo sa, lo sa».

«Allura è un fissa!».

«Nonsi, dottore, non è un fissa. È un presuntuso violento. È uno che dice che non si scanta di nenti e di nisciuno».

«Un pirito gonfiato?».

«Nonsi. Arturo Pecorini è omo che non sgherza, uno sdilinquenti. Appena vintino veni arrestato per omicidio, ma devono mannarlo assolto per mancanza di prove. Cinco anni appresso altra assoluzione da un tentato omicidio. Doppo, pare che non ha fatto altre cose gravi se non qualiche azzuffatina, dato che è un pripotente. Agli amici che gli dicono di aviri cchiù prudenza, lui arrisponde che dei Sinagra se ne fotte, che ci provino e vedranno».

«E perché Dolores non si è rivolta ai carabinieri come aveva già fatto con l'altro spasimante?».

Fazio fici un surriseddro.

«Di Gregorio dice che non lo fici pirchì a Dolores il macellaro ci piaciva. E ci piaciva assà».

«Sono stati amanti?».

«Nessuno lo può dire con certezza. Ma tenga presente che il macellaro abitava, e continua ad abitare, manco a venti metri di distanza dall'Alfano. Di notte potivano fari i comodi so, quelle sono strate di scarso trafico di jorno, figurarsi di notte. Po' la facenna arrivò all'orecchi di don Balduccio al quale non piaciva che il macellaro faciva cornuto a un so lontano parente ma soprattutto a un picciotto al quale voliva beni».

«Che fece?».

«Per prima cosa, chiamò Dolores».

«Che le disse?».

«Non si sapi. Di Gregorio dice che si può immaginare. E ha ragione. Fatto sta che Dolores partì quattro jorni doppo per la Colombia dicenno a tutti che annava da so matre che stava male».

«E Pecorini?».

«Dottore, faccio a lei la stessa premessa che mi fece De Gregorio: sono tutte chiacchiere, supposizioni, ipotesi».

«Dimmele lo stesso».

«Pecorini, quanno era vintino, aviva violentato ‘na picciotta diciassittina, figlia di gente poverissima. Il patre di Pecorini risarcì la famiglia della picciotta, che in cangio non fici denunzia. Ma la picciotta restò prena. E detti alla luce un mascoliddro. Che venne chiamato Arturo, come il patre e Manzella, come la matre. Pecorini, come fu e come non fu, ci si affezionò a questo figlio non riconosciuto, l’aiutò a studiare, a diplomarisi, a trovare un travaglio. Ora ha trent’anni, è diplomato ragioniere, si è maritato e ha un picciliddro di tri anni, Carmelo».

«Ahò, Fazio! E che è, la Bibbia?».

«Siamo arrivati, dottore. Un jorno, mentre il picciliddro jocava davanti al portone della so casa, spirì».

«Come, spirì?!».

«Spirì, dottore. Scomparso. Ventiquattro ore appresso, Arturo Pecorini chiudeva la macelleria e partiva per Catania».

«E il picciliddro?».

«Venne ritrovato trentasei ore doppo che stava jocanno davanti al portone della so casa».

«E che disse?».

«Che un vecchio signore gentile, un nonno, gli aveva domandato se voleva farisi ‘na passiata, l’aviva fatto acchianare ‘n machina e se l’era portato in una casa bellissima con tanti giocattoli. Tri jorni appresso l’aviva lassato nello stisso posto da indove l’aviva pigliato».

«Tipico modo d’agire di Balduccio. Il vecchio ha voluto fare l’operazione di pirsona. E poi?».

«Pecorini, che aviva accapito il signali di Balduccio, traslocò. Epperciò Dolores ottenne il permesso di tornare. Ma gli amici di Giovanni Alfano erano stati avvicinati da gente della famiglia Sinagra e a tutti era stata fatta la stissa raccomandazione: di questa storia del macellaro non ne parlate a Giovanni quanno torna, don Balduccio non voli che si piglia dispiaciri».

«Ma mi hai detto l’altra volta che Pecorini ora può tornare di tanto in tanto in paìsi».

«Sì, veni per dù jorni alla simana, il sabato e la domenica. Poco dopo che se ne è annato a Catania, la macelleria di qua l’ha riaperta e l’ha affidata in gestione al fratello. Ma pare che Dolores gli sia passata completamente dalla testa».

«Va bene, ti ringrazio».

«Dottore, mi spiega come ha fatto a sapiri che il macellaro aviva avuto ‘sta storia con la signora Dolores?».

«Ma io non lo sapevo!».

«Ah, no? Allura come mai accomenzò subito a spiarmi notizie su Pecorini? Prima ancora che la signora Dolores vinisse in commissariato?».

Non potiva dirgli qual era stata la vera scascione e cioè che il macellaro era il proprietario della villetta indove Mimì faciva la ginnastica con Dolores.

«Forse un giorno o te lo dirò io o lo capirai tu stesso. Sai se il dottor Augello è in ufficio?».

«Sissi. Glielo chiamo?».

«Sì. E torna con lui».

Fazio niscì, Montalbano s'appuiò con le spalli allo schienale, chiuì l'occhi, respirò profondamente dù o tri volte come per pripararisi a un'immersione. La scena che aviva in mente doviva arrisultare perfetta, senza 'na parola di cchiù o di meno. Li sentì arrivare. Non raprì l'occhi. Pariva assorto in meditazione.

«Mimì, entra e assettati. Fazio, vai a dire a Catarella che non mi deve disturbare per nessuna ragione e poi torna».

Stava sempre con l'occhi 'nserrati e Mimì non diciva nenti. Sintì i passi di Fazio di ritorno.

«Trasi, chiudi la porta a chiave e assettati macari tu».

Finalmenti raprì l'occhi. Era da qualichi jorno che non vidiva a Mimì. Era giallo in facci, l'occhi scavati, la varba longa, l'abiti pieghi pieghi. Era assittato in pizzo alla seggia, tiniva il tallone del pedi mancino sollevato e lo faciva trimoliare di nirbùso. S'avvirtiva che era come una corda tanto tisa che da un momento all'altro si potiva spezzare. Fazio invece aviva la facci prioccupata.

«In questi ultimi tempi» esordì Montalbano «nel nostro commissariato non si è respirata aria bona».

«Vorrei spiegarti che...» intervinni subito Augello.

«Mimì, tu parli quando te lo dico io. Assai probabilmente la responsabilità di quello che sta capitando è in buona parte mia. Io, e sono il primo a rendermene conto, ho perso quello slancio, quella carica che vi faceva viniri sempre e comunque appresso a mia. Eravamo addivintati più che una squadra, un corpo unico. Poi la testa di questo corpo non ha più funzionato bene e il corpo tutto ne ha risentito. Come si dice dalle nostre parti? 'U pisci feti dalla testa».

«Vedi, Salvo...».

«Non ti ho ancora dato il permesso di parlare, Mimì. Ed è stato perciò naturale che qualche parte di questo corpo si sia rifiutata di decadere col resto. Mi riferisco a te, Mimì. Ma prima di dirti quello che sento di doverti dire, io contesto la tua affermazione di non averti mai voluto lasciare una certa autonomia, un tuo spazio decisionale. Fermo, non parlare. Invece, soprattutto in questi ultimi tempi, e Fazio m'è testimone, io ho cercato di scaricare su di te tutte le indagini perché sentivo, e sento, di non essere più come prima. Se non è accaduto tutte le volte che l'ho desiderato è stato per i tuoi impegni famigliari, Mimì. Mi sono accollato io le indagini per lasciarti più tempo da dedicare alla tua famiglia. Ora tu mi domandi, per lettera, che io ti affidi interamente il caso del morto del critaru. Ti vuoi preparare alla successione, Mimì?».

«Posso parlare?».

«Solo per darmi questa risposta».

«Le cose non stanno come pensi tu».

«Allora non hai bisogno di spiegarmi altro. Credo che ti basterà la mia parola, non hai bisogno di una risposta scritta. Va bene».

«Che significa va bene?».

«Il caso Skorpio è tuo, ispettore Callaghan».

Mimì lo taliò strammato, non aviva capito la citazione cinematografica di Montalbano. Ma la capì Fazio, di colpo addivintato russu ‘n facci.

«Vuol dire che lei passa mano?».

«Esattamente».

Mimì finalmente ci arrivò.

«Mi dai il caso?».

«Sì».

«Sicuro? Non è che poi te ne penti?».

«Non me ne pento».

«Non ti intrometterai nelle indagini?».

«No».

«Posso agire in piena libertà?».

«Certamente».

«Che vuoi in cambio?».

«Mimì, non siamo al mercato. Voglio solo che tu rispetti le regole».

«E cioè?».

«Che tu, prima di fare un passo qualisisiasi, arresti, conferenze stampa, dichiarazioni, me ne informi».

«E se mi dici di non farlo?».

«Non te lo dirò mai. Voglio solo essere informato quotidianamente degli sviluppi della situazione».

«Va bene. Grazie».

Mimì si susì, gli pruì la mano. Montalbano la pigliò nella so e la tinnì stritta tanticchia. Mimì non seppi resistere.

«Ti posso abbrazzare?».

«Certo».

S’abbrazzaro, Mimì aviva l’occhi umiti.

«Stamatina ho telefonato al dottor Lattes. Oggi è giovedì, stasira parto per Boccadasse e torno domenica sera. Quindi mi sostituisci in tutto, Mimì. Fazio ora verrà da te a informarti a che punto siamo arrivati. E si metterà a tua disposizione. Appena puoi, chiama Tommaseo e mettilo al corrente di tutto. Fazio ti raggiunge tra cinque minuti».

Mimì niscì che si capiva che gli viniva d’abballare per la cuntintizza.

«A momenti le vasava le mano» disse con disprezzo Fazio. «E ora me lo spiega pirchì ha avuto ‘sta bella alzata d’ingegno?».

«Perché sono stanco».

«Stanco fino a questo punto? Non ci credo».

«Allura pirchì ‘st’indagine m’abbutta».

«Sì? E quanno s’abbuttò? Aieri a Gioia Tauro?».

«Allura pirchì Mimì se lo merita».

«Nonsi, non se lo merita ».

«Fazio, la vogliamo rimettiri tanticchia di distanza tra noi due? Ho deciso accussì pirchì mi annava di decidiri accussì. E non voglio cchiù discussioni su quest’argomento».

«Dottore, guardi che quello manda il commissariato a farsi fottere. Non ci sta con la testa. Io non capisco che gli pigliò, al dottor Augello. E questa è ‘na facenna dilicata, c’è di mezzo la mafia. Io col dottor Augello non ci voglio collaborare».

«Fazio, non si tratta di volere o non volere. È un ordine». Fazio si susì, giarno come un mortu, rigido, un manicu di scupa.

«Agli ordini».

«Aspetta, cerca di capire. Proprio pirchì è ‘na facenna dilicata assà, come hai detto tu stisso, ti metto allato a Mimì».

«Dottore, ma se quello parte in quarta, certo non sono io che posso fermarlo».

«Mi avverti a tempo e intervengo io».

«Ma se vossia sta a Boccadasse!».

«Non credo che capiterà niente in questi tre giorni, ad ogni modo mi porto il cellulare. E poi non hai il numero di casa di Livia?».

Non gli vinni il minimo rimorso di lassare a Marinella il cellulare, ammucciandolo anzi dintra al cascione indove tiniva la biancheria pulita. E accussì macari il poviro Fazio, al momento giusto, avrebbe patito la so parti di tradimento, era la prima volta che gli diciva ‘na cosa col pinsero sigreto di farne un’altra. D’altra parte era inevitabili: non s’attrovavano tutti nei paraggi del campo del vasaio?

Rifici la strata fatta il jorno avanti, ma stavolta non rallentò a taliare il paesaggio. Al bivio, ‘nveci di diriggirisi verso l’aeroporto, proseguì per Catania centro. In breve s’attrovò ‘n mezzo a un trafico che lo faciva caminare a cinco chilometri orari, troppo picca macari per lui, e po’ gli faciva fari fermate di minimo deci minuti. A una di queste fermate gli passò vicino un vigile.

«Scusi, che è successo?».

«Dove?».

«Qua. Perché c’è tutto questo traffico?».

«Traffico?!» fici il vigile strammato.

Viniva a diri che tutto era normale. Come Dio vosi, arrivò in vista delle arcate della zona portuale, s’informò dov’era la dogana e mentre ci si stava diriggenno, passò a rilento davanti a tri vitrine sparluccicanti indove la carni era esposta come, un tempo, i gioielli da Bulgari. ‘Na granni insegna luminosa faciva: «PECORINI IL RE DELLA CARNE». Parcheggiare regolarmente era cosa di fantasia, perciò ‘nfilò la machina di traverso dintra a ‘na speci di portoni scardinato e scinnì. La simiglianza con le ex vetrine di Bulgari era accentuata dai prezzi che accompagnavano i vari tagli di carne. Trasì nella macelleria e gli parse di trasire nel salotto d’attesa di un’estetista di prima categoria. Divani, pultrune, tavolinetti. Davanti all’elegantissimo bancone c’era gente, s’assittò supra a ‘na pultruna e subito comparse ‘na diciottina vistuta da cammarera, crestina, grembiulino bianco.

«Gradisce un caffè?».

«No, grazie, c’è troppa gente, torno più tardi».

Mentre si susiva, l’omo che era alla cassa isò l’occhi e lo taliò.

Montalbano, in un attimo, ebbe dù cirtizze: la prima, che quell'omo era Arturo Pecorini e la secunna che Pecorini l'aviva raccanosciuto, pirchì si era fermato a mezzo mentri stava danno il resto a 'na cliente. Forse l'aviva viduto in televisione.

All'aeroporto parcheggiò la machina, si fici 'na gran cursa pirchì mancavano 'na vintina di minuti al decollo. Taliò per vidiri qual era la porta, ma non c'era scritto nenti. Taliò meglio: il volo so sarebbe partito con un'orata e mezza di ritardo. E macari questo era oramà normale, come il trafico.

Sedici

Doppo che avivano fatto colazione ‘nzemmula, Livia sinni annò in ufficio. Ristato sulo, Montalbano staccò il tilefono, tambasiò casa casa per un’orata, appresso si fici la doccia, si vistì e stetti ‘n’altra orata a fumare e a taliare il paisaggio che si vidiva dal finestrone. Doppo lassò Boccadasse per Genova. Annò all’acquario, e fatta ‘na mezzorata di fila, arriniscì a trasire. Passò la matinata ‘n mezzo ai pisci, tra ‘ngiarmato e affatato. All’ora di mangiare s’appresentò a ‘na trattoria che gli aviva raccumannato Livia. In ogni posto indove era stato, lui si era sempre adeguato alla cucina locale. Era sicuro che se putacaso, trovannosi nelle muntagne sperse dell’Afghanistan, un cammareri gli diciva:

«Abbiamo un ottimo piatto di vermi con contorno di scrafagli fritti», lui se ne faciva portare ‘na porzione.

Stavolta il cammareri gli spiò:

«Col pesto?».

«Naturalmente» arrispunnì.

Ma quanno il cammareri gli elencò i secunni piatti tutti di pisci, a Montalbano gli parse malo mangiarisilli doppo che li aviva visti vivi e belli all’acquario.

«Potrei avere una milanese?».

«Sì, se va a Milano» arrispunnì il cammareri.

Si mangiò un’ottima linguata fritta domannanno pirdono. Tornato a Boccadasse, si annò a corcare. Alle quattro s’arrisbigliò, si susì e si mise novamenti al finestrone a leggiri il giornale che aviva accattato. Prove generali di vita da pensionato - si disse, tra il divirtuto e lo sconsolato.

Livia arrivò alle sei.

«Sai, la mia amica Laura, quando le ho detto che eri arrivato, ci ha invitato a passare il weekend nella sua villa di Portofino. Vogliamo andarci?».

«Ma io domenica sera devo essere a Vigàta».

«Facciamo così. Partiamo domani mattina, stiamo il sabato e la domenica mattina, poi dopo mangiato, ti accompagno all’aeroporto».

«Va bene».

«Perché hai staccato il telefono?».

«Perché non vorrei essere disturbato da qualche chiamata vigatese».

Livia lo taliò ‘mparpagliata.

«Una volta smaniavi se non ricevevi notizie da Fazio o da Mimì. Lo sai che sei cambiato?».

«Sì» ammittì.

Annarono a mangiare nella trattoria che il commissario aviva scigliuto come alternativa boccadassiana a quella vigatese di Enzo. Livia, prima che accomenzassero a sirbiri, tirò fora il discorso su Mimì. Era prioccupata. «Quand'è stata l'ultima volta che Beba ti ha telefonato?».

«Tre giorni fa».

«Vedrai che alla prossima telefonata ti dirà che le cose con Mimì vanno meglio».

«Ha finito con gli appostamenti?».

«Non ancora, purtroppo. Ma siccome so che il questore vuole elogiarlo per come si è comportato, vedrai che il suo umore cambierà».

Possibili che nella vita non si finiva mai di diri farfantarie?

Arrivò a Vigàta che erano le novi di sira, annò a mangiare da Enzo, alle deci e mezza era a Marinella. Si spogliò, s'assittò nella pultruna, addrumò il televisore, «Retelibera» stava facenno l'ennesima trasmissione supra gli sbarchi dei clandestini. «Televigàta», la millesima tavola rotonda supra la costruzione del ponte di Messina. Mancava ancora 'na mezzorata per i notiziari, accussì niscì di casa e si fici una passiata a ripa di mari.

Mentri era di ritorno, gli parse di sintiri squillare il telefono. Non si misi a curriri per annare a rispondere, Livia non potiva essiri pirchì l'aveva chiamata dalla trattoria. Sicuramenti era Fazio. Trasuto dintra, addrumò novamenti il televisore sintonizzannolo su «Televigàta». Era cchiù che certo che Mimì, durante la so assenza, aviva pigliato qualichi iniziativa e Fazio non l'aviva potuto 'nformari a tempo pirchì non era arrinisciuto a mittirisi in contatto con lui a Boccadasse. Infatti la notizia che lui s'aspittava la dettiro per prima.

«Si prevedono nuovi, clamorosi sviluppi sul caso dell'uomo ucciso e fatto a pezzi ritrovato in località Critaru» principiò il giornalista liggenno il sommario.

Quindi elencò le altre notizie che avrebbe dato in ordine d'importanza (scontro mortali sulla Montelusa-Palermo; furto di pecori a Fela; rapina in un supermercato a Fiacca; picciliddro di tri anni caduto dal balcone di un quarto piano a Montelusa e rimasto illeso, secondo la madre, per miracolosa intercessione di padre Pio; l'arresto di dù deputati regionali per collusione con la mafia) e poi tornò sulla prima, illustrata da riprese che mostravano la zona del critaru, il signor Pasquale Ajena che indicava il loco indove aviva visto il sacco col morto, la signora Dolores bellissima e in lagrime sorretta dal pm Tommaseo che non arrinisciva ad ammucciare il piaciri che provava nel maniare tutta quella grazia di Dio, Mimì glorioso e trionfante che ammostrava 'na cosa minuscola che sulo appresso Montalbano capì essiri il famoso ponte che Alfano si era agliuttuto, Fazio che faciva un sàvuto acrobatico per nesciri dall'inquadratura.

La sustanzia delle notizie date dal giornalista s'arriduciva al fatto che la signora Dolores non era arrinisciuta a identificare il catafero, «ma il cuore le diceva che quei poveri resti erano senza dubbio quelli di suo marito», e che sarebbi stato possibile fare ricorso all'esami del Dna in quanto nel lavabo del bagno dell'appartamento di Gioia Tauro la Scientifica di Reggio Calabria aveva rinvenuto tracce di sangue. Infatti la signora Dolores ricordava che la mattina del pseudo 'mbarco il marito si era

tagliato facendosi la varba col rasoio a mano libera. Montalbano ne ristò sorpriso, nel bagno di via Gerace non aviva viduto sangue, né in fotografia né di pirsona, forsi la Scientifica aviva providuto a puliziari tutto. Alla fine del notiziario, la parola passò a Pippo Ragonese, il culo di gaddrina commentatore principe di «Televigàta».

«Solo poche parole per sottolineare come risulti evidente a tutti che appena le indagini sull'assassinato del Critaru sono passate dal commissario Montalbano al suo vice dottor Domenico Augello, esse hanno fatto un notevole balzo in avanti. Infatti, nel giro di poco più di ventiquattr'ore, il dottor Augello, sotto la guida del pm Tommaseo, è riuscito a identificare con quasi assoluta certezza chi era l'uomo orribilmente assassinato. C'è da dire anche che in questo particolare caso è stata la stretta collaborazione tra il pm Tommaseo e il suo collega di Reggio Calabria a produrre frutti di tanto rilievo. Il dottor Augello ci ha fatto inoltre notare come le modalità dell'omicidio si richiamino a vecchi rituali mafiosi creduti ormai in disuso. Non ha voluto fare nomi, ma è chiaro che il brillante vicecommissario ha già una sua precisa idea in proposito. Comunque, mentre porgiamo i nostri sinceri auguri di buon lavoro al dottor Augello, nel contempo ci auguriamo fervidamente che il commissario Montalbano continui ad astenersi da questa indagine. E ora passiamo all'arresto di due deputati regionali del centrodestra per sospetta collusione con la mafia. Noi nutriamo un profondo rispetto per la magistratura, ma non possiamo non constatare come essa agisca sempre e volentieri a senso unico. Possibile, ci chiediamo da onesti cittadini...».

Montalbano astutò. Tutto era annato come aviva previsto, non aviva sgarrato un colpo. Aviva accomenzato 'na partita a scacchi e aviva fatto la prima mossa (per la virità, l'aviva fatta fari a Mimì, jocatore ignaro). Doviva sintirisi sodisfatto, invece non lo era. S'affruntava per come stava agendo, ma non gli era vinuta a mente altra strata. Ora non c'era che da fare finta d'essiri arraggiato con Mimì e aspittare che chi doviva cataminarisi si cataminava. Pirchì di certo qualichiduno si sarebbe sintuto tirato in ballo dalle parole di Ragonese e avrebbi reagito. Che viniva a significari che avrebbe fatto la secunna mossa della partita.

Squillò il telefono. Era Fazio.

«Ah, dottore, finalmente! L'ho chiamata quasi un'orata fa e...».

«Ho sentito gli squilli, ma non ho fatto a tempo».

«Ha visto il notiziario?».

«Sì».

«Dottore, lei non ha idea di quante volte l'ho cercata a Boccadasse per avvertirla che il dottor Augello...».

«Ti credo, ti credo. Come un cretino mi sono dimenticato il cellulare qua e a Boccadasse ero sempre fuori casa. Scusami, colpa mia».

«Devo avvertirla che domani a matino presto il dottor Augello s'incontra col dottor Tommaseo e col signor questore».

«Lasciali incontrare e vatti a fare un bel sonno. Ah, senti. Mimì ha saputo in qualche modo che sono stato a Gioia Tauro?».

«E chi glielo doveva dire?».

Augello s’arricampò in commissariato a matina tarda. Non pariva contento dell’incontro avuto a Montelusa.

«Mimì, che minchia hai combinato?».

«Io?!».

«Sì, tu. Aieri a sira ho sentito Ragonese in televisione. Ti avevo detto che volevo essere informato di ogni cosa che facevi».

«Ma Salvo, come t’informavo se non c’eri? E poi che ho detto o fatto di nuovo? Io mi sono limitato a riferire a Tommaseo quello di cui Fazio mi aveva messo al corrente».

«E cioè?».

«Che tu pensavi che il morto era il marito di Dolores Alfano e che era stato ammazzato dalla mafia in quanto era un corriere che aveva tradito. Né ‘na parola cchiù né ‘na parola meno».

Avrebbe dovuto abbrazzarlo e dirgli grazie, a Mimì, ma non potiva.

«Però l’hai detto ai giornalisti».

«Ho avuto l’autorizzazione da Tommaseo».

«Vabbè. Com’è andato l’incontro di stamattina?».

«Male».

«Perché?».

«Perché Tommaseo vuole agire con molta cautela nei riguardi di Balduccio Sinagra. Dice che attualmente non abbiamo nenti in mano. Ma io mi domando e dico: pirchì? Balduccio Sinagra non è un delinquente mafioso e assassino?».

«E che significa, Mimì? D’accordo che è un assassino, ma se non è stato lui a far ammazzare ad Alfano, tu l’omicidio glielo vuoi accollare lo stesso? Dici che uno più o uno meno non fa differenza? La fa, invece».

«Che fai, ti metti a difenderlo?».

Fu un lampo. Gli passò per la testa un ricordo dell’incubo di qualichi notti avanti, quanno Riina gli aviva offerto il ministero dell’Interno.

«Mimì, non dire minchiate» disse, ma rivolto mentalmente a Riina. «Io non sto difendendo un mafioso, sto dicendo di fari accura a non accusare uno, mafioso o no, di un delitto che può non avere commesso».

«Io sono convinto che è stato lui a far ammazzare Alfano».

«E allura cerca di convincere a Tommaseo. E il questore da che parte sta?».

«È d’accordo con Tommaseo. Mi ha suggerito di parlare con Musante».

«Non credo che potrà esserti d’aiuto. Come stanno Beba e il picciliddro?».

«Bene».

Si susì per nesciri e Montalbano lo bloccò prima che raprisse la porta.

«Mimì, scusami, è da tanto che volevo farti una domanda, ma siccome negli ultimi tempi non ci siamo potuti parlare...».

«Dimmi».

«Tu sai niente di tri pirsone che stanno a Catania...». S’interrumpì, raprì il primo cascione a mano manca, pigliò il primo foglio che gli capitò e fici finta di leggiri.

«... e che si chiamano Bonura, Pecorini e Di Silvestro?». Fatta la dimanna, Montalbano si sintì sospiso sull’orlo di uno sdirrupo. Taliava a Mimì con l’occhi

puntati come le canne di un fucili e sperò di non addimostrari dalla facci quello che provava dintra. Il primo e l'ultimo se l'era invintati. Mimì parse sinceramente 'mparpagliato. «Aspetta. Mi pare che di un tale Di Silvestro l'anno passato ci occupammo non m'arricordo cchiù pirchì, gli altri due non l'ho mai sentiti nominare. Perché t'interessano?».

«Tempo fa ebbi a chiffari con loro per un tentato omicidio. Ma non ha importanza, ti saluto».

Era stata 'na dimanna rischiosissima, ma era contento d'avirla fatta. Se arrispunniva di accanoscere a Pecorini, la posizione di Mimì, ai so occhi, sarebbe arrisultata aggravata assà. Dolores non gli aviva dunque parlato della passata storia col macellaro. A conti fatti, non era nel so interesse. E, cosa cchiù importante, manco gli aviva ditto che la villa degli incontri amorosi era di Pecorini. Gli vinni 'na tali cuntintizza che si sorprese che stava fischiettanno, cosa che mai era stato capace di fari.

La secunna mossa che aviva previsto vinni fatta a tarda sira, propio quanno stava diriggennosi in bagno a spogliarisi per annare a corcarsi.

«Commissario Montalbano?».

«Sì».

«Io mi vergogno profondamente di essere costretto a telefonarle a quest'ora facendo irruzione nell'intimità della sua casa, magari dopo una giornata di duro lavoro...». Aviva raccanosciuto chi era al telefono. Non solo dalla voci, ma dal modo di parlare, dalle frasi tutte scocchi e maniglie che adoperava. Ma abbisognava rispettare le regole del joco.

«Posso sapere chi parla?».

«Sono l'avvocato Guttadauro».

La prima volta che ci aviva avuto a chiffari, Montalbano aviva pinsato che un verme possidiva cchiù senso dell'onestà dell'avvocato Orazio Guttadauro, l'omo di fiducia di Balduccio Sinagra. Praticannolo, si era fatto pirsuaso che macari 'na cacca di cani aviva cchiù senso dell'onestà.

«Caro avvocato! Come sta il suo amico e cliente?».

Non c'era bisogno di fari nisciun nome. Guttadauro fici un suspiro straziato. Appresso ne fici un altro. E doppo arrispunnì.

«Che pena, dottore mio, che pena!».

«Non sta bene?».

«Non so se sa che mesi fa è stato molto male».

«Me l'hanno detto».

«Dopo si è alquanto ripreso, almeno fisicamente, ringraziando Iddio».

Montalbano si pose 'na sottili questione teologica: Dio annava ringraziato per aviri fatto stare meglio a un pluriassassino come Balduccio?

«Ma certe volte» proseguì l'avvocato «non ci sta più con la testa. A momenti di lucidità alterna momenti, come dire, di confusione, di smemoratezza... Che pena, commissario! Quella gran testa!».

Doviva unirsi al compianto? Addecise di no. E non do viva manco spiare il pirchì della telefonata.

«Bene, avvocato, io la saluto e...».

«Commissario, le devo chiedere un favore a nome del mio cliente e amico».

«Se posso».

«Avrebbe tanto desiderio di vederla. Mi ha detto che prima di chiudere gli occhi per sempre aveva tanto tanto ma proprio tanto desiderio d'incontrarsi ancora una volta con lei. La sa la stima, altissima, che nutre nei suoi riguardi. Dice che uomini di specchiata onestà come lei dovrebbero... ».

«... fare il ministro dell'Interno» pinsò Montalbano. Ma 'nveci, disse:

«Sicuramente uno di questi giorni...».

«No, commissario, certamente non mi sono' spiegato bene. Lui vorrebbe vederla subito».

«Ora?!».

«Ora. Sa come sono i vecchi, diventano testardi, capricciosi. Non gli dia un dispiacere, una delusione a quel povero vecchio... Se lei apre la porta di casa sua, troverà una macchina ad attenderla. Non ha da fare altro che salirci sopra. L'aspettiamo. Al piacere di rivederla tra poco».

Riattaccarono in contemporanea. Erano arrinisciuti a parlare per un quarto d'ora senza fari mai il nome di Balduccio Sinagra. Si mise la giacchetta, raprì la porta. Nello scuro, la machina, che doviva essiri nìvura, non si vidiva. Ma il motore addrumato faciva un ron ron di gatto.

L'avvocato gli raprì lo sportello della machina, lo fici trasire nella villa, lo guidò fino alla càmmara di letto di don Balduccio. La càmmara pariva quella di uno spitale, c'era feto di medicinali. Il vecchio stava corcato con l'occhi chiusi, aviva i terminali dell'ossigeno 'nfilati nelle nasche, c'era una bombola enorme allato al capizzali. E allato alla bombola ci stava un omo di squasi dù metri d'altizza e di larghizza, 'na speci d'armuàr munito di gamme. Guttadauro si calò supra al vecchio e gli murmuriò qualichi parola. Don Balduccio raprì l'occhi e pruì 'na mano trasparente a Montalbano. Che gliela stringì appena appena, si scantò che stringennola di cchiù, quella mano si rumpiva come cristallo. Po' don Balduccio fici 'nzinga verso l'armuàr umano. Il quale in un vidiri e svidiri azionò 'na manovella che 'nclinò tanticchia il letto, sollevò a don Balduccio mittennolo assittato, ci assistimò tri cuscini darrè la schina, gli livò i terminali, chiuì la bombola, mise 'na seggia vicinissima al letto e niscì.

L'avvocato restò addritta, appuiato a un tangèr.

«Non ce la faccio cchiù a leggiri, la vista non mi regge» esordì don Balduccio. «E accussì mi fazzo leggiri i giornala. Pari che negli Stati sunno arrivati a mille le cunnanne a morti eseguite».

«E già» disse mondano Montalbano, senza ammostrare maraviglia per quel principio di conversazione.

«Uno l'hanno graziato» intervenne Guttadauro. «Ma si sono subito rifatti ammazzandone un altro in un altro stato».

«Lei, commissario, è a favore o contro?» spiò il vecchio.

«Io sono contro la pena di morte» disse Montalbano.

«Non ne potevo dubitare da uno come lei. Macari io lo sono, contro».

Come, contro? Ma la decina e passa di pirsone che aviva fatto ammazzare non erano state da lui condannate a morte? O don Balduccio faciva differenzia quanno la morte l'ordinava lui e quanno l'ordinava la liggi?

«Ma una volta ero a favore» aggiungì il vecchio.

Ora la frase aviva cchiù senso. Quanti boia pirsonali, in passato, aviva tinuto nel libro paga?

«Doppo m'addunai dell'errore, pirchì alla morte non c'è rimeddio. Me ne feci pirsuaso per una cosa che mi capitò, tanti anni narrè, con un me parenti, 'n Colombia... Orazio, amico mio, mi dai un bicchiruzzo d'acqua?».

Guttadauro lo sirvì.

«Mi deve scusare, ma mi stanco assà a parlari... Mi dissiro, di chisto me parenti, che faciva l'interesse so invece di fari il mio, io ci criditti e fici uno sbaglio, detti un ordine sbagliato. Mi spiegai?».

«Perfettamente».

«Ero cchiù picciotto, non ci arraggiunai supra. Doppo manco sei misi appresso, seppi che la cosa che mi avivano contata supra a quell'omo non era vera. Ma io orama lo sbaglio l'aviva fatto e non c'era modo di tornari narrè. Come potiva arriparare? C'era un sulo modo: fari addivintare figlio me a so figlio. E dargli 'na vita pulita. E questo picciotto m'ha voluto bene a malgrado che... e mai m'avrebbi fatto uno sgarro... mai m'avrebbi dato un... un dispia... dispiaciri. Non ce... non ce la fazzo... cchiù».

Si fermò. Era chiaro che gli stava mancanno completamente il sciato.

«Vuole che continui io?» spiò Guttadauro.

«Sì. Ma prima...».

«Ho capito. Gnazio!».

Istantaneo, comparse l'armuàr. Non ci fu bisogno di parola. Il giganti abbasciò il letto, levò un cuscino, infilò i terminali nelle nasche del vecchio, raprì la bombola, niscì.

Allora Guttadauro ripigliò.

«Prima di tornare a imbarcarsi, Giovanni Alfano, avrà capito che stiamo parlando di lui, venne qua con la moglie a salutare don Balduccio».

«Lo so, la signora Dolores mi ha fatto vedere le fotografie».

«Bene. In quell'occasione don Balduccio chiamò in disparte a Giovanni per dargli una cosa. Una lettera. Da consegnare personalmente a un amico di Villa San Giovanni che l'avrebbe aspettato in un certo posto. E lo pregò di non dire a nessuno, nemmeno alla moglie, di quella lettera».

«E che successe?».

«Successe che solo una decina di giorni fa don Balduccio è venuto a sapere che quella lettera non è mai stata consegnata».

«Come mai così tardi?».

«Eh! Prima c’è stata la malattia del mio amico, poi la lunga degenza, poi la persona che doveva ricevere la lettera non si è potuta mettere in contatto con noi per un incidente... è stato raggiunto da tre colpi di pistola, ma per sbaglio, sa?, da un tale rimasto sconosciuto...».

«Ho capito. Era una lettera importante?».

«Assà» fici il vecchio dal so funno di letto.

«E lei glielo aveva detto ad Alfano quanto era importante?».

«Sì» disse don Balduccio.

«Posso sapere che c’era scritto?».

Guttadauro non arrispunnì subito, taliò al vecchio. E questi fici ‘nzinga di sì con la testa.

«Sa, commissario, don Balduccio ha affari molto estesi... la lettera conteneva, come dire, istruzioni per un eventuale accordo con società concorrenti che operano in Calabria... ».

Un bell’accordo tra la mafia e la ‘ndrangheta, in parole povire.

«Ma perché non l’avete spedita?».

Dal letto vinni ‘na rumorata stramma, ‘na serie di hi hi a mezza strata tra lo stranuto e il singhiozzo da eccesso di vino. Po’ Montalbano accapì che il vecchio stava ridenno.

Diciassette

«Spedirla? Mi meraviglio di lei» disse l’avvocato. «Come lei sa, il mio amico da anni è oggetto di una vera e propria persecuzione poliziesca e giudiziaria, gli intercettano le lettere, gli fanno improvvise perquisizioni, l’arrestano senza una ragione plausibile... Compiono contro di lui atti di terrorismo, ecco».

«E qual è la vostra opinione per questa mancata consegna?».

«La nostra opinione è che Giovanni non è stato in grado».

«Perché?».

«Perché assai probabilmente Giovanni non ha mai passato lo stretto».

«E dove sarebbe rimasto?».

«Secondo noi, a Catania».

Ecco com’erano annate le cose, a pariri di Balduccio e Guttadauro.

«Ma voi... voi perché non vi siete dati da fare per scoprire che cosa è successo? Don Balduccio ha molte amicizie, avrebbe potuto facilmente...».

«Vede, commissario, non si trattava di sapere come erano andate le cose... don Balduccio le ha intuite... me le ha raccontate come se era presente... impressionante. .. si trattava semmai di avere le conferme di certe intuizioni».

«Va bene, è la stessa cosa: perché non le avete cercate queste conferme?».

«La merda io... non la tocco... con le mano» disse a fatica il vecchio.

L’avvocato Guttadauro fici la traduzione.

«Don Balduccio ha ritenuto che questa storia riguardava la legge».

«Perciò la merda dovevo pigliarla io con le mie mani?». Guttadauro allargò le vrazza.

«Lo speravamo. Però, a questo punto, lei si è tirato indietro e ha messo di mezzo il suo vice» disse.

«Che sta facenno... sbaglio... grosso» rincarò il vecchio.

«Ma non possiamo permettergli di sbagliare ancora a lungo» disse conclusivo l’avvocato.

«Sugnu stancu assà» fici don Balduccio chiuenno l’occhi. Montalbano si susì, niscì dalla càmmara seguito da Guttadauro.

«Non mi è piaciuta per niente l’ultima frase che ha detto» fici, duro, il commissario.

«Manco a me che ho dovuto dirla» disse l’avvocato. «Non la prenda però come una minaccia. Don Balduccio ancora non lo sa, perché io ho detto di non dirglielo, ma io lo so».

«Che cosa?».

«Che il suo vice e Dolores, diciamo così, s'incontrano. É nell'interesse di tutti che questa storia finisca al più presto».

Lo guidò fino alla machina, gli raprì lo sportello, glielo richiuì quanno Montalbano s'accomidò, s'inchinò quanno la machina partì.

Era tardo, ma non aviva la minima gana di sonno. Doviva raggiunari a longo. Anno in cucina e si priparò la solita cafittera da sei. Dunque, Guttadauro sapiva di Dolores e Mimì. E l'avvocato gli aviva dato 'na speci d'ultimatum temporale supra il quale c'era picca da sgherzare. Come avrebbe reagito Balduccio se viniva a sapiri della tresca della nora con il vicecommissario che indagava supra di lui? Di sicuro, malamenti. Pirchì si sarebbi fatto pirsuaso che Mimì travagliava a favori di Dolores. Non avrebbi mai criduto alla bonafede di Augello. E la cosa potiva pigliare 'na strata perigliosa. Il cafè passò, Montalbano sinni inchì un cicarone, se lo vippi lentamente. Di stari nella verandina non era cosa, faciva troppo friddo. S'assittò al tavolino della càmmara di mangiari, foglio e penna a portata di mano. In sustanzia, che gli aviva ditto Balduccio? In primisi, il vecchio gli aviva fatto 'na vera e propia confessione e cioè che era stato lui a fari ammazzare in Colombia a Filippo Alfano convinto che quello lo tradiva. Si era mittuto nelle so mano, ammittendo l'omicidio. Ma quella confessione Balduccio sicuramente l'aviva fatta per un secunno scopo. Quali? Scrisse:

Informarsi quando e come Filippo Alfano è stato assassinato. Farfare una ricerca a Catarella.

In secundisi, e questo era molto importante, il vecchio gli aviva ditto che, addunatosi dell'errore, si era fatto carrico di Giovanni, il figlio di Filippo, facennolo studiare e assicurannogli «una vita pulita». In altri termini, l'aviva tinuto fora dai trafichi mafiosi. E dunque Giovanni non era un corriere. Questa era una delle ragioni per le quali Balduccio l'aviva voluto 'ncontrari: per dirglielo di pirsona. Al vecchio mafioso gli dispiaciva che la memoria di Giovanni viniva allordata. Ma che stavano a significari allura le tracce di cocaina dintra alla scatola di scarpe? Quella cocaina non era per uso pirsonale, gli amici di Giovanni sostinivano che non ne pigliava. Forsi la sniffava Dolores. Poi c'era quello che Balduccio non aviva detto: non aviva mai fatto il nome di so nora Dolores. E questo stava certamente a significari qualichi cosa. I silenzi dei mafiosi spisso dicono chiossà delle parole. Altro punto: Balduccio si era fatto pirsuaso che Giovanni non aviva potuto consignari la littra pirchì non aviva mai attraversato lo stretto. Secunno lui, era ristato a Catania. Ma come faciva a sostenerlo, se la prova della prisenza di Giovanni a Gioia Tauro era dimostrata dal sangue nel lavabo? Ultimo punto: Balduccio, giudicanno cosa di «merda» tutta la facenna e dichiaranno che non se ne voliva occupare, passava mano alla liggi per uno scopo priciso, ma non dichiarato (il vero scopo, nelle parole dei mafiosi, era sempre ammucciato darrè a uno scopo che pariva, a torto, primario). Balduccio voliva che i responsabili dell'omicidio di Giovanni annassero a finiri in càrzaro doppo un processo pubblico che ne mostrava a tutti la lordìa, la ferocia. Se avissi providuto lui, i colpevoli avrebbiro pagato certamenti, ma sarebbiro scomparsi in silenzio, morti di

lupara bianca. ‘Nzumma, l’uso della liggi come ‘na raffinata forma di vendetta, consistente nello sputtanamento pubblico.

In conclusioni, della morte di Giovanni, Balduccio ne aviva avuto cirtizza appena aviva saputo che la littra non era stata consignata. Quell’omissione era stata per lui cchiù chiara di ‘na prova evidente. Pirchì, a pinsarci bono, tutta quella storia era fatta di oggetti ora assenti ora prisenti. ‘Na littra a mano non recapitata. Un mazzo di rose che non viene ritirato fino a sira, ma che la matina doppo non c’è cchiù. Il pruvolazzo, che non avrebbi dovuto esserci, supra il mobiletto dell’anticàmmara. Un bidone che avrebbi dovuto contenere i resti di un pasto e che invece risulta vacante. ‘Na bolletta dell’Enel non pagata. ‘Na siringa lorda di sangue...

Un momento, Montalbano! Fermo qua!

Il bidone della munnizza di via Gerace era di plastica! Sicuro? Sicuro. E se era di plastica, grannissimo coglione, non potiva aviri il funno arruggiuto. Quello che hai viduto non era ruggine, ma sangue sicco! Sangue nisciuto fora dalla siringa quanno era stata ghittata nel bidone!

Telefonare in mattinata a Esterina Trippodo.

Allura accapì, chiarissimamente, le mosse da fari appresso. Scrisse ancora.

Chiamare Macannuco, metterlo al corrente di tutto, e suggerirgli le cose da fare.

Appena finì la frasi, si sintì tanticchia stanco. Stanco, ma sodisfatto. E fu sicuro che, se si annava a corcare, avrebbi pigliato subito sonno.

Venne arrisbigliato da ‘na rumorata ‘n cucina. Taliò il ralogio, le novi e mezza. Matre santa, quant’era tardo!

«Adelina!».

«Dutturi, che fici, l’arrisbigliai? Durmiva ca pariva un ancileddro!».

«Me lo fai un cafè come Diu cumanna?».

Si susì e ‘nveci di chiuirisi ‘n bagno, annò in càmmara di mangiare e fici il nummaro del servizio abbonati. Gli arrispunnì un’orrenda voci registrata fimminina. Alla fine la robotta gli dissi il nummaro che voliva. Prima di comporlo, si vippi il cafè. Avanti che dall’altro capo arrispunnissiro, ebbi il tempo di recitare le tabelline del sette, dell’otto e del nove. Finalmente si sintì ‘na voci di fimmina.

«Pronto!».

«Pronto, è la signora Esterina Trippodo?».

« Se tu telefoni al mio numero di casa chi cazzo vuoi che ti risponda?».

Sempre di una finissima grazia, quella fimmina!

«Il commissario Montalbano sono. Si ricorda di me?».

«E come no. Viva il re!».

«Viva! Avrei un favore da chiederle, signora».

«A disposizione. Se non ci aiutiamo tra di noi della stessa fede...».

«Ho bisogno che lei prenda così com’è il bidone della spazzatura degli Alfano e lo porti a casa sua. Per carità non lo lavi! Non lo scoperchi! In giornata verrà il mio collega Macannuco a ritirarlo».

«No, Macannuco, no!».

«La prego in nome della comune fede, Esterina».

Ci misi un quarto d’ora bono a convincerla, santianno dintra come un pazzo ogni volta che doviva cantare le lodi dei Savoja. Appresso chiamò il commissariato. «Agli ordini, dottori!».

«Catarè, vengo tardo».

«Vossia è patrone».

«Se c’è Fazio, passamelo».

Tabellina del tre.

«Pronto, dottore?».

«Fazio, Mimì è in ufficio?».

«No, è andato a Montelusa dal dottor Musante».

«Senti, voglio una cosa da risolvere in mattinata e voglio che Mimì non ne sia informato. D’accordo?».

«Come vuole lei».

«Devi trovarmi la data esatta di quanno Filippo Alfano è stato ammazzato in Colombia».

«All’anagrafe di qua esisterà certo la comunicazione di morte».

«Bene. Quando hai tutto, dallo a Catarella. Lui deve, in matinata, attraverso Internet, sapiri quali giornali c’erano in Colombia all’epoca, e mettersi in contatto con uno di essi».

«Pirchì?».

«Voglio sapere esattamente le circostanze della morte di Filippo Alfano».

Fazio ristò muto tanticchia.

«Lo so che è difficile, Fazio, ma...».

«Dottore, mi pare di ricordare che chi mi contò la storia di Filippo Alfano mi disse macari che ne avivano parlato i giornali di qua».

«Meglio. Insomma, in un modo o nell’altro, voglio ‘na risposta».

Po’ chiamò a Macannuco. E con lui parlò ‘na mezzorata. Alla fine, erano d’accordo su tutto, meno che supra a un particolare.

«No, io a quella lì viva il re non glielo dico!».

«Macannù, ma che te ne fotte? Diglielo e vedrai che si metterà a disposizione».

Ora abbisognava priparari la terza mossa, che era alla cieca e perciò la cchiù rischiosa, ma era macari quella che, se c’inzertava, avrebbi arrisolvuto ogni cosa.

«Adelina!».

«Che c’è, dutturi?».

«Piglia un foglio di carta e scrivi».

«Iu? Lo sapi che iu con la scrivuta... ».

«Non ha importanza, fecemo accussì. Io te lo scrivo supra a un foglio di carta e tu lo copii supra a un foglio pulito. D’accordo?».

Pigliò un foglio e scrisse a stampatello:

«LA SIRINGA CHE TU SAI CE L’HO IO INDOVINA CHI SONO E FATTI VIVA CHE CI METTIAMO D’ACCORDO».

«Matre santa!» fici Adelina «quant’è longa ‘sta scrivuta!».

«Fai con commodo. Io vado in bagno».

Ci stette squasi un’orata, se la pigliò apposta commoda. ‘Nfatti, quanno niscì, Adelina aviva finuto allura allura.

«Tutta sudata sugnu, dutturi. Maria, chi faticata! Ce la devo mittìri la firma?».

«No, Adelì, ‘na littra anonima è!».

Adelina lo taliò ammaravigliata.

«Bih! E vossia, omo di liggi, mi fa scriviri ‘na littra nonima?».

«Lo sai che diceva Machiavelli?».

«Nonsi, nun l’accanuscio. Che diciva?».

«Il fine giustifica i mezzi».

«Nenti ci accapii, megliu ca tornu ‘n cucina».

«LA SIRINCA CHE TU SAI CELLO IO INTOVINA CHI SONNO E FATTI VIVA CHECCI METIAMO DACORDO».

Annava benissimo. Pigliò ‘na busta, c’infilò la littra anonima, la chiuì. Po’ scrisse un biglietto.

Caro Macannuco,
la lettera che ti allego la devi spedire da Gioia Tauro, per posta celere, a questo indirizzo: Dolores Alfano, via Guttuso 12, Vigàta.
Ciao

Salvo

Infilò biglietto e littra dintra a ‘na busta cchiù granni, ci misi l’indirizzo di Macannuco e se la ‘nfilò ‘n sacchetta.

«Ti saluto, Adelì».

«Che ci priparo di mangiari?».

«Quello che vuoi. Tanto, qualunque cosa fai, è sempri bona».

Fermò alla prima tabaccheria che ‘ncontrò, s’accattò un pacchetto di sicarette e un francobollo di posta prioritaria, affrancò la busta, l’infilò nella cassetta spiranno che le poste, come d’abitudine, non ci mittivano otto jorni per fari arrivari celermenti ‘na littra a ducento chilometri di distanza.

Catarella era tanto pigliato dal computer che manco s’addunò che Montalbano stava trasenno. Il commissario, in corridoio, squasi si scontrò con Fazio.

«Vieni da me. Chiudi la porta. Allora?».

«Dottore, ricordavo giusto. Dell’ammazzatina di Filippo Alfano se ne è occupato «Il giornale dell’Isola». La cosa risale al 2 di frivaro di vintitrì anni fa, chista è la data di morte che c’è all’anagrafe».

«In conclusione?».

«In conclusione, Catarella si è messo in contatto con l’archivio del giornale».

«Speriamo bene. Notizie di Mimì?».

«Non è ancora tornato».

«Va bene, grazie».

Ma Fazio non si cataminò.

«Dottore, che è ‘sta storia?».

«Quale?».

«Questa che lei affida l'indagine al dottor Augello e intanto ne fa un'altra parallela per conto suo».

«Ma non sto facendo nessuna indagine parallela! Mi è venuta un'idea che forse può servire a qualcosa. O mi devo impedire di pensare perché ho dato l'indagine a Mimì?».

Fazio non parse pirsuaso.

«Dottore, non arrinescio a livarimi dalla testa se fu proprio una coincidenza il fatto che lei mi spiò di Dolores Alfano prima che la fìmmina viniva qua a parlarci del marito e non arrinescio manco a livarimi dalla testa il fatto che mi ha spiato di Pecorini prima ancora che vinissimo a sapiri che c'era stata 'na filama tra il macellaro e la signora Dolores. Non le pare che è arrivato il momento di dirimi come stanno veramenti le cose?».

Che bravo sbirro che era Fazio! Montalbano si tirò il paro e lo sparo. E arrivò alla conclusioni che la meglio era di diri a Fazio 'na parti di virità.

«Se ti ho domandato di Dolores e di Pecorini non era per la storia dell'ammazzatina di Giovanni Alfano, ma per un'altra facenna».

«Quale?».

«Ero vinuto a sapiri che Mimì, da cchiù di dù misi, aviva un'amante».

Fazio fici 'na risateddra.

«Accanoscennolo, troppo a longo era stato fideli a so mogliere».

«Sì, ma vedi, ho scoperto che l'amante di Mimì è Dolores Alfano e che s'incontrano in una villa di proprietà di Pecorini».

«Minchia! E continuano a essiri amanti macari ora?».

«Sì».

A Fazio ammancò il sciato.

«E vossia... vossia... sapenno questo... gli ha dato lo stisso l'indagine?».

«Beh, che c'è di tanto strammo? Ad ammazzare Alfano è stata la mafia. Non sei d'accordo?».

«Accussì pare».

«Se avessimo il sospetto che Dolores ci trase in qualichi modo nell'omicidio del marito allura le cose cangerebbero e Mimì verrebbe a trovarsi in una posizione perlomeno difficile».

«Un momento, dottore. Il dottor Augello lo sa che lei sa?».

«Che ha un'amante e che questa amante è Dolores? No, non lo sa».

«Io non mi capacito» disse Fazio. «Mi pariva 'na fìmmina accussì 'nnamurata di so marito! Era già l'amante del dottor Augello prima ancora che le viniva il dubbio che so marito era scomparso?».

«Sì».

«Allura con noi ha fatto tutta 'na finta!».

«Sì. E continua a farla».

«Mi scusasse, ma mi sta partenno la testa. Pirchì il dottore Augello ci tiniva tanto ad aviri questa indagine? Per fari un favore all'amante? Ma se ancora non sapevamo chi era il morto! A meno che...».

«Bravo! A meno che Mimì non lo sapiva già pirchì Dolores glielo aviva detto subito chi potiva essiri, secondo lei, il morto».

«Ma questo viene a significare che...».

«Stanno raspanno alla porta» l'interrumpì Montalbano. «Vai a vidiri».

Fazio si susì, annò a rapriri. Era Catarella.

«Con le gunghie tuppiai e non fici botto!» disse gongolante.

Posò un foglio supra al tavolo.

«Ecco la gopia dell'artigolo».

Mentre Catarella nisciva, Montalbano principiò a leggiri ad alta voci.

UN ORRENDO DELITTO A PUTUMAYO
Commerciante vigatese assassinato e fatto a pezzi

Un commerciante vigatese di anni cinquantadue, Filippo Alfano, è stato ieri assassinato nel suo ufficio di Amatrìz 28. Il cadavere e stato scoperto dalla signora Rosa Alma, che ogni sera verso le 20 si reca a fare le pulizie. La signora, alla vista di ciò che conteneva la vasca da bagno, e svenuta. Ripresasi, ha chiamato la polizia. Filippo Alfano è stato certamente assassinato, ma non si sa come. Dovrà stabilirlo l'autopsia perché il cadavere e stato fatto a pezzi con inaudita ferocia. Alfano, che dalla Sicilia si era trasferito in Colombia circa due anni fa, lascia la moglie e un figlio.

«Scommettiamo che i pezzi erano trenta?» spiò Montalbano.

«Questo viene a dire senza dubbio che don Balduccio ha fatto la secunna» disse Fazio.

Montalbano pinsò che Balduccio gli aviva confessato sì l'omicidio di Filippo Alfano, ma aviva trascurato il piccolo particolare di avirlo fatto tagliare in trenta pezzi come i denari di Giuda. Ecco pirchì gli aviva confessato l'omicidio, sicuro com'era che Montalbano sarebbe annato a controllari. Aviva trascurato quel particolare apposta. 'Na volta che il commissario avissi scoperto lo scempio del corpo di Filippo Alfano, si sarebbi pirsuaso che la ripetizione dello scempio era come falsificare 'na firma copiannola.

«Pigliati quest'articolo e conservalo».

«Non lo devo dare al dottor Augello?».

«Quando te lo dirò io».

«Mi scusasse, dottore, ma mi pare che quest'articolo conferma che è stato proprio Balduccio a... ».

«Quando te lo dirò io» ripitì, friddo, Montalbano.

Fazio si misi il foglio 'n sacchetta, ma era sempri cchiù dubitoso.

«Col dottor Augello come mi devo comportare?».

«Come ti vuoi comportare? Come sempre».

«Dottore, avrei da farle ancora un centinaro di domande».

«Non ti sembrano troppe? Avrai tempo per farmele».

«Vossia torna nel doppopranzo?».

«Sì, ma tardo. Doppo mangiato, me ne vado a Marinella. Se hai di bisogno, mi trovi a casa».

Perso darrè alle possibili complicazioni di quello che aviva addeciso di fari, mangiò accussì svogliato che Enzo sinni addunò.

«Che fu, dottore? Non ha pititto?».

«Ho tanticchia di pinseri».

«Mali, dottore. Il mangiari, comu la minchia, non voli pinseri».

Si fici la solita passiata ma, arrivato sutta al faro non s'assittò supra lo scoglio, tornò narrè e annò a Marinella.

Erano ristati d'accordo, con Macannuco, che gli avrebbi tilefonato alle quattro. Non voliva essiri chiamato in ufficio, troppa genti che trasiva e nisciva dalla so càmmara. E alle quattro spaccate il tilefono sonò.

«Montalbano? Sono Macannuco».

«Che mi dici?».

«Che ci hai 'nzertato. Le macchie sul fondo del bidone sono sicuramente di sangue. Il bidone ce l'ha ora la Scientifica per controllare se quel sangue è lo stesso di quello trovato nel lavabo».

«Quanto tempo ci vuole?».

«L'ho pregati di fare prima possibile. Mi hanno assicurato che domani mattina mi daranno una risposta. E tu che hai fatto?».

«Ti ho mandato la lettera che devi rispedire qua. Fallo appena ti arriva, mi raccomando. Hai parlato col tuo pm?».

«Sì, mi ha dato l'autorizzazione all'intercettazione. Ci stanno lavorando».

«L'hai pregato di non dire niente a Tommaseo?».

Se il pm di Reggio Calabria ne faci va parola al so collega di Vigàta, questi di sicuro ne avrebbi parlato con Mimì. E si faciva 'na bella frittata di cento ova.

«Sì. Ha opposto qualche resistenza, ma alla fine ha accettato».

«Guarda che io non devo comparire mai, né ora né dopo».

«Tranquillo. Non ho fatto mai il tuo nome».

«E con Esterina Trippodo com'è andata?».

«Ha promesso che collaborerà. Dice che lo fa per te».

«Glielo hai detto viva il re?».

«Ma andatevelo a pigliare in quel posto, tu e la signora Trippodo!».

Diciotto

Quanno verso le cinco arrivò in commissariato, trovò a Mimì che era fora dalla grazia di Dio.

«Certo che la mafia da noi prospera se a combatterla c'è gente come Musante! Stronzo e incompetente!».

«Ma mi puoi contare come è andata?».

«Avevo con lui appuntamento alle nove. Mi fa aspettare fino alle undici e mezza. Appena cominciamo a parlare, lo vengono a chiamare. Torna cinque minuti dopo e si dice spiacente, ma bisogna rimandare l'incontro all'una. Me ne vado a spasso per Montelusa e all'una mi presento. Mi sta aspettando nel suo ufficio. Io gli faccio il punto sull'indagine e gli dico che tutti gli indizi convergono su Balduccio Sinagra».

Quanno Mimì era arraggiato assà, parlava in taliàno.

«E lui lo sai che fa? Si fa una risatina. E mi dice che per loro è una storia vecchia, che avevano ricevuto una lettera anonima che accusava Balduccio di avere fatto ammazzare un corriere che si vendeva la droga per conto suo, che avevano indagato ed erano arrivati alla conclusione che Balduccio era estraneo, che si trattava di un depistaggio. Stronzi! Oltretutto, mi fa, il cadavere del corriere non è stato trovato. Ma ora sì, gli dico, e ha un nome: Giovanni Alfano. E lo sai che mi ha risposto?».

«Mimì, se non me lo dici...».

«Che non poteva essere stato Balduccio perché Balduccio aveva tutto l'interesse a mantenerlo vivo. E qui mi ha accennato alla storia di una lettera che Alfano doveva consegnare a un tale di Villa San Giovanni... ».

«Ti ha detto come facevano a sapere di questa lettera?».

«Sì, era un tranello preparato dall'Antidroga. Avevano fatto in modo che Balduccio fosse obbligato a mettersi in contatto con questo tale. Aspettavano la consegna della lettera per fottere a Balduccio. Ma non essendo arrivata, loro hanno considerato Balduccio estraneo all'uccisione di Alfano. Non ci ho capito molto, per la verità».

«Manco io. E che pensi di fare?».

«Non mi arrendo, Salvo. Ho la certezza, capisci, la certezza assoluta che è stato Balduccio!» replicò spiritato Mimì.

Mischino, come l'aviva arridotto Dolores! Si trattava di 'na vera e propia circonvenzione di ex capace. Doviva 'nzunzuniarlo senza riposo, non gli dava abento.

«Quando hai interrogato la signora Alfano, le hai domandato se il marito le aveva contato come era stato ammazzato suo padre Filippo?».

«Sì. Mi disse che Giovanni le aveva raccontato che Balduccio l'aveva fatto eliminare con un colpo alla nuca».

«E basta?».

Mimì parse tanticchia 'mparpagliato.

«Sì. Un colpo e basta. Perché?».

Montalbano preferì non arrispunniri subito.

«E come mai Giovanni non ha fatto niente contro Balduccio se sapeva che era il responsabile dell'ammazzatina?».

«Dol... la signora Alfano dice che poi Balduccio tanto fece e tanto disse per farsi perdonare da Giovanni che ci riuscì».

«Ti posso dare un consiglio?».

«Certamente».

«Domanda alla signora se si ricorda la testata di un giornale colombiano dell'epoca. Poi ti metti in contatto Internet con l'archivio di questo giornale e ti fai mandare gli articoli sull'ammazzatina. Capace che ne viene fora qualichi cosa di utile».

«Ma lo sai che è un'idea? Prima parlo con Dol... con la signora e poi metto in moto Catarella».

«Catarella è meglio di no» disse pronto Montalbano. «Tutti quelli che vengono in commissariato passano davanti al suo sgabuzzino, non è prudente. Perché la ricerca non la fai tu da casa tua, col tuo computer?».

«Hai ragione, Salvo».

E niscì sparato. Dolores gli avrebbi fatto perdiri tempo prima di fari finta che le era tornata a mente la testata di un giornale di vent'anni avanti. E intanto Mimì sarebbi stato interamente pigliato da questa ricerca. Pirchì era 'mportanti che nei tre o quattro jorni a viniri non faciva alzate d'ingegno contro a Balduccio.

Adelina gli aviva priparato un piatto spiciali. Quattro trance di tonno frisco alla brace, non tanto cotto, con contorno di gamberetti nichi nichi sgusciati, il tutto condito con salmoriglio. Con la panza sodisfatta, e lo spirito macari, s'assittò al tavolino e pigliò a scriviri.

Caro Macannuco,

siccome penso che la situazione stia per precipitare a nostro favore, ti scrivo come penso siano andate le cose. Ti ho già accennato, per telefono, alla storia di Giovanni Alfano il cui padre, Filippo, dicono che sìa stato fatto fuori per ordine del boss vigatese Balduccio Sinagra. La moglie di Alfano, Dolores, una colombiana, dopo qualche tempo che si trova a Vigàta comincia ad essere corteggiata da un macellaio locale, Arturo Pecorini, uomo violento e inquisito per omicìdio. A farla breve, i due diventano amanti. A questo punto interviene Balduccio per tutelare l'onore di Giovanni che è assente da tempo da Vigàta perché imbarcato. Balduccio è molto legato a Giovanni, in paese sì dice che abbia fatto ammazzare suo padre credendolo un traditore e solo dopo sì è accorto d'avere commesso un terrìbile errore. Ma sono tutte voci, non ci sono prove che sia stato Balduccio il mandante dell'omicidio. Balduccio obbliga Dolores a

tornarsene per qualche tempo in Colombia e costringe Pecorini, minacciandolo, a trasferirsi a Catania. Qui Pecorini apre un'altra macellerìa oltre a quella che mantiene a Vigàta affidandola al fratello. Dopo un certo periodo dì tempo, Dolores ritorna a Vigàta e anche Pecorini ottiene il permesso di venirci il sabato e la domenica. La storia tra ì due pare, agli occhi dì tutti, essere finita. Ma in realtà non è così. I due amanti continuano a vedersi sfidando ogni pericolo. Tieni presente che l'abitazione di Pecorini a Vigàta dista meno di una cinquantina di metri da quella di Dolores. L'arrivo di Giovanni per un lungo periodo esaspera Dolores. Giovanni è molto innamorato dì lei, quando e con lei si rifà, anche e soprattutto sessualmente, della forzata lontananza. La donna non lo sopporta più. E così Dolores e il suo amante decidono dì eliminare Giovanni facendo ricadere la colpa su Balduccio. Questa dev'essere stata un'idea del macellaio per vendicarsi. Tieni presente che Giovanni non sa niente della storia tra la moglie e Pecorini perché Balduccio, a suo tempo, fece diffidare gli amici di Giovanni dal parlargliene, non voleva dargli un dolore. La mattina dì venerdì 3settembre Giovanni e la moglie partono per Gioia Tauro con la macchina dì lei. Dolores dice al marito che il giorno prima le ha telefonato un amico di Catania il quale, saputo che saranno di passaggio per andare a Gioia Tauro, li invita a pranzo. Questo però lo suppongo io, può darsi che Dolores abbia trovato qualche altro sistema, l'importante è che lei convince il marito a fermarsi a Catania e ad andare a casa del macellaio. Ricordati che Giovanni non sa che Pecorini è stato e contìnua a essere l'amante della moglie. Pecorini se li porta a casa sua e, dopo il pranzo, ammazza Giovanni con un colpo di pistola alla nuca. É necessario che tu ti accerti se Pecorini ha un garage, credo che l'omicidio sia avvenuto lì. E fallo controllare bene dalla Scientifica, sono certo che troveranno tracce dì sangue di Giovanni. Perché e lì che Pecorini macella la vittima in trenta pezzi con l'aiuto di Dolores. Perché? Perché Dolores gli ha detto che Giovanni le raccontò che il padre era stato ammazzato con un colpo alla nuca e poi tagliato in trenta pezzi, che corrispondono, nel rituale mafioso, ai trenta denari di Giuda, il traditore. E loro fanno lo stesso perché tutti possano credere che quella sia la firma, la cifra di Balduccio che ha fatto giustiziare Giovanni, corriere infedele, esattamente come ha fatto con suo padre. Terminato lo squartamento, Pecorini insacca il cadavere e parte per Vigàta. Andrà a sotterrare i resti al critaru, cioè a dire nel campo del vasaio, il luogo dove Giuda s'impiccò. E questo è un altro tocco geniale per far credere a un rituale mafioso. Dolores, forse alquanto provata, si ferma per qualche ora in casa dell'amante e poi prosegue per Gioia Tauro dove arriva a notte. E a riprova di questo, fatti dire dalla signora Esterina la storia del mazzo di rose. Ma la mattina di sabato Dolores finge di ripartire per Vigàta. Dico finge perché ha pensato che è meglio fare quello che deve fare nel pomeriggio, quando la portineria è chiusa e non ci possono essere visite sgradite da parte della portinaia. Allo svincolo per il Lido di Palmi manda la macchina a sbattere e, in attesa della riparazione, alloggia in un motel (dopo ti darò tutti i dettagli). Nel pomeriggio dice al proprietario del motel di volere andare al mare, in

realtà torna a Gioia Tauro con una delle tante corriere che sono in servizio nel periodo estivo. Arrivata in via Gerace sporca la tazza del bagno, apre una bottiglia di vino e una lattina di birra, le svuota nel lavandino, le lascia in bella evidenza sul lavello. Da Catania ha portato i pantaloni del marito, una siringa piena del suo sangue e un po' di cocaina. Dispone in bella vista i pantaloni sul letto, fa cadere qualche goccia di sangue accanto al rubinetto del lavabo e copre le macchie (come mi hai detto tu) col portasapone mobile. Per ultimo apre la botola del soppalco dove sa esserci una scatola vuota di scarpe, ci sparge dentro la cocaina, richiude la botola e riparte per il Lido di Palmi portandosi via il mazzo di fiori del quale si libera appena può. Ma nella fretta commette tre errori.

– Getta la siringa che contiene ancora molto sangue nel bidone.

– Non pulisce la polvere sul mobiletto dell'ingresso (lei ci ha detto dì avere lasciato la casa pulita e in perfetto ordine).

– Non raccoglie una bolletta dell'Enel, anzi la spinge sotto al mobiletto.

Quindi torna al motel, dorme e l'indomani riparte per Vigàta. Dopo qualche giorno, il macellaio manda una lettera anonima all'Antimafia accusando Balduccio Sinagra dell'omicidio di un corriere che l'avrebbe tradito. Spera così di mettere in moto l'indagine. Ma l'Antimafia e l'Antidroga sanno che non può essere stato Balduccio per via della storia di una lettera data dallo stesso Balduccio a Giovanni, lettera che ì due assassini ignorano e che distruggono assieme alle altre cose di Giovanni. Lo so che ci capirai poco, mi riprometto di spiegarti tutto meglio a cose fatte. A due mesi dall'assassinio, la pioggia (che io credo aiutata da Pecorini) fa venire alla luce i resti di uno sconosciuto. Allora Dolores viene in commissariato a metterci i primi dubbi sul fatto che suo marito si sia realmente imbarcato. Infatti il rappresentante dell'armatore mi dichiara che Alfano non ha preso servizio. Io identifico il cadavere attraverso un ponte dentario che Gìovanni ha inghiottito mentre lo ammazzavano. A proposito: secondo me l'hanno sfigurato per rendere possibile l'identificazione solo attraverso il Dna, dando così plausibilità temporale alle finte inquietudini di Dolores sulla probabile scomparsa del marito. Insomma, da quel momento Dolores si trasforma nella regista della nostra indagine, facendola abilmente convergere (io intanto l'ho affidata al mio vice) su Balduccio.

Ma Musante (che tu conosci) mi ha persuaso diversamente. E così sono venuto a fare un sopralluogo a Gioia Tauro (avevo poco tempo, non mi sono fatto vedere da te, scusami) e mi sono nati dubbi e sospetti.

Credo che quello che ti ho detto possa per ora bastarti. Se Dolores reagirà come noi speriamo, il gioco è fatto e tu hai in mano gli elementi essenziali per interrogarla. E ancora una volta torno a ripeterti, caro amico mìo, che il mio nome non lo devi fare in nessun modo, nemmeno sotto tortura.

È quello che ti chiedo in cambio dell'averti offerto la soluzione di un caso complesso. Pigliatene tu tutto il merito, ma ripagami col silenzio sul mìo nome. Ti mando questa lettera via fax al numero privato che mi hai indicato.

Ti prego dì telefonarmi non in commissariato, ma a casa. Meglio la sera dopo le ventìdue.

Ti abbraccio

Salvo

«È ‘na littra onesta?» si spiò riliggennola. «È ‘na littra sdisonesta?» si spiò riliggennola una secunna volta. «È ‘na littra che serve a quello che deve servire, e basta» concludì mentri principiava a spogliarsi per annare a corcarsi.

La sira appresso, alle deci, arrivò la prima chiamata di Macannuco.

«Montalbano? Stamattina mi hanno telefonato dalla Scientifica».

«Allora?».

«Hai fatto centro. Il sangue nel fondo del bidone è lo stesso di quello trovato nel lavabo».

«Tu hai fatto centro, Macannù. Congratulazioni».

La sira appresso ancora, Macannuco richiamò.

«Ho ricevuto la lettera e l’ho rispedita a chi sai tu».

La terza notti doppo che aviva fatto la mossa risolutiva, non ce la fici a chiuiri occhio per il nirbùso. Non aviva cchiù l’età per sostiniri ‘na tinsioni simile. Quanno spuntò ‘u suli, Montalbano s’attrovò davanti a una jornata dicembrina senza ‘na nuvola, fridda e lucenti. Capì di non aviri gana né di annare in commissariato né di ristari ‘n casa. Cosimo Lauricella, il piscatore, trafichiava vicino alla so varca. Gli vinni di fari ‘na pinsata.

«Cosimo!» chiamò dalla finestra. «Posso venire con te in barca?».

«Ma iu staiu fora fino a doppupranzo!».

«Non c’è problema».

Pirsonalmenti, non pigliò manco un pisci, ma per i so nerbi fu meglio di ‘na misata in una clinica specializzata. La suspirata tilefonata di Macannuco arrivò dù jorni appresso, quanno oramà aviva la varba longa, non si cangiava la cammisa con un orlo di grascio torno torno al colletto, e l’occhi gli erano addivintati accussì russi che pariva un mostro di pillicula di fantascienza. Macari Mimì non sgherzava, la varba longa, l’occhi macari lui russi, i capilli ritti in testa che pariva la reclame della matita Presbitero. Catarella, atterrito, si scantava a rivolgere la parola a tutti e dù e quanno li vidiva passare davanti allo sgabuzzino, si calava fino in terra.

«Una mezzora fa abbiamo intercettato una telefonata di Dolores alla signora Trippodo, che è stata bravissima».

«Che ha detto?».

«Ha detto solo: «Posso venire a trovarla domani verso le quindici?». E la Trippodo ha risposto: «L’aspetto». E ci saremo anche noi, ad aspettarla».

«Appena l’arresti, telefonami in commissariato. Ah, senti, a proposito della siringa mi è venuta un’idea...».

Macannuco s’addimostrò entusiasta. Ma a Montalbano non interessava come annava a finiri Dolores, il so pinsero principali era quello di arrinisciri a tiniri Mimì

fora dalla facenna. Abbisognava livarlo di mezzo, tenerlo ‘mpignato per le prossime ventiquattro ore. Chiamò a Fazio.

«Fazio? Scusami se ti disturbo a casa, ma ho bisogno che tu vieni ora da me a Marinella».

«Subito, dottore».

Quanno Fazio arrivò, interrogativo e prioccupato, trovò a Montalbano svarbato, con la cammisa cangiata, lindo e pinto. Il commissario lo fici assittare e gli spiò:

«Lo pigli un whisky?».

«Veramente io non ci sono abituato».

«É meglio se te lo bevi, senti a mia».

Bidiente, Fazio sinni versò dù dita.

«Ora ti conto ‘na storia» principiò Montalbano «ma ti conviene aviri la buttiglia di whisky a portata di mano».

Quanno finì di contare, Fazio si era vivuto un quarto di buttiglia nova nova. Nella mezzorata che Montalbano stetti a parlari, dissi cinco volte sulamenti una parola:

«Minchia!».

Però il colorito della so facci cangiò spisso: prima russo, po’ giarno, po’ viola, po’ un misto dei tri colori.

«Quindi tu» concluse il commissario «domani a matino, appena Mimì arriva in ufficio, gli dici che durante la nuttata hai fatto ‘na pinsata e gli dai la copia dell’articolo».

«Che farà secunno lei il dottor Augello?».

«Si precipiterà a Montelusa da Tommaseo, ritenennola una prova e doppo dal questore e macari da Musante. Perderà la matinata tra un ufficio e l’altro. Tu mettici il carrico da unnici a fargli le cose cchiù difficili».

«E doppo?».

«Domani a sira, appena Dolores si tradisce, Macannuco mi telefona in commissariato. Io chiamo a Mimì e gli dico dell’arresto della fìmmina. Ci devi essiri macari tu, non riesco a immaginare la sua reazione».

Alle sei di sira del jorno doppo Mimì Augello tornò stanco morto e pazzo di raggia per il tempo perso a Montelusa.

Ma pariva prioccupato macari per un altro motivo.

«Ha telefonato la signora Alfano?».

«A me? E perché avrebbe dovuto? Non ha per caso chiamato Fazio?».

«No, non l’ha chiamato».

Era squieto, si vidi che Dolores era partuta senza diricci nenti. E teneva il cellulare astutato. Aviva evidentementi urgenza di annare a Catania per parlare con Arturo Pecorini.

«E a Montelusa com’è andata?».

«Non me ne parlare, Salvo! Sono tutti una massa d’imbecilli! Si fanno scrupoli, pigliano tempo, trovano scuse. Più prova di quell’articolo di giornale! Ma io domani ci torno, da Tommaseo!».

Sinni annò, ‘nfuriato, nella so càmmara. Alle sette di sira chiamò Macannuco.

«Bingo! Montalbà, sei un genio! Quando la Trippodo le ha fatto intravvedere una siringa sporca di sangue, come ci hai suggerito tu, Dolores si è fottuta con le sue mani. La vuoi sapere una bella novità? Ha ceduto subito, ha capito che la partita era persa e ha confessato dando la colpa al macellaio suo amante. Che, tra parentesi, è stato arrestato un quarto d'ora fa a Catania, nella sua macelleria. Ciao, ti terrò informato».

«Di che? Non ti disturbare più, Macannuco. Il resto lo saprò dai giornali».

Pigliò sciato respiranno profunnamente tri, quattro, cinco volte.

«Fazio!».

«Comandi, dottore».

Si capirono alla prima taliata, non ci fu bisogno di diri parola.

«Vai a chiamare a Mimì e torna macari tu».

Si fici attrovare che si dunduliava avanti e narrè col busto e le mano nei capilli. Stava recitanno la parte di un omo sorpreso, sbalordito, incredulo.

«Matre santa! Matre santa!».

«Che fu, Salvo?» spiò Mimì scantato.

«Ora ora mi telefonò Macannuco! Matre santa! E chi se l'aspittava 'na notizia accussì?!».

«Ma che fu?» squasi gridò Mimì.

«Ha arrestato a Dolores Alfano a Gioia Tauro!».

«A Dolores?! A Gioia Tauro?!» ripitì strammato Mimì.

«Sì».

«E pirchì?».

«Per l'omicidio di so marito!».

«Ma non è possibile!».

«E invece sì, ha confessato».

Mimì chiuì l'occhi e cadì 'n terra, senza che Fazio facissi a tempo a pigliarlo a volo. E in quel momento Montalbano capì che Augello l'aviva sospettato da sempri, ma non aviva mai voluto ammetterlo manco con se stesso, che Dolores c'era dintra fino al collo nell'omicidio di sò marito.

Il secunno jorno che s'attrovava a Boccadasse era appena trasuto in casa che sonò il telefono. Era Fazio.

«Dottore, come sta?».

«Né bene né male, tiro avanti».

Gli stava arriniscenno bene la prova di pensionato, infatti quella era 'na risposta tipica.

«Le volevo dire che il dottor Augello è partito stamatina con mogliere e figlio. È andato per una quinnicina di jorni nel paìsi dei genitori della signora Beba. Le volevo macari dire che sono contento per come lei ha saputo mettiri a posto ogni cosa. Quanno torna, dottore?».

«Domani sira».

Annò ad assittarisi al finestrone. Livia sarebbe stata contenta a sapiri di Beba e di Mimì. Balduccio Sinagra gli aviva fatto tilefonare dall'avvocato Guttadauro per dirgli

quanto era contento per l’arresto di Dolores. Macari Fazio era contento. E contento era Macannuco, l’aviva viduto in televisione, mentri i giornalisti si congratulavano con lui per la brillante indagine. E contento sicuramenti era Mimì, puro se non potiva confessarlo a nisciuno, che se l’era vista laida assà. A conti fatti, era arrinisciuto a tirare a tutti fora dal critaru, terra tradimintusa. E lui, Montalbano, com’era?

«Sugnu sulu stancu» fu la sdisolata risposta.

Tempo avanti, aviva liggiuto il titolo, ma solo il titolo, di un saggio che faciva: Dio è stanco. Livia ‘na volta gli aviva spiato, polemica: «Ma tu ti credi Dio?». Un dio di quarto ordine, un dio minore, aviva pinsato allura. Po’, negli anni, si era fatto pirsuaso che non era manco un dio dell’ultima fila, ma sulo il poviro puparo di ‘na mischina opira dei pupi. Un puparo che s’arrabbattava a fari funzionari la rappresentazioni come meglio putiva e sapiva. E per ogni rappresentazioni che arrinisciva a portare a termini, la faticata si faciva ogni volta cchiù grossa, ogni volta cchiù pisanti. Fino a quanno avrebbe potuto reggiri?

Meglio piccamora non pinsaricci, meglio starsene a taliare il mari che, a Vigàta o a Boccadasse, sempre mari è.

Nota.

Com’è ovvio, i nomi dei personaggi, delle Società, delle strade, degli alberghi ecc. sono inventati di sana pianta e non hanno riferimenti con la realtà.

A. C.

Montalbano legge e... scrive

di Salvatore Silvano Nigro.

Montalbano è un buon lettore. Ha letto anche i «romanzetti» storici di Andrea Camilleri. E dallo scrittore vigatese ha imparato a degustare le parole che fanno contrabbando e si prestano alla manipolazione ingegnosa delle citazioni: peraltro schedarista, come Camilleri, di celebri titoli letterari da combinare in discorso, con divertita perfidia. Montalbano è viziato dalla letteratura. Agguanta un romanzo di Camilleri. Vi precipita dentro, e si lascia impigliare dalla telaragna del giallo. Ma presto si apposta al margine. Risveglia i fondi assopiti della propria memoria letteraria, e cerca conferme alle oscure baluginazioni di una suggestione «parallela». Le tracce testuali lo portano al Vangelo di Matteo: al «campo del vasaio», che i sacerdoti del Sinedrio acquistarono con i trenta denari del tradimento di Giuda. I trenta «pezzi», restituiti e sventagliati dall'Iscariota, improntano la numerologia di quei blasonisti del corpo che sono i mafiosi: nella «macelleria» criminale, pagano e segnano un recinto malefico, una giudecca cretosa, un luogo di empia sepoltura per i traditori. Ma il «campo del vasaio» è sdrucciolevole e accidentato, traditore esso stesso. Con gli inganni, e gli influssi sinistri di un «campo del vasaio», deve confrontarsi Montalbano. La nuova inchiesta lo mette a dura prova. Lo colpisce nell'amicizia. E lo costringe a una difficile partita a scacchi con se stesso, con i suoi «gliommeri». Lui, Montalbano, è il malinconico puparo di una «rappresentazione» che deve funzionare, pur tra risonanze vuote e perplesse. Il copione allestito è ingarbugliato e inaffidabile. Il tradimento è un «campo» che contagia con i suoi miasmi. E il puparo deve indovinare le entrate in scena di un paladino sbandato, che tende a sfuggire al proprio ruolo. Di un maganzese querulo e intrattabile, che scompiglia la compagnoneria del commissariato mentre inebria la scena una «lioparda»: esotica e grovigliosa, come una delle allegorie barocche di Serpotta; con più corpo che anima, come una delle «femmine» dipinte da Guttuso. La lettura ha consentito a Montalbano di lessicalizzare il «campo del vasaio». La scrittura di promemoria, ordinata e didascalica, lo mette infine nella logica di chi ha bisogno di osservare il gioco a pedine ferme. Montalbano sembra fare gli esercizi. E come se inconsciamente volesse sottrarre la penna a Camilleri, e si preparasse alla pensione in veste di giallista in proprio. Forse in lingua, piuttosto che in vigatese. Inaudito.

SALVATORE SILVANO NIGRO